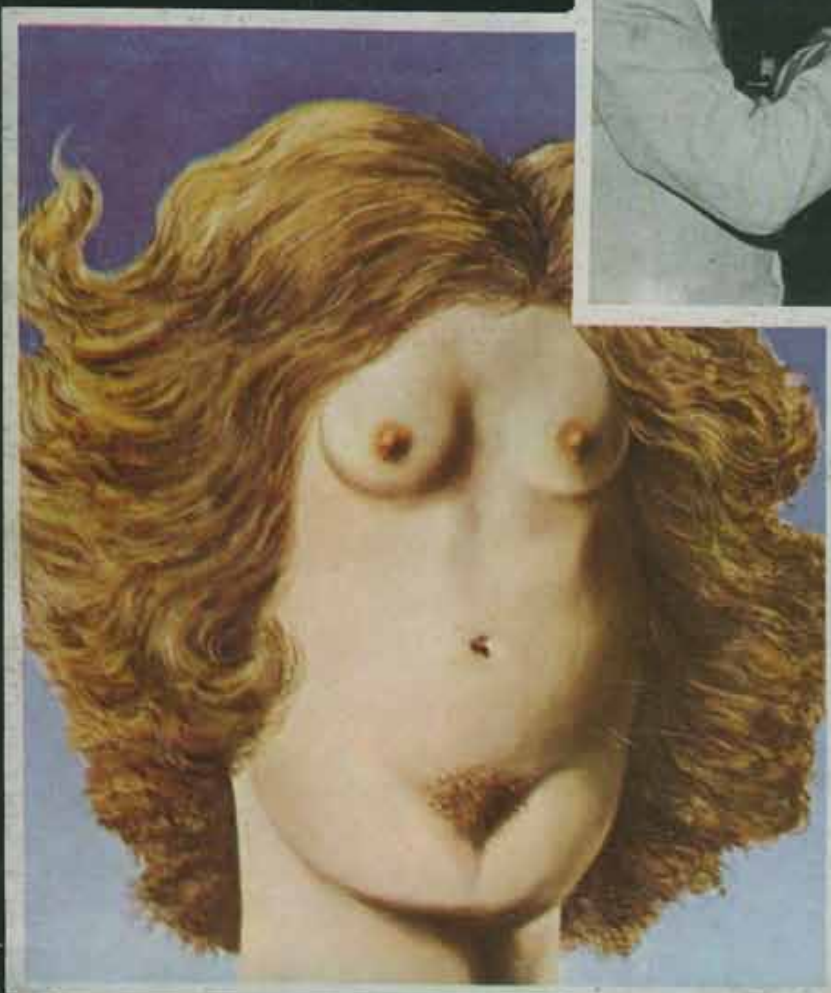
I Siciliani

Direttore Giuseppe Fava

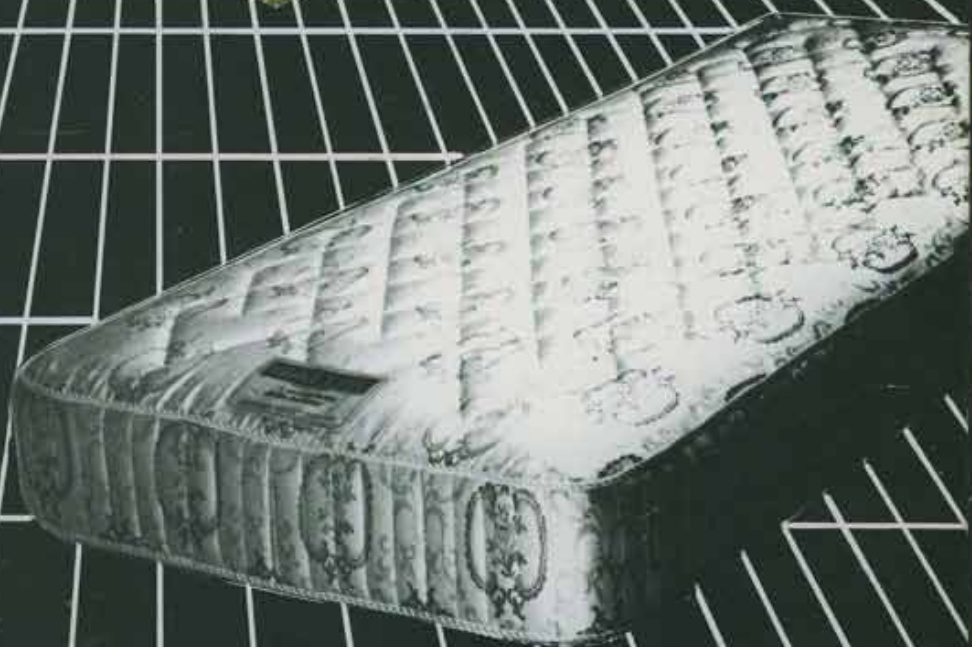
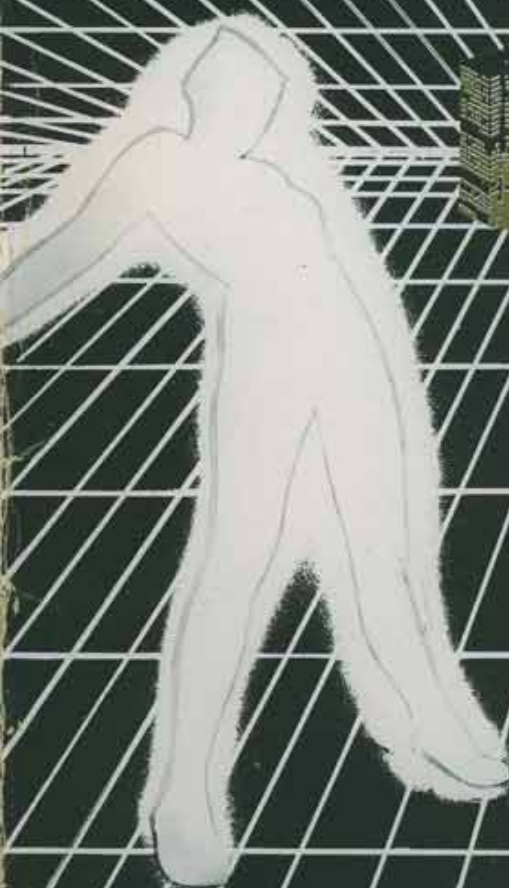
I cavalieri di Catania e la mafia

È difficile essere giudici in Sicilia

La donna e l'amore nel Sud

N. 1 - GENNAIO 1983

I Siciliani

Sped. in abb. post. gr. II/70

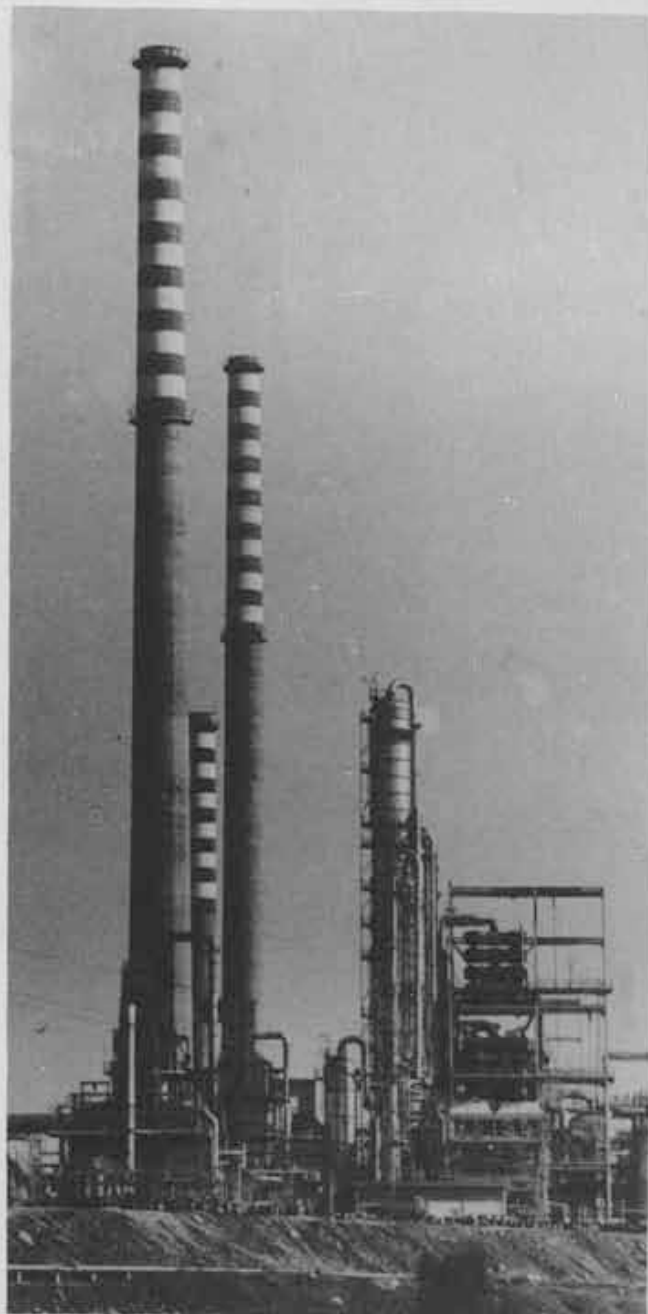
n. 1 - GENNAIO 1983 - L. 2500

SALUS®
PIÙ
SALUTE

I Siciliani perché?

"I Siciliani" vengono avanti nel grande spazio della informazione e della cultura, nel momento preciso in cui il problema del Meridione è diventato finalmente, anzi storicamente, il problema dell'intera Nazione. Lo spaventoso lampo di violenza, che una dopo l'altra, ha reciso la vita di uomini (Mattarella, Costa, Pio La Torre, Dalla Chiesa) al vertice della società, ha drammaticamente rappresentato e spiegato la dimensione della mafia e della sua immane potenza. Ma questo lampo ha svelato una verità più alta e tragica: la mafia è dovunque, in tutta la società italiana, a Palermo e Catania, come a Milano, Napoli o Roma, annidata in tutte le strutture come un inguaribile cancro, per cui l'ordine di uccidere Dalla Chiesa può essere partito da un piccolo bunker mafioso di Catania, o da una delle imperscrutabili stanze politiche della capitale.

E dietro la mafia, quel lampo sanguinoso ha fatto intravedere altri problemi immensi che per decenni sono stati considerati soltanto tragedie meridionali, cioè lontane, secolari, inamovibili, distaccate dal corpo vivo della Nazione e di cui semmai il Paese pagava il prezzo di una convivenza, e che invece appartengono drammaticamente a tutti gli italiani, costretti a sopportarne il danno, spesso il dolore, talvolta la disperazione.

Il mortale inquinamento del territorio di Priolo, per cui migliaia di esseri umani sono stati condannati a vivere, otto, dieci anni di meno di quanto non potrebbero se vivessero altrove; la base dei missili atomici a Comiso contro la quale, a cinquemila, seimila chilometri di distanza, sono perfettamente puntate altre testate nucleari: entro i primi tre o quattro minuti dallo scoppio di un conflitto, mezza Sicilia e due milioni di esseri umani sparirebbero nella folgore atomica; la ferocia dilagante della camorra che, subalterna e alleata alla mafia, sta putrefacendo per sempre la grande anima napoletana; l'emigrazione meridionale al nord, che dapprima è stata soprattutto la speculazione del grande capitale sulla povertà, ignoranza, disponibilità di centinaia di migliaia di addetti, ed ora negli anni della grande recessione s'è trasformata in una grande piaga sanguinosa che assedia le grandi città settentrionali: questi problemi che la Nazione conosceva e che però rifiutava di riconoscere come suoi, sono apparsi nel lampo tragico di questi ultimi mesi. Tutto quello che accade a Milano, Roma, Venezia, Torino, nel bene e nel male, appartiene anche ai meridionali, ai siciliani. Quello che accade nel meridione e in Sicilia, il bene e il male, la paura, il dolore, la povertà, la violenza, la bellezza, la cultura, la speranza, i sogni, appartiene a tutta la Nazione.

«I Siciliani» giornale di inchieste in tutti i campi della società: politica, attualità, sport, spettacolo, costume, arte, vuole essere appunto il documento critico di una realtà meridionale che profondamente, nel bene e nel male, appartiene a tutti gli italiani. Un giornale che ogni mese sarà anche un libro da custodire. Libro della storia che noi viviamo. Scritto giorno per giorno.

I Siciliani

I Siciliani GENNAIO 1983

In questo primo numero abbiamo cercato di dare subito una immagine quanto più nitida di quello che vuole essere, e sarà, il nostro giornale nella scelta e nella struttura delle inchieste e delle rubriche. Quattro grandi servizi portanti di politica e attualità costituiscono il nucleo de «I Siciliani» e intendono esaminare e raccontare criticamente e perfettamente altrettanti eventi del nostro tempo: anzitutto chi sono i cavalieri di Catania, personaggi-protagonisti del momento italiano, e la loro posizione nella tragedia mafiosa che sconvolge l'Italia; il dramma della giustizia nel Sud, cioè amarezza, corruzione, paura dell'essere giudici in Sicilia; la morte invisibile che esala dalle cento ciminiere di Priolo e sta distruggendo la vita di un territorio, generando mostri umani e accorciando di un decennio la vita della popolazione; e infine il nuovo rapporto fra la donna siciliana e l'amore (non soltanto i sentimenti ma anche l'eros) un fenomeno che stravolge la società siciliana nel suo interno e che ha quasi spogliato della sua identità storica la femminilità in Sicilia.
Accanto a queste quattro grandi inchieste altri servizi di sport, spettacolo, cultura, costume: un servizio sul teatro meridionale e sulla sua ignobile dispersione; un viaggio nel mondo sconosciuto e grottesco della boxe siciliana; il tentativo di scoprire, sopratutto attraverso le immagini, la drammatica identità di Palermo; la bizzarra storia del caporale Nalbone raccontata da Michele Pantaleone; il metodo per truffare gli appalti spiegato da Giacomo Leone e le rubriche di politica, cinema, teatro, televisione,ecologia, turismo.

Pantaleone: una cronac[a] siciliana

Il sole nero dei siciliani

Vivere a Priolo. Nel centro geografico della Sicilia «industriale», un allucinante elenco di drammi individuali e collettivi causati dall'inquinamento selvaggio, ai confini della mutazione biologica e ambientale

Troppi pugni, pochi soldi: addio...

Qualcuno diventa campione. Gli altri, dopo alcuni anni di feroce e illusorio agonismo, vengono gettati via: sono ormai spremuti. Quanti sono i giovani pugilatori in Sicilia? Chi sono?

Sommario

Dopo trent'anni il caporale Nalbone aspetta ancora la pensione di invalidità. È una delle tante incredibili storie dell'Italia ufficiale, raccolta e raccontata da Michele Pantaleone, che ha così voluto dare fin dal primo momento la sua collaborazione a «I Siciliani»

Attualità **L'ermellino, la volpe e la lupara** *di Antonio Roccuzzo* 4

Politica **Ti lascio in eredità i missili di Comiso** *di Politicus* 16

Attualità **I quattro cavalieri dell'apocalisse mafiosa** *di Giuseppe Fava* 20

Costume **Ci vuole un uomo nuovo! Perché non Fanfani?** *di Michele Belcore* 42

Costume **Le donne siciliane e l'amore** *di Elena Brancati e Giovanna Quasimodo* 44

Attualità **Lo scienziato e il contadino** *di Vittorio Lo Giudice* 54

Attualità **Il sole nero dei siciliani** *di Claudio Fava e Miki Gambino* 58

Costume **La lunga guerra del caporale** *di Michele Pantaleone* 74

Attualità **La tecnica per truffare gli appalti** *di Giacomo Leone* 78

Costume **Archivio palermitano** *di Riccardo Orioles* 81

Sport **Troppi pugni, pochi soldi: addio...** *di Rosario Lanza* 98

Spettacolo **Datemi i vostri voti e vi fo recitare Amleto** *di Gaetano Caponetto* 108

Cultura **Il balletto** *di Anonimo Siciliano* 118

Turismo **Taormina/ Turismo e cultura in un magico incanto** 129

Cultura **Un libro al mese/ La violenza dei poveri** 146

Spettacolo **Teatro/ Grandezza e bellezza del teatro italiano da Euripide a Merola** *di Domenico Cobis* 150

Spettacolo **Cinema/ Volgarità e decadenza del cinema indigeno** *di Enzo Fazzino* 152

Spettacolo **Televisione/ Dalla Chiesa: cronaca e mito** *di Giovanni Iozzia* 154

Cultura **Anteprima libri/ Mafia: da Giuliano a Dalla Chiesa** 156

«Dammi il voto e ti fo recitare l'Amleto!»

Cosa si recita nei teatri del Sud? Dietro le quinte, il copione è quello solito: l'emarginazione, il clientelismo, l'abbandono a se stesso di tutto un settore della vita culturale meridionale

LA LEGGE E' UGUAL

Magistrato in Sicilia: gli anni del coraggio e della paura

L'ermellino la volpe e la lupara

di Antonio Roccuzzo

Molti anni fa ci fu un romanzo fortunato, scritto da un magistrato di Cassazione, dal titolo «Piccola pretura» che ebbe uno straordinario successo poiché narrava della storia di un pretore che lottava e vinceva contro la mafia in un piccolo centro nel cuore della Sicilia. Fu tanta la fortuna del romanzo che se ne fece subito un film «In nome della legge» per la regia dell'allora giovane Pietro Germi. C'era una scena, sul finire, in cui il vecchio mafioso, presa coscienza della forza della legge, si schierava accanto al pretore in difesa della giustizia e consegnava l'assassino al magistrato. Puntualmente dalla folla degli spettatori partiva un lungo applauso. Era il tempo in cui un giudice, anche un piccolo pretore era un domineddio e poteva esercitare giustizia secondo coscienza.

Sono passati molti anni da allora, moltissimi, e il sangue di molti magistrati ha bagnato la terra in Sicilia. Scaglione, Terranova, Costa, tutti magistrati di vertice. Migliaia di mafiosi sono stati assolti per insufficienza di prove, fra gli applausi della folla dei complici, la Giustizia ha dato l'impressione di una strana creatura che cerca di farsi largo a mani nude in una selva di reticolati e rasoi. E' difficile fare il giudice in Sicilia, cioè ricercare il colpevole, radunare le prove e i testimoni, implacabilmente condannare i rei. C'è il rischio sempre che, dietro le spalle di costui, ci sia il gigantesco affare politico e finanziario: decine e centinaia di miliardi, l'incubo di una calibro 38 improvvisamente puntata contro gli occhi, come certamente la videro per uno o due secondi Scaglione, Terranova, Costa.

E allora la domanda, che è una delle più importanti del nostro famigerato tempo: funziona la giustizia in Sicilia o la paura l'ha definitivamente chiusa in un angolo? Il popolo siciliano e italiano può ancora sperare nella giustizia, cioè salvarsi dall'assalto sempre più violento e crudele della violenza?

»

«UN BLOCCO DI POTERE»

L'atto di accusa, grave e mai smentito dagli ambienti giudiziari catanesi, è quello di non avere svolto fino in fondo il proprio dovere per paura, forse per debolezza. Il professor Giuseppe D'Urso, docente universitario e direttore della sezione Sicilia dell'INU, nel corso di una trasmissione televisiva sul delitto Dalla Chiesa e commentando l'intervista rilasciata dal Prefetto-generale a Giorgio Bocca, a proposito del ruolo attribuito da Dalla Chiesa a Catania nel sistema mafioso, aveva detto:«Ecco, secondo me, Dalla Chiesa in quella parte dell'intervista, si riferiva ad un blocco; ad un blocco che attorno all'impiego di capitali nel territorio, parlo di decine di miliardi, in operazioni di speculazioni fondiarie massiccie; ad un blocco che oggettivamente si costruisce tra un certo potere politico, un certo potere amministrativo-burocratico, un certo potere giudiziario, un certo potere culturale e poi con certi elementi dei mass-media».

Mafia, droga, speculazioni e appalti truccati, corruzioni, poteri occulti, inquinamento politico ed ambientale. La Sicilia, dal punto di vista dell'ordine pubblico, non è soltanto uno "spaccato" della realtà sociale italiana, ma è il luogo geometrico nel quale si incrociano i mali piú gravi della nostra società, dove si incancreniscono e trovano attuazione gli aspetti più abberranti dei grandi conflitti mondiali, politici (vedi Comiso) e criminali (vedi "affare" droga proveniente da occidente e dall'oriente).

La giustizia, cosí come la politica e l'economia, gioca un ruolo centrale nel sistema sociale poichè è uno degli strumenti piú importanti che ogni società civile ha a disposizione per annullare i propri mali, per correggere le storture, per garantire, insomma, una corretta gestione della convivenza civile. Qual è il ruolo della giustizia e dei giudici di fronte ai problemi che affliggono oggi la "Sicilia come metafora"? Quali le debolezze, i cedimenti o le reazioni positive del magistrato chiamato a svolgere il proprio lavoro in una simile realtà?

Cedimenti e reazioni positive, come dire: giudicare o non giudicare, colpire e sorvegliare o lasciar andare per inerzia e, peggio, per debolezza. Ancora una volta, anche nel caso della giustizia e dei giudici, coesistono entrambe le due anime (maligna e benigna). Ed oggi, in Sicilia, il sospetto che non tutti gli apparati della giustizia abbiano fatto il proprio dovere fino in fondo è forte, corrode la coscienza del cittadino che vorrebbe tutelati il proprio ed il bene comune; corrode quanti aspettano che tutto si svolga secondo le regole del gioco della civile convivenza.

I dubbi, le ombre sono gravi. Parlano addirittura di una interferenza su alcuni uffici giudiziari catanesi da parte di grandi imprenditori. Di legami sospetti tra periti e boss mafiosi. Lievi smentite o black-out dell'informazione non fanno che accrescere il clima di sospetto e certamente non soddisfano il diritto alla chiarezza che è di ogni cittadino, specialmente quando poco "trasparente" appare l'operato di pubblici ufficiali.

«Oportet ut scandala eveniant: è

Nella foto a sinistra: il sostituto procuratore di Catania Aldo Grassi

opportuno che gli scandali avvengano. Non è mai un male. Gli scandali possono far paura solo a chi ha qualcosa da nascondere». Citazione e traduzione sono del dottor Antonino Cardaci, giudice istruttore del Tribunale di Catania impegnato da anni sul fronte di scottanti inchieste sui reati della pubblica amministrazione, uno dei pochi giudici catanesi che abbiano accettato (paura e silenzio sono spesso sinonimi?) di parlare con noi del ruolo del magistrato in Sicilia.

Ma cosa è successo tra le tetre mura del Palazzo di Giustizia di Catania? Di che cosa vengono sospettati alcuni giudici che vi svolgono il proprio delicatissimo lavoro? Tutto ha inizio da quattro voluminosi dossier-denuncia (tre dei quali anonimi) inviati da Catania al Consiglio Superiore della Magistratura. Fantasie cinematografiche (è di dieci anni fa uno splendido film sull'argomento) e racconti di fantaletteratura vi trovano esplosive conferme: vi si parla di magistrati della Procura che "frequentano" alcuni Cavalieri del Lavoro ed i loro alberghi sulla riviera, vi si insinua il dubbio che i ritardi accumulati nelle indagini su appalti truccati, su evasioni fiscali e su abusi di vario genere, non siano soltanto frutto di difficoltà tecniche o organizzative, ma anche della "benevolenza" di alcuni giudici ed altro ancora. Vi si parla, insomma, di veri e propri "insabbiamenti" di processi o indagini contro personaggi di rispetto chiedendo l'intervento autorevole del Consiglio per rimuovere tutti gli ostacoli che comunque intralciano l'azione della giustizia.

«Non ho mai avuto pressioni. Io ho sempre ignorato il potere politico. Infatti non conosco nessuno di questi politici. Il magistrato deve potere indagare sui fatti che riguardano i politici. Se conoscesse personalmente alcuni di essi potrebbe avere delle remore nel continuare. In quel momento quelle conoscenze potrebbero introdurre sospetti. Il magistrato diventerebbe così sospetto lui stesso e forse non si potrebbe permettere il lusso di restare indipendente». Fin qui il giudice Cardaci "tradizionalista-conservatore, almeno per quanto riguarda questo aspetto particolare", tiene a sottoli-

»

Una drammatica immagine: il cadavere di Gaetano Costa, procuratore capo di Palermo (foto di Franco Zecchin - Informazione fotografica - PA)

Ma la giustizia non è più Franco Nero...

Magistrato in Sicilia: c'è tutta una galleria (giornalistica, cinematografica) di ritratti più o meno attendibili, ma sempre fortemente rilevati. Il giovane pretore anni Cinquanta, per esempio: lo scontro con la mafia campagnola, feroce ma "onorata"; la spiegazione finale fra mafiosi e magistrato, coi mafiosi che rendono l'onore delle armi al pretore settentrionale e rompiscatole ma galantuomo e tutto sommato anche lui "di rispetto". Stiamo parlando di film, naturalmente: e, anche al cinema, passano gli anni Cinquanta e dall'old-mafia-country di "In nome della legge" di Germi si arriva all'hard rock della "Confessione" di Damiani, con l'inchiodatura finale sullo sguardo dei due magistrati (quello onesto e disilluso, e quello mafioso e disilluso) sullo scalone del Palazzo di Giustizia di Palermo.

Tempi in cui dalla mafia, bene o male, si potevano ricavare gran bei film. E ora? Come si fa a girare qualcosa di buono su una faccenda sempre più piena di tabulati elettronici che di lupare? E anche il magistrato, ora che non gli tocca più andare a incontrare l'onorata società in aperta campagna, come si fa a farlo interpretare decentemente da un Franco Nero?

Fare il magistrato in Sicilia oggi, in effetti, concede ben poco all'oleografia e ai miti dei tempi "romantici". C'è semplicemente da scavare pazientissimamente dentro enormi giacimenti di numeri, raccolti uno per uno nei posti più "normali" ed in quelli più strani: uno di essi, forse (ma se non lo trovi non lo saprai mai) può essere quello che ti consente d'incastrare i boss; sapendo che, mentre tu lo cerchi, c'è forse da qualche parte un ragazzo che crepa di eroina perchè non l'hai trovato ancora.

C'è semplicemente da sminuzzare in pezzetti piccolissimi ogni singola notizia, afferrata, magari, nell'altra metà del mondo, e mettere al microscopio ogni pezzettino e vedere cosa ha di comune e cosa di diverso con tutti i pezzettini lentamente e faticosamente raccolti fino allora: uno di essi, forse, può scoprire il collegamento giusto. C'è semplicemente da sorridere con inumana ipocritissima garbata noncuranza, quando "quelli" mandano avanti i loro pezzi grossi a protestare civilmente contro la Criminalizzazione della Sicilia. E c'è poi da nascondere in un angolo molto remoto, eppure mai abbastanza remoto, del cervello quello che si prova pensando agli effetti di una raffica di AK-47 Kalashnikov contro la carne di un collega, o la propria.

Esistono in questo momento in Sicilia sei o sette di questi magistrati. Non sono molti. Ma forse basteranno.

Riccardo Orioles

neare. Ma quali sono in realtà le "difficoltà" che incontra un giudice catanese nell'adempimento delle proprie funzioni?

«Oggi un giudice non dispone di perizie giudiziarie. In questo momento, per esempio, sto conducendo un'inchiesta sull'Istituto Autonomo Case Popolari di Catania (pochi giorni dopo la nostra intervista il giudice Cardaci ha emesso comunicazioni giudiziarie a carico della ex-giunta comunale presieduta dal democristiano Salvatore Coco; reato ipotizzato: peculato per distrazione poichè la giunta avrebbe pagato conti sospettosamente "salati" per gli sfrattati alloggiati negli alberghi cittadini n.d.r.): ebbene mancano geometri, geologi ed altro personale tecnico che mi aiutino nel mio lavoro...». Si sente forse solo? «Si, manca talvolta perfino la collaborazione degli altri uffici. Il perchè di questi ritardi e di queste carenze? Penso che sia compito del C.S.M. stabilire se vi siano stati motivi particolari e perchè. Non ho elementi per valutarlo».

Chi, invece, crede di avere motivi per valutarlo è il professor Giuseppe D'Urso, presidente della sezione siciliana dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (I.N.U.) che il 12 gennaio 1982 inviò una denuncia firmata al C.S.M., al Procuratore Generale della Repubblica di Catania e al Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione di Roma. Oggetto di quell'esposto erano le presunte irregolarità nell'appalto concesso dal Comune alla ditta del Cavalier Finocchiaro per la costruzione della nuova Pretura Unificata. Utilizzando una legge urbanistica (n.119 del 30/3/1981) che garantisce l'erogazione di contributi per la ristrutturazione di edifici "cadenti e da restaurare" da adibire ad edilizia giudiziaria, la ditta appaltatrice ha invece demolito del tutto un edificio del liberty catanese e, al suo posto, ha eretto la nuova Pretura ex-novo.

Da quel momento dubbi e sospetti sulla immobilità o sull'immobilismo della Procura di Catania (che neanche su questa vicenda ha ritenuto opportuno intervenire) hanno preso sempre più piede. Finquando la febbrile attività del professor D'Urso e dell'INU non hanno partorito una

»

Il procuratore generale della Repubblica catanese Filippo Di Cataldo

MAGISTRATI E POLEMICHE

«Oportet ut scandalia eveniant: è opportuno che gli scandali avvengano. Non è mai stato un male. Gli scandali possono far paura a chi ha qualcosa da nascondere». Citazione e traduzione sono del giudice istruttore di Catania Antonino Cardaci, uno dei pochi giudici del Tribunale catanese che abbiano accettato (paura e silenzio sono spesso sinonimi?) di parlare con noi del ruolo del magistrato nel sistema sociale siciliano.

Il pretore di Augusta, Nino Condorelli

L'esigenza di una nuova giustizia

Ospitiamo qui un intervento (da noi peraltro richiesto) del Pretore di Augusta Nino Condorelli. Si tratta di una testimonianza sull'essere giudice in Sicilia, scritta da un magistrato da anni particolarmente impegnato sul fronte della difesa ambientale, contro l'inquinamento provocato ad Augusta e Priolo dagli insediamenti dell'industria chimica.

Da diversi anni a questa parte, con la maturazione delle grandi crisi economiche e sociali, ed infine istituzionali, si è cominciato a discutere, tra vivaci polemiche, asprissime critiche, ma anche vasti consensi, di "un nuovo tipo di giudice", comunemente, e poco felicemente, definito "d'assalto".

Con le inevitabili personalizzazioni della questione, (spesso banalizzata addirittura al livello del pettegolezzo più spicciolo), è così sfuggito il punto nodale di questa discussione, che è quello di una "nuova giustizia", e cioè della esigenza di rinnovamento della istituzione giudiziaria e delle sue prassi, per un adeguamento ai nuovi dettati costituzionali dello Stato repubblicano.

A questo rinnovamento, come affermazione di tutta una serie di interessi meritevoli di tutela, ed ancor più di un diverso modo, più efficiente, più garantito e, in un certo senso, "più eguale", di tutelarli, si è opposta e si oppone una Tradizione ed una Cultura pre-costituzionali che hanno ancora, soprattutto nel Meridione, una grande forza e capacità di resistenza. Esse si esprimono in tutti i rami della pubblica amministrazione e della Società civile, con moltiplicazione degli effetti frenanti di facile valutazione, e tanto più forti quanto più rilevanti sono gli interessi collegati.

Si pensi appunto, in quest'ottica, a come più facile e, direi più "normale" sia l'azione di un magistrato veneto o emiliano che si occupi dell'applicazione delle norme di protezione ambientale, con strutture amministrative, sindacali, politiche ed imprenditoriali, sensibilizzate da tempo e-almeno a certi livelli-cooperanti, rispetto a quella di un Pretore siciliano di un territorio altamente industrializato. In questo secondo caso, lo 'scalpore" della anche più ovvia azione giudiziaria è pressocchè inevitabile ed il fiorire delle interpretazioni "dietrologiche" sui suoi motivi ispiratori rischia costantemente di scombussolare la pubblica opinione.

E ciò può essere considerato una automatica conseguenza del vuoto pneumatico in cui l'intervento giudiziario si viene ad esplicare, con decennali ritardi ed assolute assenze delle varie Autorità preposte alla tutela dell'igiene e dell'ambiente. È proprio questo vuoto, infatti, a creare per così dire una sorta di effetto da "illusione ottica": in una Tradizione di inerzia e di generale disinteresse, qualunque comportamento "attivo"- non importa se imposto da leggi e norme giuridiche - risulta vistosissimo, ingigantito nel suo obiettivo isolamento. Questo isolamento - accentuato da formule di vago sapore "terroristico"-indebolisce inevitabilmente ogni tentativo di rinnovamento e, nel caso specifico dell'azione giudiziaria, ne accentua la intrinseca limitatezza.

Non è infatti dalla Magistratura che il Mezzogiorno può attendere o sperare il suo riscatto,ma dal concorso di tutte le istituzioni e, particolarmente, di quelle più rappresentative, finalmente "vicine" al cittadino e capaci di usare gli ampi poteri loro affidati per la tutela dei pubblici interessi. Non stupisce che invece, anche per la lotta contro la Mafia, si sia rispolverato il tabù della minaccia ai posti di lavoro, già così ampiamente usato in senso anti-ecologico. Ancora una volta, con una spregiudicatezza sempre più "clamorosa" (eppure meno "scandalosa" del fenomeno dei giudici di assalto), si intende dimostrare che solo nella Tradizione risiede la possibilità di una sopravvivenza.

Nè importa quali siano i prezzi da pagare: ciò che conta è, in fin dei conti, intimidire, e non solo con la violenza fisica, ogni segnale di risveglio del senso della legalità. Ma per il magistrato-istituzionalmente delegato a trattare la patologia giuridica del sociale-il senso della legalità non può che essere il principale, se non l'unico, valore-guida. Ed ecco quindi che, sebbene la stragrande maggioranza dei magistrati italiani sia di origine meridionale, esercitare correttamente funzioni giurisdizionali nel Meridione d'Italia risulta essere un compito particolarmente difficile e, a volte, troppo gravoso.

Antonino Condorelli

seconda allarmata segnalazione al CSM in occasione di un convegno organizzato dalla corrente moderata di "Magistratura Indipendente" negli ultimi giorni del mese di ottobre in un grande albergo della riviera jonica. Questo il testo del telegramma inviato da D'Urso al Presidente Pertini, all'on. Giancarlo De Carolis vice-presidente del CSM, al dottor Raffaele Bertoni coordinatore del comitato antimafia presso il CSM, al Ministro di Grazia e Giustizia Darida,ed al Prefetto antimafia De Francesco:

«*Svolgimento programma convegno nazionale Magistratura Indipendente giorni 29,30 e 31 corrente mese contraddice impegni assunti seduta straordinaria Consiglio Superiore 13 maggio et risultati convegno sindacale unitario antimafia Palermo et presumibilmente nuoce immagine esterna intera magistratura italiana stop Fermo restando diritto libera iniziativa operatori economici sancito carta costituzionale chiedesi autorevole intervento per salvaguardare apparenze autonomia et indipendenza potere giudiziario stop Ritenendosi urgente visita uffici giudiziari Catania onde rimuovere ostacoli tecnici causa impossibilità rapida istruzione anche rapporti trasmessi da Guardia di Finanza et Tribunale di Agrigento invito esaminare attentamente esposto presentato da sezione Sicilia INU in data 12 gennaio 1982 come grosso affare famiglia Ferlito stop At parere scriventi fatti riportati provocano debolezza istituzioni unitamente ad incertezza et confusione opinione pubblica stop distinti saluti prof. Giuseppe D'Urso sezione Sicilia INU*».

Il telegramma ha scatenato polemiche, ha agitato le acque troppo e troppo a lungo immobili di una città come Catania che nello stesso periodo si accorgeva di essere al centro non soltanto di grandi scandali mafiosi e politici, ma anche di eclatanti episodi criminali. Il boss della malavita catanese Nitto Santapaola accusato dai giudici palermitani di aver partecipato agli assassini del rivale Alfio Ferlito e del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa; i Cavalieri del Lavoro implicati in clamorose vicende politico-mafiose e di corruzione; una classe politica locale da sempre corrotta ed ora inquinata dalla presenza nelle sue fila di Orazio G.Ferlito, cugino di Alfio, eletto al Consiglio comunale con i voti della delinquenza di S.Cristoforo e subito nominato assessore ai lavori pubblici (l'appalto della nuova Pretura è stato concesso quando Orazio Ferlito era assessore e, secondo quanto ha scritto il settimanale "Panorama", nell'affare di compravendita Finocchiaro-Comune sarebbe entrata anche la famiglia Ferlito).

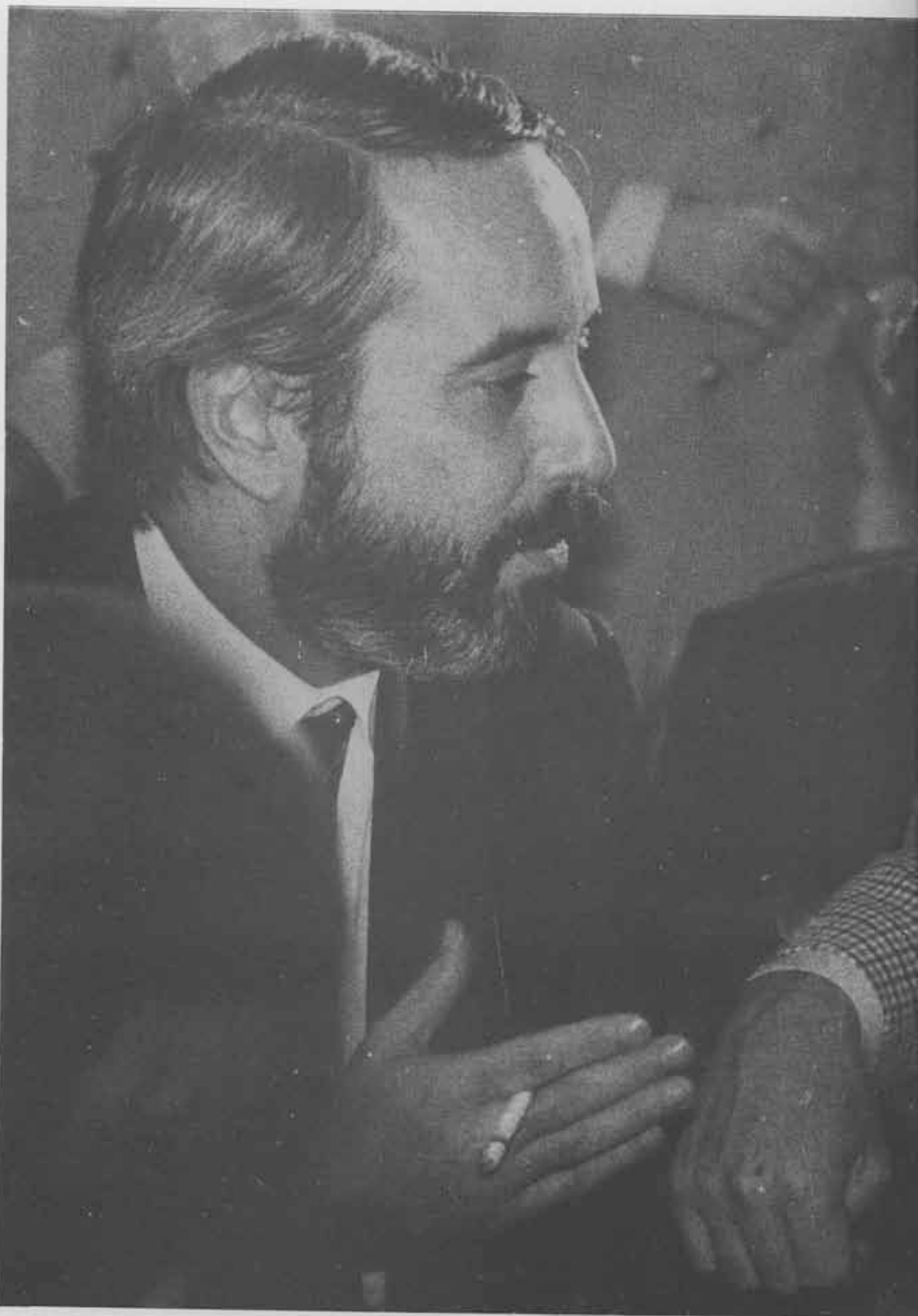
Di tutti questi suoi discutibili primati, Catania si è iniziata a rendere conto troppo tardi. Ma ciò che è assai grave e che insospettisce, è il fatto che ad accorgersene tardi siano stati anche coloro i quali, per funzioni e ruolo, dovevano fare in modo di bloccare questa spirale di corruttela e di criminalità: e quindi anche la magistratura.

Ritardi di analisi e di iniziativa? Forse anche questo. «Santapaola non era noto a tal punto, come delinquente capo di una grossa banda, cosa che è venuta alla luce solo adesso. D'altra parte che la delinquenza organizzata catanese fosse organizzata per bande, questo è sempre stato così. Però era una delinquenza molto in tono minore, una delinquenza di vecchio stampo non con caratteristiche mafiose. Adesso bisogna incominciare a credere che ci sia qualcosa del genere». Questa dichiarazione fatta dal Sostituto Procuratore Generale Tommaso Auletta nel corso di una trasmissione della RAI (TG2 Dossier "Effetto Dalla Chiesa"), risente un po' di questi ritardi, della difficoltà (che in alcuni casi diventa perfino sospetta: il "mostro ci cresce sotto gli occhi e noi crediamo che sia ancora un brutto anatroccolo") di stare dietro alla recente storia di Catania e di leggere dentro gli innumerevoli segnali di un profondo cambiamento nello stile e nella violenza della criminalità catanese.

Ma torniamo al telegramma del professor D'Urso. La preoccupazione espressa tra le altre e relativa al convegno di Magistratura Indipendente, era evidente e partiva dalla constatazione di come quella assise era stata organizzata. Ad offrire pranzi e cene ai magistrati riuniti erano proprio loro, i Cavalieri del

»

MA LA SOCIETÀ STA CAMBIANDO?

La mafia, si è detto giustamente, fonda il proprio potere anche sulla omertà della gente, specula sui bisogni insoddisfatti e si sostituisce allo Stato. Ebbene: fino a qualche tempo fa questo schema interpretativo aveva rigida conferma nella realtà sociale. Oggi, lentamente, qualcosa sta forse cambiando. Una conferma? Una prova tangibile? Raccontiamo qui un episodio, piccolo e parziale quanto si vuole, di cui siamo stati testimoni nel corso dell'intervista da noi fatta al Sostituto Procuratore Paolo Signorino, giudice palermitano impegnato anche nella inchiesta Dalla Chiesa.
Squilla il telefono mentre il giudice parla con noi di mafia. Dall'altra parte del filo una voce che vuole restare anonima. Una donna che ha uno scandalo da denunciare, un mafioso da denunciare,ma vuole farlo per telefono poichè ha paura di venire in Tribunale. «Ricevo numerose di queste telefonate, ogni giorno, in ufficio ed a casa. Dopo aver denunciato qualcosa o qualcuno, vogliono manifestarci la loro approvazione per le indagini che stiamo svolgendo, ci dicono di avere coraggio e di continuare sulla strada intrapresa. Questo è certamente un fatto nuovo per la Sicilia e per Palermo ed è un fatto positivo in assoluto. Oggi credo che intorno alla mafia ci sia sempre meno omertà e più paura, cioè una minore complicità silenziosa, passiva».

Nella foto di Franco Zecchin (Informazione fotografica - PA), da sinistra a destra: Giovanni Falcone (giudice istruttore), Agata Consoli (giudice istruttore), Paolo Signorino (sostituto procuratore)

Lavoro catanesi Rendo, Costanzo e Puglisi Cosentino. La preoccupazione del professor D'Urso era giustificata? Solo un gesto di gentilezza? Oppure un ulteriore prova di quanto poco "autonoma ed indipendente" fosse divenuta la magistratura catanese?

Un fatto è certo: a quel convegno parteciparono anche i rappresentanti del CSM membri della prima commissione di inchiesta inviati affinchè si rendessero conto della "scottante" situazione. Polemiche e smentite seguirono la voce (infine confermata sottovoce) dell'apertura di un'inchiesta conoscitiva sulla Procura della Repubblica e sulla sua attività recente, proprio in coincidenza della prossima nomina del Procuratore Capo. Infine la convocazione a Roma dei "papabili" a quella ambita poltrona per un chiarimento sui dubbi e le accuse rivolte in esposti e dossier anonimi.

Ma qual è il senso delle accuse rivolte ai magistrati della Procura? Lo stesso D'Urso, nel corso della già citata trasmissione del TG2, aveva dato una sua interpretazione. Parlando a proposito della famosa intervista rilasciata dal generale Dalla Chiesa a Giorgio Bocca e della interpretazione da dare alle allarmate parole che il generale aveva avuto sul ruolo di Catania nel sistema mafioso, il professore aveva detto: «Ecco, secondo me, Dalla Chiesa in quella parte dell'intervista si riferiva ad un "blocco"; ad un blocco che ruota attorno all'impiego di capitali nel territorio, all'impiego massiccio e distorto di grossi capitali, parlo di decine di miliardi, in operazioni di speculazione fondiaria massiccia; ad un blocco che oggettivamente, noi dell'INU lo abbiamo accertato nelle nostre analisi, si costruisce tra un certo potere politico, un certo potere amministrativo burocratico, un certo potere giudiziario, un certo potere culturale e poi con certi elementi dei mass-media».

Accuse gravi, anche nei confronti della magistratura, quindi. Nessuna reazione è arrivata dagli uffici giudiziari a quella che era ed è una precisa, dura requisitoria. Il silenzio degli "accusati" è seguito alla polemica. A nessuna delle domande che l'opinione pubblica si è cominciata a fa-

»

re, è stata data una risposta che comunque sarebbe stata utile e forse doverosa verso la collettività. Un grave interrogativo resta comunque aperto: la carenza anche di un certo intervento giudiziario ha consentito a delinquenti e mafiosi di impossessarsi nascostamente e con il minimo sforzo della città e della Sicilia orientale. Le 71 comunicazioni giudiziarie per evasione fiscale, fatturazione falsa e associazione per delinquere emesse dal sostituto Procuratore D'Agata (tre di esse hanno raggiunto anche Rendo, Costanzo e Graci) e quelle per mafia e droga, sono arrivate troppo tardi: nel primo caso si tratta di provvedimenti emessi sulla base di rapporti della Guardia di Finanza e del tribunale di Agrigento e vecchi di 7 mesi. Proprio per questi ritardi e per le polemiche feroci che hanno investito la Procura, non è escluso che le comunicazioni giudiziarie siano state sollecitate "dall'alto" sulla spinta dei dossier giunti a Palazzo dei Marescialli. L'impressione diffusa è che si tratti di un "risveglio" non del tutto spontaneo, ma piuttosto imposto dalla necessità di dimostrare che la Procura funziona ed agisce al contrario di quanto si dice. Non importa se quei processi, quelle inchieste erano nascosti in polverosi cassetti da mesi. Questo risveglio, inoltre, ritorna molto utile poichè vicina è la nomina del nuovo Procuratore Capo.

E mentre la Giustizia a Catania piange e si lecca le ferite, Palermo non ride, ma da almeno un paio di anni, cioè dopo l'assassinio del Procuratore Capo Costa arrivato dopo anni di proficue indagini, ha capito l'esigenza morale di andare a fondo nella lotta alla mafia. Cioè la magistratura ha fatto quadrato, si è mobilitata ed indurita, distaccandosi definitivamente da certi chiacchierati legami con ambienti politici e di potere intrattenuti da alcuni magistrati sotto passate gestioni del Tribunale.

È un fatto che le recenti inchieste che hanno portato alla luce alcune operazioni poco chiare anche dei Cavalieri del lavoro catanesi siano partite dal Tribunale di Palermo; tali inchieste hanno dato una dimensione reale della violenza e della importanza della malavita catanese ed hanno aperto perfino nuovi spiragli nella interpretazione moderna della nuova mappa del potere mafioso in Sicilia, in Italia e nel mondo.

«Oggi è certamente più difficile di ieri fare il magistrato- a parlare è ancora il giudice istruttore catanese Cardaci- Molti giudici sono stati uccisi negli utlimi anni a Palermo. Il fatto che Falcone debba circolare seguito da una scorta è un segno di questa difficoltà e della pericolosità di questo mestiere».

Lo studio del giudice Istruttore Giovanni Falcone è infatti presidiato da tre o quattro guardie del corpo. Il giudice palermitano ha in mano le inchieste più scottanti del momento: quella sull'assassinio del generale Dalla Chiesa (di cui si occupa anche il sostituto procuratore Paolo Signorino) e il processo su mafia e droga iniziato lunedì 29 novembre nel quale sono imputati di associazione per delinquere finalizzata al traffico internazionale di stupefacenti 76 persone tra le quali: il boss italo americano John Gambino, il bancarottiere Michele Sindona, l'appaltatore mafioso Spatola e persino il cavaliere del lavoro Gaetano Graci, accusato di assistenza ad associati a delinquere.

L'impostazione che Falcone ed altri suoi colleghi palermitani hanno impresso alle indagini è di efficiente e coraggiosa lotta contro il potere mafioso. L'ampiezza e la delicatezza delle inchieste giustificano il riserbo del magistrato. Cosa è cambiato nella magistratura palermitana, un tempo fin troppo immobile di fronte all'offensiva mafiosa?

«C'è una più profonda conoscenza del fenomeno mafioso e forse ci sono anche magistrati più coraggiosi. Nel giro di tre anni si sta facendo quello che non si era fatto prima. Stiamo svolgendo un'azione paziente alla base del sistema mafioso. E poi ci sono segnali di parziale crescita della coscienza sociale ed un ruolo positivo della stampa più attenta e puntuale nella denunzia di fatti di mafia. A ciò corrisponde però un inasprimento della violenza criminale».

Speranza e preoccupazione, quindi. Nelle parole del giudice Falcone c'è anche l'affermazione di una definitiva chiarezza nella gestione del Tribunale di Palermo. La riprova di questo mutamento di rotta e della chiarezza nella gestione del foro palermitano? Elena Paciotti, dell'Associazione Nazionale Magistrati ne ha dato una tangibile conferma nel suo intervento in occasione del convegno antimafia recentemente organizzato a Palermo dalla federazione sindacale unitaria: «Un altro fatto da non trascurare è la recente decisione del Consiglio Superiore della Magistratuta di destituire dal servizio un magistrato per ritenute collusioni con elementi mafiosi. Non importa qui il merito della vicenda, ma il significato più generale che essa assume in tema di intervento istituzionale in relazione alla questione mafia». Il magistrato oggetto del

provvedimento disciplinare cui fa riferimento la dottoressa Paciotti, è Luigi D'Urso, giudice a latere di Palermo.

«È certamente un caso isolato-afferma Paolo Signorino, sostituto procuratore impegnato nell'inchiesta sull'omicidio del generale Dalla Chiesa- La premessa è che la magistratura palermitana è sicuramente una magistratura sana. Da quando? Sicuramente da quando io sono in magistratura, cioè da quattordici anni. Certo c'è una certa difficoltà ad operare, manca la collaborazione della gente ed è evidente che la giustizia non si amministra soltanto sul sentito dire. Per quanto riguarda le grosse inchieste sui reati amministrativi la difficoltà è più che altro di carattere tecnico. Se vi sono delle irregolarità esse sono di carattere sostanziale e non formale. Cioè ci si trova di fronte ad un apparato formale (atti, provvedimenti) formalmente legittimi per cui bisogna scavare nella struttura sottostante nella quale si nasconde l'illegittimità dell'atto. Non è impresa facile. Tuttavia la Procura di Palermo ha svolto inchieste coraggiose, come per esempio quella del '75 che ha portato alla condanna dei funzionari dell'ENPDEP, responsabili di uno scandalo scoppiato anche a livello nazionale. Grosse inchieste sono state fatte in enti, uffici politico-amministrativi, banche, Regione».

Le ombre, i silenzi che contraddistinguevano un tempo anche il Tribunale palermitano e che forse hanno ispirato celebri romanzi di Sciascia sono quindi del tutto spariti? «Tutta l'attività ci risponde il dottor Signorino- positiva che stiamo svolgendo deve essere messa in rapporto con il nuovo movimento di opinione pubblica e di stampa. Molti fatti passavano sotto il silenzio perchè non vi era tutta questa pubblicizzazione, questa attenzione. Oggi è oggettivamente più difficile far passare sotto silenzio o coprire certi fatti: l'attività del magistrato è più pubblica. Questo è un grosso fatto sociale, nuovo per Palermo e per tutta la Sicilia. Del resto abbiamo ottenuto grossi risultati: l'inchiesta Falcone su mafia e droga è un grossissimo successo. Oggi c'è sicuramente una svolta, amche perchè ottimali sono diventati i rapporti di collaborazione tra magistrato e forze di polizia: entrambi abbiamo accresciuto la nostra coscienza e conoscenza dei fatti mafiosi. A Palermo questo rapprto funziona e l'inchiesta Falcone lo dimostra ampiamente».

Quindi il Tribunale di Palermo non è più il "tribunale delle assoluzioni per insufficienza di prove" come veniva polemicamente definito da alcuni fino all'inizio degli anni '70? «Non possiamo ancora dirlo -conclude Signorino-: aspettiamo i risultati delle ultime inchieste e dei processi. Debbo dire che risultati se ne sono ottenuti e per quanto riguarda la mia esperienza in Procura le gestioni Pizzino, Costa e ora Pajno sono state ottime gestioni. La gestione Costa è stata ottimale; tanto ottimale che il giudice Costa è stato ucciso...».

Fantasie, film, libri audaci? In Sicilia, anche sul fronte dell'amministrazione della giustizia, c'è poca iconografia, poco romanticismo tragico e positivo. Non c'è più spazio per la fantasia, per l'improvvisazione, per le titubanze, per le ignobili connivenze ipotizzate poichè i fenomeni di criminalità e di mafia, di corruzione politica ed economica sono sempre più feroci e complicati da scoprire e da colpire. Non è facile gestire la giustizia in assoluto, ma oggi in Sicilia è ancor più difficile che altrove. Costa, Terranova e Scaglione ci hanno rimesso la vita per motivi ed in circostanze diverse forse, ma certamente perchè tutti e tre erano giudici.

Antonio Roccuzzo

Politicus

Ti lascio in eredità i missili di Comiso

Voglio fare un discorso corretto e sereno sui siciliani, premettendo naturalmente che io sono perfettamente siciliano. Un discorso cioè sulla stupidità dei siciliani. Noi affermiamo spesso d'essere straordinariamente intelligenti, quanto meno di avere più fantasia e piacere di vivere, rispetto a qualsiasi altro popolo sulla faccia della terra. Non è vero! La storia è là a dimostrarlo. Da migliaia di anni siamo semplicemente terra di conquista, gli altri arrivano, saccheggiano, stuprano, costruiscono qualche monumento, ci insegnano qualcosa, e se ne vanno. Noi ci appropriamo di una parte di quella civiltà, a volte diventiamo anche i custodi del tempio, in attesa che arrivi un'altra ondata saccheggiatrice. Siamo quasi sempre colonia per incapacità di essere veramente popolo. Presi i siciliani ad uno ad uno, può anche accadere che taluno riesca ad esprimere (nella poesia, nel delitto, nella finanza, nell'arte) attimi di ineguagliabile talento. Sono quelli che ci fottono, che ci danno l'impressione, spesso la certezza di essere i migliori. Nella realtà, presi tutti insieme, siamo quasi sempre un popolo imbecille.

L'ultimo monumento civile che gli altri stanno erigendo nella colonia Sicilia, sotto lo sguardo inerte degli indigeni, sono le rampe per i missili atomici. Dicutiamone per un istante poiché si tratta della nostra vita e soprattutto di quella dei nostri figli. La guerra nucleare è come un assassinio mafioso: non si dichiara ma si esegue, cioè si scatena senza preavviso e nel momento più imprevedibile. Accade che una delle due parti, nella disperazione di essere condannata alla sconfitta, o nella illusione di poter fulmineamente annientare il nemico e vantare alla fine una popolazione superstite, decida l'aggressione atomica. La quale naturalmente deve essere totale e contemporanea, cercando anzitutto di colpire e distruggere il maggior numero di strutture belliche avversarie. Anche questo è un perfetto principio mafioso: mai dare uno schiaffo al rivale, né spararagli alle gambe, ma mirare direttamente al centro degli occhi in modo da non correre alcun rischio di reazione.

A sua volta la nazione aggredita ha una sola possibilità di sopravvivenza: incurante cioè delle sue città annientate e dei suoi milioni di morti, reagire quanto più fulmineamente e spaventosamente possibile, cercando di colpire subito gli obiettivi essenziali dell'avversario, anzitutto naturalmente le strutture di offesa nucleare. Anche questo rientra nella perfetta logica della lotta: tu mi spari al centro degli occhi, prima di morire debbo disperatamente tentare di spararti al cuore. L'ipotesi di guerra nucleare è questa soltanto: una reciproca, folgorante distruzione delle rispettive strutture atomiche e delle grandi città, dopo di che gli eserciti tradizionali, in tute di amianto e piombo, cominceranno lentamente ad avanzare, eliminando pietosamente gli agonizzanti e imprigionando i superstiti.

Tutti sanno questo. Da quarant'anni migliaia di scienziati, generali e politici lavorano a perfezionare questo progetto di distruzione contemporanea e totale sicché è assolutamente certo che in Russia e America hanno raggiunto in tal senso la perfezione: oramai sono in condizione nel giro di due minuti di colpire gli obiettivi essenziali del nemico ed essere annientati. Il tutto completamente computerizzato: all'essere umano non resta nemmeno il compito di premere il fatidico pulsante. Per gli esseri viventi i cervelli elettronici hanno calcolato esattamente il tempo di farsi la croce.

Ciò premesso, per capire esattamente la situazione siciliana, valutare cioè il significato dell'impianto di missili nucleari in Sicilia, sarebbe opportuno immaginare (ma non ci vuole molta fantasia) la cronaca di quanto accaduto in un giorno imprecisato dello scorso agosto, poco prima del mezzogiorno a Mosca, in uno dei misteriosi sotterranei del Cremlino (a prova di offesa atomica naturalmente, poiché i capi politici ed i massimi strateghi, siano essi duri capitalisti reganiani, oppure cupi marxleninisti, hanno provveduto per tempo e perfettamente alla loro incolumità e scamperebbero certamente all'apocalisse atomica, salvo poi essere impiccati dai vincitori o, alla meglio, essere divorati da qualche affamata banda di superstiti).

Ebbene in quel mattino di quell'imprecisato giorno d'estate, al Cremlino si è riunito un vertice strategico al quale hanno partecipato ministri della guerra, marescialli e scienziati. Dall'Italia era arrivata notizia che erano stati concessi i primi appalti per la costruzione della base di missili nucleari a Comiso. La notizia precisava che gran parte degli appalti erano stati concessi a cavalieri del lavoro, siciliani e settentrionali, e questo particolare aveva fatto una grande impressione perché anche al Cremlino è giunta voce della straordinaria bravura e rapidità dei cavalieri nell'esecuzione delle opere pubbliche. Su una parete del grande salone sotterraneo moscovita si stendeva la mappa dei due emisferi sulla quale Comiso era indicata come un puntolino rosso e luminoso in mezzo all'azzurro del Mediterraneo.

La riunione è stata lunga e approfondita. Politici e militari sovietici hanno esaminato tutti gli aspetti della situazione, al fine di indicare esattamente quali obiettivi in terra russa i missili siciliani potrebbero eventualmente colpire e, viceversa, da quali basi sovietiche l'impianto di Comiso poteva essere raggiunto e distrutto nel più breve tempo possibile. Pare che dieci missili a testata atomica bastino. Si tratta di stabilire perfettamente traiettorie e rotte, roba che i sofisticatissimi congegni elettronici di punteria possono decifrare in pochissimo tempo. Comunque alla fine è stato deciso di affidare ad una équipe scientifico-militare il compito di mettere perfettamente a punto entro due anni (cioè prima che la costruzione della base sia completata) una struttura offensiva che da basi di terra o dal fondo del mare, per mezzo di sommergibili atomici, o forse anche dallo spazio dagli imminenti satelliti nucleari, possa concentrare su Comiso (guerra offensiva o reattiva non importa) un uragano nucleare in meno di novanta secondi. Nei calcoli è prevista una approssimazione del dieci per cento, il che significa che, per avere la certezza di distruggere la base di Comiso nel raggio di dieci chilometri, viene prevista una distruzione dell'area circostante, per il raggio di cento chilometri. Vale a dire da Messina a Capo Passero. Circa trecento fra città e paesi e tre milioni di abitanti.

L'équipe sovietica si è messa subito al lavoro. Scienziati e militari designati accoppiano la disciplina cieca del buon marxista alla paziente fantasia della gente russa. In questo momento dunque in un laboratorio misterioso del territorio russo, c'è un team di tecnici e strateghi che sta lavorando esclusivamente a questo progetto: un sistema di offesa nucleare che, in meno di cento secondi, possa infallibilmente uccidere tre milioni di siciliani in mezzo ai quali ci onoriamo di essere io che scrivo e voi che leggete, i nostri genitori, fratelli, figli, amici, ed anche le case dove nascemmo, le strade dove camminiamo, i nostri libri pazientemente raccolti, le fotografie di tre generazioni, il diploma di laurea, il libretto di risparmio, e tutte quelle altre infinite, minuscole, preziose cose che compongono la nostra vita. Da quel giorno di estate, mezza Sicilia, quelli che siamo vivi e quelli che nasceranno, sarà costretta a vivere con questa ipotesi di morte atomica sopra la testa, un'apocalisse che forse non si verificherà mai e tuttavia niente esclude che possa accadere (anche per errore) da un momento all'altro in meno di cento secondi. Si sono appropriati di una parte di noi ed anche di una parte dell'amore per i nostri figli. Un giorno accadrà che i nostri figli o nipoti che ancora debbono nascere ci guar-

deranno negli occhi con un sorriso sprezzante, e ci chiederanno: voi dove eravate quando fu deciso di costruire la base dei missili a Comiso e condannarci quindi ad una vita provvisoria. Come vi siete permessi di appropriarvi anche del nostro destino umano prima ancora che fossimo concepiti. Un essere umano afflitto da un'atroce inguaribile deformità, il quale apprende che il padre pur sapendo che sarebbe nato malato, deforme e infelice, volle tuttavia egualmente farlo nascere, ha il diritto di sputare in faccia al padre.

E mentre tutta questa cosa terribile accade, la nostra massima reazione è stata una lamentosa protesta dell'assemblea regionale, i politici siciliani si sono intabarrati nel loro impaurito silenzio, i sindacati nazionali disposti a battersi furentemente per le "una tantum", sono rimasti in stato di ebetudine, migliaia di buoni ragusani hanno espresso soprattutto la loro preoccupazione sull'equo prezzo degli espropri per gli impianti militari, altri stanno febbrilmente organizzando qualche buona iniziativa commerciale, alberghi, villaggi turistici, balere, ristoranti tipici (da quelle parti si fa la migliore salsiccia del mondo) per la popolazione dei militari che presidieranno la base. Inutile indignarci se da cento anni lo Stato italiano ci tratta da colonia. Per incapacità politica e per strafottenza popolare, troppo spesso meritiamo di esserlo. E invece sarebbe tempo che imparassimo ad essere finalmente padroni del nostro destino storico, specie quando esso coincide con una grande causa civile e umana.

I quattro dell'apocalisse

Improvvisamente sono apparsi sulla grande ribalta nazionale, ed hanno dato spettacolo di sé. Ma chi sono, da dove vengono, che valore hanno Costanzo, Rendo, Graci, Finocchiaro, questi quattro personaggi oramai famosi? Prima però bisogna capire cos'è la mafia ottanta ...

cavalieri mafiosa

di Giuseppe Fava

Per parlare dei cavalieri di Catania e capire cosa essi effettivamente siano, protagonisti, comparse o semplicemente innocui e spaventati spettatori della grande tragedia mafiosa che sta facendo vacillare la Nazione, bisogna prima avere perfettamente chiara la struttura della mafia negli anni ottanta, nei suoi tre livelli: gli uccisori, i pensatori, i politici. E per meglio intendere tutto bisogna prima capire e identificare le prede della mafia nel nostro tempo. Una breve storia, terribile e però mai annoiante, poiché continuamente vedremo balzare innanzi, come su un'immensa ribalta, tutti i personaggi. Ognuno a recitare se stesso (Pirandello è qui di casa) nel gioco delle parti.

Negli anni ottanta le prede della mafia si dividono in due categorie perfettamente separate che trovano punti di contatto soltanto in alcune fatali complicità organizzative. L'una categoria raggruppa tutte le tradizionali vocazioni criminali volte al taglieggiamento dell'economia, i cosiddetti "racket", che controllano quasi tutte le attività economiche di una grande città: i mercati generali; le concessionarie di prodotti indu-

»

striali, auto, elettrodomestici, televisori; negozi, teatri, alberghi, night; e su ogni attività impongono una taglia, una specie di tassa che l'operatore economico è costretto a pagare se non vuole correre il rischio di veder bruciare la propria azienda, o vedersi sciancato da alcune revolverate. In taluni casi d'essere ucciso.

Si tratta di un giro di centinaia o migliaia di miliardi, però frantumati e dispersi in un'infinità di rivoli e canali. Un apparato mafioso che lentamente, inesorabilmente ha risalito la penisola inquinando anche le grandi città del nord, oramai da anni anch'esse violentate da sparatorie, stragi, violenze dalle quali emergono sempre volti e nomi di criminali emigrati dalla Sicilia, da Napoli, dalla Calabria. È la mafia cosiddetta dei manovali, senza vertici, continuamente sconvolta da una battaglia interna per il predominio in un quartiere o un settore.

Basta che un racket tenti di invadere il territorio di un altro, o cerchi di imporre estorsioni in un diverso settore economico, e lo scontro è fatale. Sempre mortale. Dura sei mesi, un anno, una fiamma di odio che insanguina un quartiere, a volte percorre anche il territorio della nazione da una grande città all'altra, Catania, Napoli, Milano, Torino laddove i rackets in lotta cercano disperatamente alleanze e armi, spesso tra consanguinei, amici, parenti, fratelli. Una caratteristica di questa mafia è infatti la presenza costante della famiglia, cioè del rapporto di parentela fra molti membri dello stesso clan. Un giudice milanese ebbe a dire, forse senza nemmeno voler essere cinico: "Una buona famiglia meridionale all'antica, in cui sono ancora molto forti i sentimenti tradizionali della famiglia, può costruire un racket mafioso di tutto rispetto. È più temuta!". Questo spiega anche talune agghiaccianti efferatezze dello scontro, vittime legate piedi e collo con un filo elettrico in modo che lo sventurato lentamente si autostrangoli, organi genitali resecati e infilati in bocca, teste mozzate e depositate dinnanzi all'uscio di casa. Una crudeltà che scaturisce dall'odio definitivo di chi ha visto cadere per mano avversa il padre, il figlio, il fratello. Lo scontro non ha possibilità di pace, di armistizio, nemmeno di compromesso e spesso dura mortalmente fino al fatale annientamento del clan avverso, dovunque abbia trovato scampo lo sconfitto o il superstite. La vendetta lo perseguiterà fino nella più profonda cella di carcere.

È la mafia che miete la quasi totalità delle vittime, centinaia, forse migliaia ogni anno in tutte le città della Sicilia e dell'Italia. Quasi tutte le vittime sono anch'esse creature criminali, o loro complici, talvolta anche avvocati, medici, funzionari, insospettabili burocrati o professionisti che in un modo o nell'altro si sono lasciati adescare e sottomettere da un racket mafioso. Al momento in cui quel racket entra in guerra cadono anche le loro teste. È una mafia che sembra animata da una tragica vocazione al suicidio e tuttavia continuamente si rinnova, una specie di fetido tenia oramai intanato nel ventre della Nazione, dove si ingrassa, ininterrottamente divora se stesso e ricresce. Sociologicamente sarebbe forse più esatto definirlo gangsterismo ma, come ora vedremo, esso è però, mortalmente, indissolubilmente legato, proprio in un rapporto fra manovalanza e ingegneria, al grande fenomeno mafioso.

E qui c'è il salto di qualità, diremmo di cultura criminale, fra le prede mafiose tradizionali di base, mercati, estorsioni, sequestri di persona e le nuove grandi prede che caratterizzano gli anni ottanta ed hanno fatto della mafia una autentica tragedia politica nazionale. Esse sono essenzialmente due: il denaro pubblico e la droga. Il distacco è vertiginoso. È come se un grande corpo, un grande animale, lo Stato italiano, mai morto e continuamente in agonia, fosse divorato ancora da vivo. In basso c'è un brulicare orrendo di vermi insanguinati, in alto un rapace con il profilo misterioso e terribile dei mostri di Bosch, e gli artigli piantati nel cuore della vittima. Non riesco a trovare un paragone più amabile ed egualmente preciso.

La droga anzitutto. Essa costituisce uno degli affari mondiali, come il petrolio o il mercato delle armi. La valutazione globale degli interessi che la droga coinvolge si può fare

»

I cavalieri del lavoro sono stati in questi ultimi anni una vera e propria istituzione catanese, un fenomeno di cui in definitiva la città andava orgogliosa. Quando sul Corriere della sera apparvero, su una intera pagina, le interviste con i cavalieri Costanzo, Rendo, Graci e Finocchiaro probabilmente le schiene di molti catanesi, soprattutto di coloro che si onoravano della amicizia e benevolenza dei quattro, furono percorse da un sottile brivido di orgoglio. Non c'era simposio, accademia, dibattito, cui i cavalieri non fossero invitati. I loro conviti facevano oramai epoca nella piccola storia della mondanità culturale cittadina. Qui nella foto alcuni di loro durante un dibattito dinnanzi alle telecamere di una emittente privata etnea.

solo nell'ordine di decine di migliaia di miliardi. La contaminazione del vizio oramai è intercontinentale, dall'Asia all'Africa, all'Europa, alle due Americhe. I guadagni sono incalcolabili. Si calcola che ci siano al mondo circa cento milioni di persone, molte oramai tossicodipendenti, che fanno quotidianamente uso della droga, spendendo ciascuna in media (ma la valutazione forse è troppo esigua) circa diecimila lire al giorno. Sono mille miliardi. Quasi quattrocentomila miliardi l'anno. Una cifra che fa paura. Molto più alta del bilancio di una grande nazione industriale. I guadagni sono anch'essi incalcolabili. Secondo gli studi attuali un quantitativo di cocaina, acquistata alle fonti di produzione per poco più di un milione, dopo la raffinazione può valere sul mercato da due a tre miliardi, secondo la purezza del prodotto.

E non basta la semplice e pur stupefacente valutazione economica per capire appieno la imponenza del fenomeno-droga su scala mondiale, un evento quotidiano che minaccia di deformare la società contemporanea. Ogni anno centomila esseri umani, per lo più giovani o addirittura adolescenti e ragazzi, muoiono per causa della droga; almeno nove o dieci milioni diventano irrecuperabili alla vita sociale, sia per la loro definitiva incapacità intellettuale o inettitudine fisica al lavoro, sia per la loro costante pericolosità, cioè la disponibilità a qualsiasi proposta criminale. Milioni di famiglie vengono praticamente distrutte poiché quasi sempre, accanto alla pietosa tragedia del ragazzo drogato, c'è la infelicità di un intero gruppo umano, i genitori, i fratelli, la moglie, per i quali il recupero - spesso impossibile - del congiunto diventa una costante di dolore e disperazione.

La droga ha ammorbato oramai anche alcune istituzioni fondamentali della nostra società, la scuola, lo sport, le carceri, gli ospedali, che si stanno trasformando in luogo di autentico contagio. Punti fermi della grande struttura civile collettiva vengono così destabilizzati, ed è tutta la struttura che comincia a vacillare. La stessa lotta quotidiana a livello internazionale contro la droga, esige un prezzo che diventa sempre più insostenibile; milioni di giornate lavorative perdute, migliaia di uomini, magistrati, studiosi, poliziotti, medici, mobilitati costantemente per arginare l'avanzata della droga; migliaia di miliardi spesi, talvolta sperperati, per tenere in vita ospedali, centri di emergenza, istituti e cliniche di recupero umano e sociale. E su tutto questo oceano, sporco e insanguinato di denaro, che scorre ininterrottamente da un continente all'altro, l'ombra invulnerabile della mafia.

Tutta la storia periferica della mafia è popolata da centinaia di morti quasi sconosciuti.

Da dieci anni la mafia tiene nel pugno l'immenso affare. Dapprima nelle grandi capitali del mercato, che erano soprattutto Beirut, Il Cairo, Istanbul, la grande plaga del Medioriente, Marsiglia, New York, e ora definitivamente anche in Sicilia. L'isola è nel cuore del Mediterraneo e quindi passaggio obbligato per il cinquanta per cento dei traffici dall'area afroasiatica verso le grandi nazioni dell'occidente. Per qualche tempo in Sicilia la mafia si è limitata a controllare questo passaggio, garantendo punti di approdo e reimbarco, sicurezza e rapidità in qualsiasi operazione ed esigendo in cambio una tangente. La Fiat fabbrica automobili e le affida ai concessionari: ebbene la mafia pretende una tangente dai concessionari perché possano svolgere il lavoro senza rischi, ma la mafia non si sogna di sostituirsi alla Fiat per fabbricare automobili. Per anni, incredibilmente, la mafia si comportò allo stesso modo per la droga. Guardava, osservava, valutava, studiava, proteggeva, copriva, incassava la sua tangente, faceva i conti, cercava di capire perfettamente l'ingranaggio. Forse c'era una residua repugnanza morale (siamo in Sicilia dove ogni paradosso psicologico è possibile) verso un affare che era portatore di morte e dolore per un'infinità di esseri umani, soprattutto giovani. Ma anche senza complicità mafiosa la droga avrebbe viaggiato lo stesso per tutta la terra. E alla fine i calcoli furono perfetti e abbaglianti, e l'ultima repugnanza venne vinta. La mafia assunse in proprio il traffico, anche in Sicilia, e lo fece alla sua maniera, eliminando qualsiasi concorrenza e aggiudicandosi tutto il ciclo completo di mercato: la ricerca alle fonti di produzione, la creazione di stabilimenti segreti per la raffinazione della droga e la spedizione nelle grandi capitali dell'occidente. In quell'attimo compì un salto di cultura criminale che avrebbe fatto tremare l'Italia.

Migliaia, decine di migliaia di miliardi, una montagna, un fiume travolgente, una tempesta, un mare di denaro che arriva da tutte le parti, che si rinnova e cresce continuamente. Via via perfezionandosi negli anni, mettendo radici sempre più pro-

»

Rendo: ogni anno trecento miliardi

L'impero del cavaliere Mario Rendo, 58 anni, si è costruito ed è prosperato, nella sfera agricolo-industriale, grazie alle commesse pubbliche e ai contributi regionali e statali.

Rendo, affiancato dal fratello Ugo, si è "fatto" a Catania, iniziando nel dopoguerra con una serie di piccole speculazioni edilizie. Oggi è titolare di un gruppo di imprese che fatturano più di 300 miliardi ogni anno, con radici nei più svariati settori: innanzitutto agricoltura, ma anche elettronica ed edilizia.

Fino alla prima metà degli anni Settanta le sue imprese erano a gestione familiare (intestate a fratelli, nipoti, figli e parenti prossimi); poi inizia la grande politica d'espansione: nasce la holding, la sede legale si sposta a Milano, si realizzano aziende agricole all'estero (soprattutto nel Venezuela) e si rafforzano le amicizie con i politici democristiani.

Insieme con suo figlio Eugenio e con una pletora di collaboratori della "Saem" di Agrigento, Mario Rendo è attualmente inquisito per evasione fiscale e per sospetta associazione a delinquere. La relativa comunicazione giudiziaria si fonda infatti sul sospetto che Rendo, in complicità con le persone citate, abbia industrializzato il business delle false fatturazioni.

"Questo bordello deve finire!"- Esclamò con rabbia Mario Rendo il 25 settembre scorso a villa Igiea di Palermo, nel corso di una riunione tra i cavalieri del lavoro siciliani - "La stampa a rotocalco getta fango sulla Sicilia, e sta andando a finire che siamo tutti mafiosi".

Il banchiere Graci e l'affare Sindona

Gaetano Graci, 54 anni, agrigentino di Naro ma trapiantato a Catania, è titolare di un impero cui fanno capo 57 società che si estendono nei campi dell'edilizia, dell'agricoltura, del turismo, con un fatturato annuo dichiarato di 58 miliardi. La sua ricchezza si è ingigantita nel giro di pochi anni.

È banchiere perchè possiede la Banca Agricola Etnea (considerata, per giro di capitali, il terzo istituto di credito privato siciliano); albergatore perchè è titolare dell'hotel "Timeo" di Taormina; editore perchè è uno dei principali soci di fatto del quotidiano catanese "Giornale del Sud", una testata in stato di coma, con la prospettiva della chiusura e della disoccupazione per una cinquantina di dipendenti; armatore perchè è proprietario di una piccola flotta di rimorchiatori.

Anch'egli è attualmente nell'occhio del ciclone, un ciclone che riguarda concretamente evasioni fiscali, ma che coinvolge anche le indagini in corso sul grande terremoto mafioso che sta facendo tremare la Sicilia.

L'episodio più clamoroso che riguarda Graci è quello connesso all'inchiesta condotta dai magistrati milanesi e palermitani sul falso rapimento del bancarottiere Michele Sindona.

Graci pagò i conti degli alberghi in cui vennero ospitati Joseph Macaluso, costruttore, e Joseph Miceli Crimi, medico chirurgo, i due italo-americani imputati per il falso sequestro di persona, coi quali si incontrò segretamente a Catania.

Finocchiaro supera lo Stretto

Francesco Finocchiaro, 52 anni, originario di Mascalucia

Parlando di Finocchiaro, Carmelo Costanzo ha detto, in un'intervista rilasciata a Panorama (nel numero del 4 ottobre 1982: "All'impresa Costanzo non interessano gli appalti del comune di Palermo, così come non interessano quelli del comune di Catania. Questi di Catania li lasciamo all'altro cavaliere, Francesco Finocchiaro".

Con gli appalti comunali e provinciali catanesi Finocchiaro fattura annualmente circa 50 miliardi. Ma è entrato ormai anche nelle grazie degli amministratori calabresi; a Reggio Calabria, infatti, si è aggiudicato l'appalto per la costruzione di un ospedale. E viste le sue consolidate amicizie con politici socialisti voci di corridoio insistono col dire che egli, per oltrepassare lo Stretto, abbia fatto ricorso alle sue amicizie.

Fu sempre lui, Finocchiaro, che il 31 marzo scorso dichiarò al Corriere della Sera - così come ebbe modo di fare il cavalier Costanzo - che i cavalieri del lavoro catanesi avevano stretto un patto di ferro per spartirsi i grandi appalti pubblici siciliani.

Su Finocchiaro, oltre la tempesta delle evasioni fiscali, sono in corso accertamenti giudiziari per stabilire i suoi rapporti di amicizia e collaborazione con l'ex assessore ai lavori pubblici del comune di Catania Orazio Giuseppe Ferlito (che ha già ricevuto una comunicazione giudiziaria per associazione mafiosa e interessi privati in atti d'ufficio), cugino del boss mafioso Alfio Ferlito

Benedetto Santapaola E accusato d'essere uno degli autori dell'assassinio del generale Dalla Chiesa, anzi l'organizzatore e l'esecutore insieme ad altri due killer fatti venire da lontane province, l'uno da Siracusa e l'altro addirittura dalla Calabria. La prova contro di lui sarebbe schiacciante: la testimonianza di una persona che si trovava a pochi metri dal luogo del delitto e che alcuni anni prima era stato recluso in carcere nella stessa cella di Santapaola.

fonde, integrando gradatamente e infine totalmente anche camorra napoletana e 'ndrangheta calabrese, coinvolgendo definitivamente una massa di uomini sempre più vasta, la mafia ha creato una struttura criminale che, per le sue proporzioni e per il suo distacco da quella che è la logica comune, appare quasi un congegno da fantascienza. In verità molte componenti di questa struttura si sono determinate quasi per forza di cose, per la concatenazione fatale di un gioco d'interessi, ma c'è voluta indubbiamente una grande capacità di fantasia per intuire questa forza delle cose e questa concatenazione d'interessi e costruirle insieme in un perfetto mosaico. Va detto che la mafia del nostro tempo ha genio. Anche il demonio ha genio. Negarlo sarebbe diminuire il merito di Domineddio.

Questa struttura ha tre livelli, indipendenti, talvolta quasi sconosciuti l'uno all'altro, eppure completamente fusi in un identico fenomeno. Cominciamo dal basso. Il livello più propriamente criminale: gli specialisti dell'assassinio.

Centinaia di migliaia di miliardi abbiamo detto. Per gestire valori economici così imponenti, legati all'impunità della produzione e del traffico di migliaia di tonnellate di droga è indispensabile un controllo costante e totale del territorio di traffico. Non ci deve essere un ostacolo, un rischio, una trappola. È necessaria quindi una folla di complicità dovunque, in ogni settore della società, criminali comuni, impiegati del fisco, piccoli armatori marittimi, dipendenti delle linee aeree, funzionari dello Stato, probabilmente anche funzionari di polizia, magistrati, ufficiali di finanza, amministratori di enti locali, sindaci, assessori. Tutti costoro stanno al livello che abbiamo detto della manovalanza criminale, ognuno pagato e ricattato per suo conto, all'interno di un gruppo che garantisce il dominio di un piccolo territorio o quartiere della città.

Solo alcuni di loro gestiscono la droga, ognuno però con piccoli compiti, avvolti, protetti, nascosti dal clan, ed ogni clan a sua volta con la funzione soltanto di garantire il territorio. Ogni tanto taluno di questi gruppi si scontra con un altro per il predominio su un territorio e allora accade l'ecatombe, trenta, quaranta assassinii finché un gruppo viene sterminato e la supremazia criminale affermata. La strage terrificante fra i clan catanesi dei Santapaola e dei Ferlito, conclusa con l'assassinio di Alfio Ferlito, assieme ai tre carabinieri che lo accompagnavano nel trasferimento dal carcere di Enna a quello di Trapani, rappresenta una delle battaglie più feroci per aggiudicarsi la supremazia in una grande area metropolitana. Gli spettacolari assassinii di Stefano Bontade e Gaetano Inzerillo a Palermo, epilogo spettacolare di una catena di cinquanta omicidi, sono stati un altro momento di questa lotta che ha visto la sanguinosa vittoria del clan dei Greco e dei Marchese. Ma anche i vincenti, i padroni del clan, sono poco più di subappaltatori dell'immenso palinsesto mafioso: governano l'impresa criminale su una zona, conoscono alcune segrete strade della corruzione, sono ammessi in alcune anticamere del potere. La loro autentica forza è la capacità di uccidere, disporre di trenta, quaranta individui che sanno maneggiare tutte le armi più micidiali e all'occorrenza poter contare sulla loro devozione e infallibilità. Capimastri, non di più! Governano la loro parte di cantiere ma non sono mai entrati nella stanza dei progetti.

Molto più in alto dei cosiddetti uccisori c'è il livello dei pensatori, con la lontananza, il distacco di autorità che può esserci tra una fanteria alla quale è affidato soltanto il compito di conquistare, uccidere, presidiare, morire, e le stanze imper-

»

scrutabili dello Stato maggiore dove si elabora la grande strategia mafiosa. Scopo unico e massimo di questa strategia è la riciclazione del denaro continuamente prodotto dall'operazione droga, cioè la fase ultima e più delicata, quella appunto che esige una autentica capacità tecnica e finanziaria. Si tratta infatti di centinaia e migliaia di miliardi che, per essere immessi nel mercato economico e diventare quindi usufruibili, debbono passare attraverso una serie di operazioni legali che li assorbano e magicamente li riproducano come ricchezza. Ci vuole talento, ci vuole fantasia, competenza tecnica. Non a caso abbiamo parlato di un salto di cultura mafiosa.

Gli strumenti essenziali sono due: le banche e le grandi imprese economiche. Anzitutto le banche: ricevono il denaro, lo fanno proprio, lo celano, lo amministrano, conservano, proteggono, reimpiegano (cento miliardi provenienti dalla droga, alle cui spalle sono decine di persone miseramente morte o uccise, e migliaia di infelicità umane, possono essere impiegati per la costruzione di un grattacielo, un ponte, una diga, un'autostrada). Le banche gestite e controllate dallo Stato difficilmente potrebbero (ma non è detto che non possano) poiché c'è sempre il rischio di un funzionario di vertice che indaga, spia, riferisce, protesta, accusa. Le banche private. Talune banche private ovviamente. Non a caso Sindona aveva la vocazione di creare banche, ne aveva l'estro, la fantasia. Il giorno in cui dovesse decidere di raccontare finalmente tutta la verità, molti imperi finanziari vacillerebbero. E in realtà Sindona, invecchiato, gracile, stanco, terrorizzato, preferisce starsene in un tiepido carcere americano. All'aria aperta, in libertà, non avrebbe certamente più di un giorno di vita! Per decifrare perfettamente la tragedia mafiosa sarebbe interessante sapere appunto quante banche e quali banche con il suo vertiginoso talento, per cui riusciva a sconvolgere persino gli alti burocrati della Banca d'Italia, Michele Sindona, piccolo ragioniere di provincia, riuscì in meno di quindici anni a creare in tutta Italia e soprattutto in Sicilia. Banche che fiorivano, si moltiplicavano, esplodevano

»

Una rara foto che raffigura il presidente del Consiglio Amintore Fanfani insieme ad uno dei suoi fedelissimi siciliani, l'onorevole Gioia, feudatario della corrente fanfaniana a Palermo. Fu Gioia che ritirò la tessera del partito al sindaco di Camporeale Almerico, reo di aver rifiutato la tessera della DC al mafioso Vanni Sacco ed ai suoi quattrocento clienti.

Nonno Costanzo cent'anni fa fece il "Massimo"

Carmelo Costanzo, 59 anni, catanese, insieme con suo fratello, Pasquale (detto Gino) di 53 anni, commendatore, è a capo del più prospero gruppo industriale-edilizio della Sicilia: 5000 dipendenti e un fatturato annuo dichiarato di 300 miliardi. I suoi interessi si estendono in vari campi, dall'agricoltura al turismo, dalle finanze all'edilizia, ai giornali.

Il suo impero, a struttura patriarcale, è mitologicamente denominato "Zeutron", e vi fanno capo 25 società.

Possiede a Capo Mulini - ridente località turistico-balneare - un albergo," 'La Perla Ionica", capace di ospitare oltre 1500 persone in una sola notte; vanta il 33 per cento delle azioni della Banca Popolare di Catania; possiede oltre 1500 appartamenti.

La 'regia' dei Costanzo ha sede a Misterbianco, in un imponente centro direzionale da dove -dicono i suoi fedeli collaboratori- "puo uscire una città bell'e fatta, dalle strade ai grattacieli, dalle infrastrutture primarie a quelle secondarie, materia prima e rifiniture comprese.

Un ottavo dell'attività imprenditoriale -rivolta soprattutto agli appalti pubblici, la "Costanzo Costruzioni" l'ha concentrata a Palermo, dove, ancor prima dell'appalto di Palazzo dei congressi, ne ottenne un altro (quello delle due torri dell'Inail) per un ammontare di circa venti miliardi. L'escalation verso la Sicilia occidentale comincia comunque nel '70, con un appalto-concorso vinto nel Trapanese.

I Costanzo sono imprenditori edili da quattro generazioni; cento anni fa - ci tengono a farlo sapere- il loro nonno completò i lavori del teatro Massimo Bellini di Catania.

Ma il cavalier Carmelo e il commendatore Gino sono 'esplosi' a Catania nel dopoguerra, quando ebbero l'incarico di risanare il quartiere di San Berillo. In sostanza sono cresciuti con l'edilizia popolare, con l'IACP.'

Attualmente i Costanzo hanno cantieri e diramazioni ovunque: a Lampedusa per la costruzione dell'aeroporto, a Vercelli per una diga, sono presenti nel piano di ricostruzione dell'Irpinia e nella realizzazione di case popolari a Roma; e poi cantieri in Venezuela,in Spagna, in Africa.

Le noie giudiziarie per Carmelo Costanzo, come per gli altri cavalieri del lavoro catanesi, sono cominciate dopo l'avvento di Dalla Chiesa a Palermo, e si sono aggravate dopo la sua barbara uccisione. Attualmente Costanzo è latitante per la nota storia di corruzione legata all'appalto del palazzo dei congressi di Palermo, e viene accusato, come gli altri, di evasione fiscale.

letteralmente nelle grandi città e nei centri di periferia dove per gestire gli affari economici, i micragnosi affari della piccola borghesia commerciale e agricola sarebbe stata già d'avanzo una agenzia del Banco di Sicilia. Banche invece che spalancavano di colpo i battenti: "Eccomi qua, io sono la nuova banca! A disposizione!" tutto l'apparato già pronto, direttori, impiegati, casseforti, banchi di metallo, sistemi elettronici, computerizzazione, vetri antiproiettile, uscieri, gorilla con la divisa di sceriffo e la Smith Wesson, epiche cerimonie inaugurali con intervento di parlamentari, sottosegretari, ministri, questori, prefetti, "Taglia il nastro la gentile signora di sua eccellenza", fiori, applausi, banchetto, champagne, capitali già depositati nelle casseforti.

Quante di queste banche furono inventate da Sindona, con i capitali di Sindona e che Sindona riceveva da imperscrutabili fonti? Un incauto giudice milanese dette incarico a un famoso commercialista, l'avvocato Ambrosoli, di venire a Palermo per indagare, capire. Era un professionista principe ma molto ingenuo. Praticamente lo condannarono a morte. Prima ancora che potesse venire in Sicilia gli fecero la pelle. Da allora non ha tentato più nessuno.

Il palazzo della Pretura di Catania, motivo di scandalo per la sua assurda ubicazione proprio nel cuore più convulso della città è stato costruito dal cavaliere del lavoro Finocchiaro.

In verità c'era stato un primo lontanissimo botto che avrebbe dovuto far trasalire la nazione e invece parve soprattutto una cosa da ridere: quando un cocciuto magistrato palermitano scoprì che il senatore democristiano Verzotto, per anni segretario regionale del partito e presidente dell'Ente minerario siciliano aveva versato centinaia di milioni di fondi neri e diversi miliardi dello stesso ente minerario presso la filiale di una delle banche di Sindona e ne percepiva clandestinamente gli interessi. Che la vicenda inducesse più all'ironia che allo spavento, dipese probabilmente dalla sagoma del protagonista, il nominato senatore Verzotto. Alto, imponente, ridente, capelli grigi, taglio impeccabile del vestito, grande sigaro in bocca, cappotto di pelo di cammello svolazzante sulle spalle, sembrava anche visivamente il personaggio perfetto per una pochade politica più che per una tragedia mafiosa. Invece fin d'allora si sarebbe dovuto intuire da quali altre e ben più profonde oscurità arrivavano i capitali per le banche di Sindona e dei suoi alleati, e come esse servissero soprattutto alla riciclazione di una massa enorme di denaro che non si sarebbe potuta altrimenti impiegare. Lo spiraglio aperto da un giudice coraggioso e tenace avrebbe dovuto spalancare la strada e invece esso venne precipitosamente sbarrato. Incredibilmente nemmeno ai vertici della Banca di Stato, che dovrebbe controllare tutto il movimento del denaro sul territorio nazionale, valutandone origini e destinazioni, venne presa alcuna iniziativa d'inchiesta sulle banche che stavano proliferando nel Sud. Nemmeno il governo del tempo ed i ministri finanziari batterono ciglio. Tutti arretrarono di qualche passo per prendere le distanze, a spintoni e calci venne fatto avanzare il solo tuonitonante Verzotto, il quale infatti rimase solo alla ribalta, perché l'opinione pubblica potesse farci in conclusione una bella risata di scherno.

Verzotto veniva dalla scuola di Enrico Mattei, il più sottile cervello politico italiano del dopoguerra, ma non gli rassomigliava in niente; quanto quello era ansimante, frettoloso, sciatto, ruvido ma geniale, tanto Verzotto era invece calmo, opimo, quasi regale, elegante, cortese e, probabilmente, anche un po' minchione. Per la magniloquenza del suo tratto era uno di quei personaggi capaci di procurare grandi catastrofi con perfetta noncuranza e senza probabilmente rendersene conto. Tuttavia dal suo esilio di Beirut, dove ebbe l'agilità di scappare una settimana prima dell'ordine di cattura, disse una cosa significativa: "Come potete pensare che io vada a sporcarmi le mani per un semplice affare di poche centinaia di milioni di interessi, quando in una banca si possono manovrare invece interessi per centinaia di miliardi!". Tutti pensarono alla malinconica battuta di uno sconfitto. Del senatore Verzotto si sono perdute le tracce.

Anzitutto banche, dunque! Talune banche, naturalmente. Che noi non conosciamo e che però il potere

Il banchiere Michele Sindona, uno dei pochi personaggi al mondo che conoscano tutta la verità sulla struttura internazionale della mafia. A lui infatti venne delegato il compito di costruire, anzi di inventare un sistema bancario che consentisse la riciclazione delle immense quantita di denaro proveniente dal contrabbando della droga.

politico e i vertici finanziari dello Stato dovrebbero ben conoscere. Ma le banche possono ricevere il denaro nero, sotterrarlo nei propri forzieri, nasconderlo, mimetizzarlo, far perdere le tracce della sua provenienza, cioè reinvestirlo e così purificarlo, ma non possono certo condurre in proprio le operazioni tecniche di investimento. Qualcuno deve farlo. Accanto alle banche ecco dunque le grandi imprese industriali e commerciali che, opportunamente, saggiamente, prudentemente, garbatamente, silenziosamente, amabilmente finanziate, possono riuscire ad impiegare quei capitali, trasformandoli in opere di sicuro valore economico. E non è detto che non siano opere di mirabile importanza e perfezione civile: un moderno ospedale, un carcere modello, una città giardino, un complesso sportivo, persino una nuova chiesa.

E qui sul palcoscenico avanzano, quasi a passo di danza, i quattro cavalieri catanesi. Dopo quello che è accaduto, vien facile persino la citazione: i quattro cavalieri dell'apocalisse. L'Italia è uno strano paese in cui si sperimentano bizzarre onorificenze, per le quali cavaliere del lavoro invece di essere un bracciante, anche analfabeta, che per trent'anni si è spaccata la vita in una miniera tedesca pur di riuscire a costruirsi una casa a Palma di Montechiaro, è invece un appaltatore che riesce a trovare fantasia e modo di moltiplicare la sua ricchezza. Tutto questo in un paese dove la gestione e la moltiplicazione della ricchezza, la grande fortuna economica o finanziaria, per struttura stessa della società politica deve fatalmente passare attraverso un compromesso costante con il potere, con i partiti che sostanzialmente amministrano la nazione, con gli uomini politici o gli altissimi burocrati ai quali i partiti delegano praticamente tale funzione, lo spirito di nuove leggi e decreti, la scelta delle opere pubbliche, la assegnazione degli appalti. Chi afferma il contrario è candidamente fuori dal mondo oppure è un amabile imbecille.

A questo punto della storia dunque avanzano sul palcoscenico i quattro cavalieri di Catania, loro avanti di un passo e dietro una piccola folla di aspiranti cavalieri di ogni provincia del Sud, affabulatori, consiglieri, soci in affari, subappaltatori. Chi sono i quattro cavalieri di Catania? È una domanda importante ed anche spettacolare poiché i quattro personaggi sembrano disegnati apposta per costituire spettacolo. Profondamente dissimili l'uno dall'altro, nell'aspetto fisico e nel carattere, Costanzo massiccio e sprezzante, Rendo improvvisamente amabile e improvvisamente collerico, Finocchiaro soave, silenzioso e apparentemente timido, Graci piccolino e indefettibilmente gentile con qualsiasi interlocutore, vestono però tutti alla stessa maniera, almeno nelle apparizioni ufficiali, abito grigio o blu anni cinquanta, cravatta, polsini, di quella eleganza senza moda proprio dell'industriale self-made-man.

Tutti e quattro hanno imprese, aziende, interessi in tutte le direzioni, industrie, agricoltura, edilizia, costruzioni. Non si sa di loro chi sia il più ricco, a giudicare dalle tasse che paga sarebbe Rendo, ma altri dicono sia invece Costanzo, il più prepotente, l'unico che abbia osato pretendere e ottenere un gigantesco appalto a Palermo; altri ancora indicano Graci, proprietario di una banca che, per capitali, è il terzo istituto di credito della regione. La ricchezza di Finocchiaro non è valutabile. Molti ancora si chiedono: ma chi è questo Finocchiaro.

Costanzo costruisce di tutto. Case popolari, palazzi, villaggi turistici (la Perla Jonica, sulla costa di Catania, ha nel suo centro un palazzo dei congressi che non esiste nemmeno a Roma, i partecipanti al congresso nazionale dei magistrati in cui era appunto all'ordine del giorno la lotta contro la mafia, improvvisamente si accorsero di essere riuniti e di lavorare in uno dei templi del potere di Costanzo). Costanzo costruisce anche autostrade, ponti, gallerie, dighe; e possiede anche le industrie necessarie a produrre tutto quello che serve alle costruzioni: travature metalliche, macchine, tondini di ferro, precompressi in cemento, infissi in alluminio, tegole, attrezzature sanitarie. Un impero economico autonomo che non deve chiedere niente a nessuno. Poche aziende in Europa

»

Un sottufficiale dei carabinieri osserva piuttosto perplesso il secchio che conteneva la testa del professore Semerari, lo studioso napoletano orribilmente trucidato dalla camorra. Anche la camorra oramai è definitivamente alleata (e subalterna) della mafia, soprattutto nel settore della droga.

reggono il confronto per completezza di struttura. Ha un buon pacchetto di azioni in una delle più diffuse emittenti televisive private. È anche presidente e maggiore azionista della Banca popolare. Rendo ha interessi più diversificati, diremmo più moderni, almeno culturalmente la sua azienda sembra un gradino più in alto. Anche lui costruisce case, palazzi, ponti, autostrade, dighe, ma possiede anche aziende agricole modello che guardano con estrema attenzione agli sviluppi del mercato europeo e alle ultime innovazioni tecniche. Ha un suo piccolo fiore all'occhiello, una fondazione culturale che destina fondi alla ricerca scientifica a livello universitario. Quanto meno ha capito che i soldi non possono servire soltanto a produrre altri soldi. La sede della holding è il ritratto stesso dell'azienda, una serie di palazzi di acciaio, alluminio e metallo, l'uno legato all'altro, sulla cima di una collina alle spalle di Catania, una immensa sagoma grigia e azzurra, come tre palazzi della RAI di via Mazzini, incastrati insieme, e circondati da un immenso giardino al quale si accede soltanto per un ingresso sorvegliato da uomini armati. Sembra il passaggio di un confine. Anche Rendo naturalmente ha la sua televisione privata con la quale garbatamente interviene nella informazione della pubblica opinione. Ricordiamoci che Andropov, l'uomo nuovo del Cremlino successore di Breznev, è riuscito ad arrivare al vertice dell'impero sovietico poiché, mentre era a capo dei servizi segreti inventò l'ufficio della disinformazione, specializzato nel confondere la realtà. Si tratta di una scienza ammessa al massimo livello politico.

L'impero di Graci non ha sede. Cuore e cervello motore di tutte le iniziative è probabilmente la Banca agricola etnea, di sua proprietà. Per il resto Graci è pressoché invisibile. Amico di Gullotti e di Lauricella, vive gran parte del suo tempo a Roma, dove studia, coordina, dirige. Fra tutti è quello che ha la più vasta copia di interessi, cantieri di costruzione in ogni parte dell'isola e dell'Italia, aziende agricole, villaggi turistici, immense estensioni di terra dappertutto. Negli ultimi tempi la sua predilezione sono i grandi alberghi di fama internazionale: il suo più recente acquisto l'hotel Timeo, sulla collina di Taormina, a ridosso del Teatro Greco, uno degli alberghi più belli del Mediterraneo, arredato in stile inglese primo novecento. Pare abbia acquistato dal duca di Misterbianco (sembra una storia del Gattopardo, raccontata cento anni dopo) il famoso lido dei Ciclopi, il più prezioso giardino equatoriale, ricco di piante esotiche che non hanno eguali in Europa e che per quarant'anni nessuno ha osato sottrarre alla sua destinazione balneare. Di tutti i cavalieri del lavoro Graci, che fino a qualche anno fa era sconosciuto a Catania, e il più riservato, raramente compare in prima persona. Possiede anche lui la maggioranza azionaria di un'emittente privata e di un giornale quotidiano, ma il suo nome non figura nei rispettivi consigli di amministrazione. Narrano anche della sua generosità. Ogni tanto organizza per i suoi amici mitiche partite di caccia in uno dei suoi feudi siciliani! Possiede anche una favolosa cantina di vini pregiati ai quali sono ammessi soltanto gli amici di vertice.

Finocchiaro sembra il cavaliere meno forte. L'ultimo arrivato dei quattro al rango di massima potenza. Costruisce soltanto, e quasi sempre solo palazzi. Ha però una sua regola: efficiente, preciso, puntuale, rapido, i suoi appalti sono stati sempre terminati a tempo di record. In meno di due anni ha costruito il nuovo palazzo della Posta ferrovia, un gigantesco edificio moderno sul lungomare di Catania, accanto alla stazione, e la nuova Pretura, altro massiccio edificio incastrato proprio nel cuore della città, a cento metri dal palazzo di Giustizia. Poiché la pretura di Catania convoglia quotidianamente gli interessi di migliaia di persone, non appena il nuovo edificio entrerà in funzione, il traffico di tutta quella zona essenziale della vita cittadina, resterà probabilmente paralizzato. Esempio di come possa essere nefanda un'opera pubblica pur perfettamente realizzata. Finocchiaro infine è anche più lezioso. La sede della sua impresa sorge sulla litoranea fra Catania e i Ciclopi, in uno dei tratti più splendidi della riviera, una grande villa, in verità bellissima, sovrastata e circondata dal verde e da una serie di piscine intercomunicanti, sicché, una levissima massa d'acqua si muove ininterrottamente dalle terrazze ai patii. La gente passa, guarda e s'incanta.

Questi, almeno dal punto di vista

dello spettacolo, i quattro cavalieri di Catania. Ma chi sono in verità? perseguiti dalla magistratura con mandati di cattura e ordini di comparizione, alcuni sospettati di gigantesche frodi fiscali e addirittura di associazione a delinquere, assediati dalla guardia di Finanza che sta frugando in tutti i loro conti, rifiutati dalla pubblica opinione, soprattutto dai più poveri e sfortunati i quali non riescono mai ad amare le fortune troppo rapide e sprezzanti, ed al momento in cui le vedono crollare hanno un trasalimento di felicità e un grido: "Lo sapevo!", i quattro cavalieri sono nell'occhio del ciclone, in mezzo al quale sta immobile e sanguinoso l'assassino del prefetto Dalla Chiesa, la più feroce e tragica sfida portata dalla mafia all'intera nazione.

Chi sono dunque i quattro cavalieri? quale il loro ruolo in questo autentico tempo di apocalisse? Già il fatto che questi quattro personaggi si siano riuniti insieme per discutere e decidere il destino futuro della imprenditoria e quindi praticamente dell'economia di mezza Sicilia, e stiamo lì segretamente, due più due quattro, seduti l'uno in faccia all'altro, a valutare, soppesare, scartare, annettere, distribuire, in una sala che è facile immaginare di gelido vetro e metallo, inaccessibile a tutti, nel cuore segreto dell'impero Rendo, con decine di uomini armati dislocati ad ogni ingresso del palazzo; e che al termine del convegno uno di loro, Costanzo, il più plateale, chiaramente tuttavia portavoce di tutti e infatti mai smentito, dichiari spavaldamente al massimo giornale italiano: "Abbiamo deciso di aggiudicarci tutte le operazioni e gli appalti più importanti, quelli per decine o centinaia di miliardi, lasciando agli altri solo i piccoli affari di due o tre miliardi, tanto perché possano campare anche loro!"; e che tutti e quattro siano giudiziariamente accusati di evasioni per decine o forse centinaia di miliardi, tutto denaro pubblico, quindi appartenente anche al maestro elementare, all'operaio, al piccolo artigiano, al contadino, al manovale, all'impiegato di gruppo C, all'emigrante, poveri innumeri italiani che sputano sangue per sopravvivere e spesso maledettamente nem-

»

L'immagine brutale dell'assassinio di Totò Inzerillo, uno dei boss palermitani coinvolti nel contrabbando della droga. Pare che avesse osato, insieme a Stefano Bontade, pretendere una gestione in proprio su una parte del territorio palermitano

Bontade venne giustiziato a bordo della sua auto da killer infallibili che non dettero alla vittima nemmeno il tempo di estrarre la sua pistola. Eccolo Bontade, trapassato da proiettili di grosso calibro, riverso dentro l'auto mentre un funzionario di polizia cautamente gli sfila dalla tasca la grossa pistola oramai inutile.

Stefano era figlio di un ras di grande rispetto, Paolo Bontade, un uomo di cui narravano gesta mafiose mirabili: frequentava palazzo dei Normanni aprendo gli usci del potere con la punta del piede. Prendeva a schiaffi gli uomini politici che non gli rendevano il giusto servizio. Finì anche lui ammazzato.

meno ci riescono; e che taluni di loro siano stati amici del bancarottiere Michele Sindona, o del boss Santapaola ricercato per l'assassinio di Dalla Chiesa, o del clan Ferlito il cui capo venne trucidato insieme a tre poveri carabinieri di scorta: ebbene tutto questo non corrisponde all'immagine, secondo costituzione, di cavalieri della Repubblica.

Ma non è questo il punto. Il quesito è un altro, ben più duro e drammatico: i quattro cavalieri, o taluno di loro, e chi per loro, stanno in quel massimo e misterioso livello che fa la storia della mafia? A questa domanda si possono dare tre risposte secondo tre diverse prospettive: quello che appare, quello che la gente pensa, e quello che probabilmente è. Quello che appare è ciò che abbiamo descritto, cioè di quattro potenti di colpo sospinti nel cuore di una tempesta politica, inquisiti fiscalmente e giudiziariamente per possibili e gravi delitti. Solo il magistrato potrà dire una verità che può essere tutto e il contrario di tutto.

Quello che la gente pensa è più brutale e cioè che i cavalieri di Catania, o taluno di loro, partecipano alla grande impresa mafiosa e furono loro a impartire l'ordine di uccidere Dalla Chiesa, appena il generale osò chiedere allo Stato gli strumenti legali per rovistare nei loro imperi economici. Ma quello che pensa la gente (e che anche tutti i grandi giornali, con perigliose acrobazie di linguaggio, hanno dovuto riferire) non può avere alcun valore giuridico e nemmeno morale, poiché può nascere da pensieri spesso mediocri, rancori sociali, invidie umane. Non ci sono prove e quindi fino ad oggi non esiste!

Infine quello che probabilmente è: cioè di quattro personaggi i quali, con superiore astuzia, temerarietà, saggezza, intraprendenza, hanno saputo perfettamente capire i vuoti e i pieni della struttura sociale italiana del nostro tempo e della classe politica che la governa, ed essere più rapidi e decisi nel trarne i vantaggi. Enrico Mattei era maestro in questa arte. Anche Agnelli deve essere più rapido e deciso dei concorrenti. Il rapporto con la mafia è stato agnostico: noi facciamo i nostri affari, voi fate i vostri! Noi vogliamo co-

»

struire strade, palazzi, ponti, dighe, essere proprietari di banche e aziende agricole, ottenere gli appalti delle opere pubbliche. Questo è affar nostro. Voi volete gestire la droga! Affar vostro! E pretendete anche i subappalti per i lavori di scavo e trasporto! Che sia! Però non vogliamo bombe nei nostri cantieri, nè persecuzioni criminali, nemmeno estorsioni, nemmeno che i nostri figli, fratelli, parenti, amici, possano essere rapiti o sequestrati.

Se così è, tutto questo non è morale, ma non è nemmeno reato! E purtroppo non è nemmeno una vera risposta in un momento storico terribile in cui la tragedia mafiosa non abbisogna di ipotesi ma di verità definitive, anche se agghiaccianti. Esiste infatti una realtà innegabile: perché la mafia possa amministrare le sue migliaia di miliardi, debbono pur esserci imprese private ed istituti pubblici, uomini d'affari o di politica capaci di garantire l'impiego e la purificazione di quell'ininterrotto fiume di denaro. La Nazione ha finalmente il diritto di identificarli! E la Sicilia il diritto di non essere data in olocausto alla incapacità dello Stato (o peggio) di identificarli. Esiste oltretutto una realtà che è anche un fatto morale e politico di cui bisogna onestamente parlare. Da decenni, forse da secoli la società siciliana non ha avuto una imprenditoria capace di esprimere le sue esigenze e metterle al passo con la tecnica e la civiltà. Venivano tutti dal Nord, prendevano il denaro e il territorio, costruivano e se ne andavano. Spesso costruivano male. Talvolta le loro opere erano autentiche rapine o devastazioni o truffe. Il

La scena dell'assassinio (a sinistra) di Alfio Ferlito (a destra) capo del clan Ferlito in lotta con il clan dei Santapaola. Venne ucciso mentre, sotto scorta dei carabinieri, veniva trasferito dal carcere di Enna a quello di Trapani per un piccolo processo. Anche i tre carabinieri della scorta e l'autista vennero massacrati dal commando mafioso che probabilmente era partito da Catania e che portò a termine l'agguato alla circonvallazione di Palermo con una rapidità fulminea. L'assassinio di Ferlito confermò tragicamente che le battaglie mafiose continuano anche all'interno del carcere e non c'è scampo per gli sconfitti o i superstiti. Si calcola che nell'ultimo anno siano stati commessi in Sicilia circa duecento assassinii. Quasi tutti mafiosi e quasi tutti impuniti.

saccheggio del golfo di Augusta e l'avvelenamento di centomila abitanti di quel territorio con gli scarichi petrolchimici costituirono una di queste imprese. I giganteschi ruderi industriali nel golfo di Termini Imerese, stabilimenti che non hanno mai funzionato e che hanno divorato montagne di miliardi della Regione, rappresentano un'altra impresa. In tutto quello che è stato costruito in Sicilia, i siciliani sono stati al più subappaltatori (se possibile anche mafiosi) o soltanto miserabile manodopera. Erano poveri, ignoranti, disponibili, costavano poco, non si ribellavano mai. I colossi petrolchimici della Rasiom furono costruiti con migliaia di pecorai e braccianti trasformati in manovali. La Sicilia è stata sempre una terra tecnodipendente.

Improvvisamente, nell'ultimo ventennio sono emersi questi cavalieri del lavoro (non soltanto questi quattro), rapaci, temerari, prepotenti, aggressivi, qualcuno anche grossolano o ignorante, però dotati di fantasia, di straordinarie capacità industriali e tecniche, e di talento,

»

Il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo fu uno dei primi a capire che la mafia aveva fatto un salto di qualità criminale, assumendo in proprio il mercato della droga nel Mediterraneo.

precisione, velocità. Hanno realizzato opere pubbliche a tempo di record, hanno creato aziende e tecnici di altissima specializzazione, incorporato in questa grande macchina di lavoro decine di migliaia di altri siciliani, e la loro intraprendenza si spinge oramai su tutto il territorio nazionale, in Europa, in Africa, nel Sudamerica. La loro concorrenza è spietata. Molte grandi aziende del Nord non solo hanno perduto il loro tradizionale feudo meridionale, ma si vedono insidiati nel loro stesso territorio. Bene, la tragedia mafiosa certamente ha offerto la possibilità di una controffensiva su tutto il fronte, una specie di santa inquisizione. Il tentativo di ristabilire un rapporto di colonizzazione è chiaro.

Allora a questo punto il discorso è già perfetto. Se tutti i cavalieri di Catania e di Sicilia, tutta la imprenditoria dell'isola fa parte della struttura mafiosa che la si sradichi e distrugga con tutti i mezzi della giustizia. Se solo alcuni di loro sono dentro la mafia, allora bisogna colpire soltanto loro, implacabilmente, eliminandoli dalla società, e rilasciando così agli altri, ai superstiti, una possibilità politica e morale di continuare l'opera di evoluzione tecnica che per molti versi stava trasformando la Sicilia. Colpire tutti, anche gli innocenti, equivale a non colpire nessuno lasciando quindi i mafiosi nel loro ruolo; significa egualmente il trionfo della mafia. La mafia che finalmente si identifica con lo Stato! Ed è qui che entra in gioco l'ultimo livello della struttura, l'imperscrutabile vertice che finora ha paralizzato la giustizia. Riguardiamola questa struttura. In basso la sterminata folla di manovali che si contendono il sottobosco del potere criminale, tutte le infinite cose dalle quali può nascere ricchezza: i mercati, le concessioni, i subappalti, le estorsioni, una moltitudine confusa e terribile che appesta e insanguina quasi tutte le funzioni della società, sottomettendo le province, le città, i quartieri. Più in alto, molto più in alto, i due livelli paralleli, i grandi, insospettabili finanzieri e operatori che gestiscono migliaia di miliardi della droga; le banche che ricevono, nascondono e riciclano quella massa infame e infinita di denaro; le grandi holding siciliane, romane, milanesi che assorbono quel denaro e lo trasformano in ammirabili operazioni pubbliche e private. Manca l'ultimo livello, il più alto di tutti, senza il quale gli altri non avrebbero possibilità di esistere. Il potere politico! Vi racconto una piccola atroce storia per capire quale possa essere talvolta la posizione del potere politico dentro una vicenda mafiosa, una storia vecchia di alcuni anni fa e che oggi non avrebbe senso e che tuttavia in un certo modo interpreta tutt'oggi il senso politico della mafia. Nel paese di Camporeale, provincia di Palermo, nel cuore della Sicilia, assediato da tutta la mafia della provincia palermitana, c'era un sindaco democristiano, un democristiano onesto, di nome Pasquale Almerico, il quale essendo anche segretario comunale della DC, rifiutò la tessera di iscrizione al partito ad un patriarca mafioso, chiamato Vanni Sacco ed a tutti i suoi amici, clienti, alleati e complici. Quattrocento persone. Quattrocento tessere. Sarebbe stato un trionfo politico del partito, in una zona fin allora feudo di liberali e monarchici, ma il sindaco Almerico sapeva che quei quattrocento nuovi tesserati si sarebbero impadroniti della maggioranza ed avrebbero saccheggiato il Comune. Con un gesto di temeraria dignità, rifiutò le tessere.

Respinti dal sindaco, i mafiosi ripresentarono allora domanda alla segreteria provinciale della DC, retta in quel tempo dall'ancora giovanile Giovanni Gioia, il quale impose al sindaco Almerico di accogliere quelle quattrocento richieste di iscrizione, ma il sindaco Almerico, che era medico di paese, un galantuomo che credeva nella DC come ideale di governo politico, ed era infine anche un uomo con i coglioni, rispose ancora di no. Allora i postulanti gli fecero semplicemente sapere che, se non avesse ceduto, lo avrebbero ucciso, e il sindaco Almerico medico galantuomo, sempre convinto che la DC fosse soprattutto un ideale, rifiutò ancora. La segreteria provinciale s'incazzò, sospese dal partito il sindaco Almerico e concesse quelle quattrocento tessere. Il sindaco Pasquale Almerico cominciò a vivere in attesa della morte. Scrisse un me-

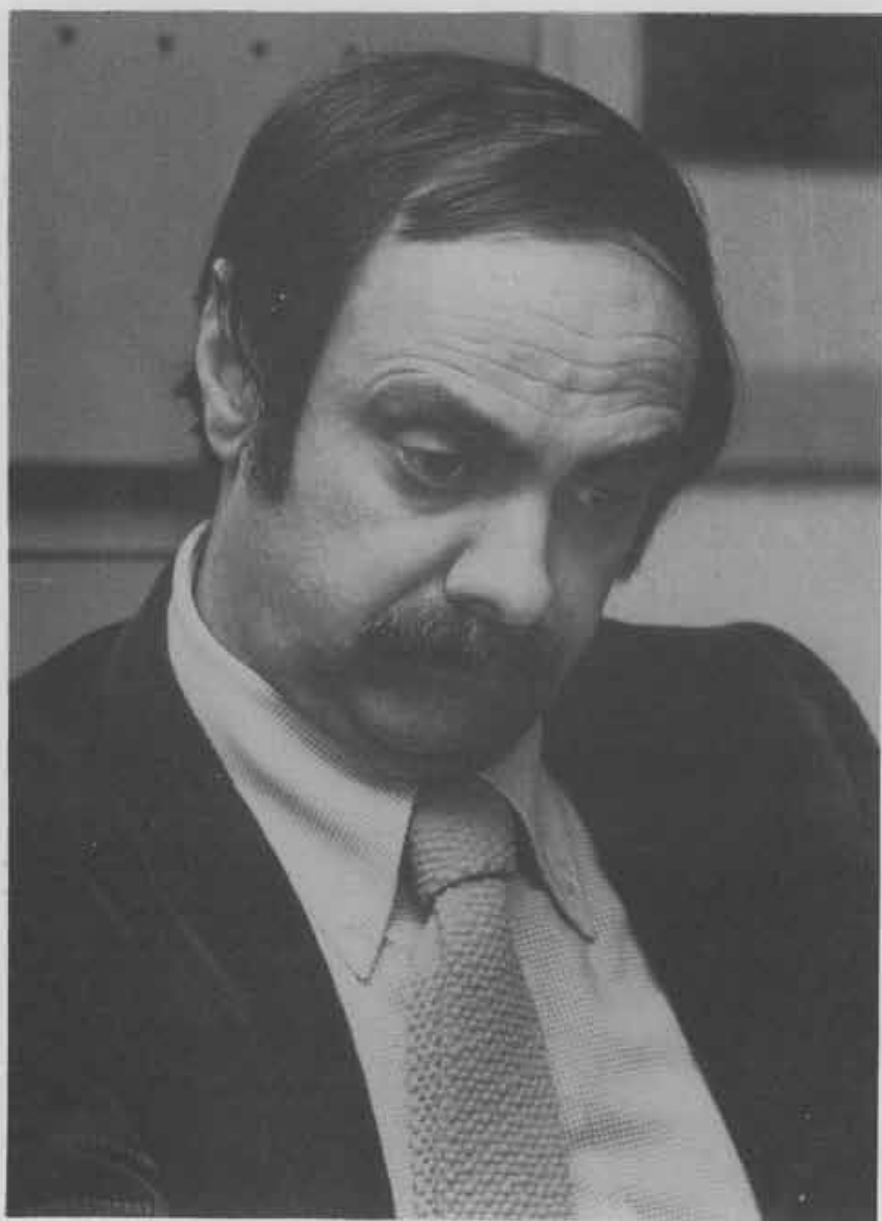
moriale, indirizzato alla segreteria provinciale e nazionale del partito denunciando quello che accadeva e indicando persino i nomi dei suoi probabili assassini. E continuò a vivere nell'attesa della morte. Solo, abbandonato da tutti. Nessuno gli dette retta, lo ritennero un pazzo visionario che voleva continuare a comdandare da solo la città emarginando forze politiche nuove e moderne. Talvolta lo accompagnavano per strada alcuni amici armati per proteggerlo. poi anche gli amici scomparvero. Una sera di ottobre mentre Pasquale Almerico usciva dal municipio, si spensero tutte le luci di Camporeale e da tre punti opposti della piazza si cominciò a sparare contro quella povera ombra solitaria. Cinquantadue proiettili di mitra, due scariche di lupara. Il sindaco Pasquale Almerico venne divelto, sfigurato, ucciso e i mafiosi divennero i padroni di Camporeale. Pasquale Almerico, per anni, anche negli ambienti ufficiali del partito venne considerato un pazzo alla memoria.

È una storia oramai lontana e dimenticata, nella quale erano in gioco soltanto quattrocento voti di preferenza: una piccola storia però perfetta come un teorema poiché spiega come può il potere politico gestire la vicenda mafiosa e starci da protagonista. E come ancora oggi, negli anni ottanta, al vertice di ogni livello di mafia stia immobile e inalterabile una parte del potere politico. Il potere politico che è misterioso sempre e mai perfettamente identificabile, spesso nemmeno perseguibile dalla giustizia, che ha nelle mani tutti gli strumenti, positivi e negativi della potenza: dovrebbe proteggere ecologicamente un territorio e invece lo abbandona alla morte chimica o alla speculazione selvaggia; già da dieci anni avrebbe dovuto abolire il segreto bancario e non lo ha mai fatto; dovrebbe emarginare gli uomini corrotti, ignoranti, violenti e viceversa li conduce talvolta in Parlamento e gli affida uffici ministeriali onnipotenti; dovrebbe garantire la regolarità dei concorsi pubblici e invece assedia le commissioni d'esami con raccomandazioni e violenze morali; dovrebbe costruire una diga in quella provincia e invece costruisce un

»

Il giudice Cesare Terranova, nemico numero uno della mafia. Se avesse fatto in tempo ad assumere la direzione dell'ufficio istruttorio di Palermo avrebbe inferto un colpo mortale alla struttura criminale. Lo ammazzarono sotto porta di casa.

villaggio turistico in un'altra; dovrebbe smantellare determinati uffici di Procura e invece li abbandona nelle mani di giudici inerti, paurosi, o peggio. Il potere politico che nasconde, protegge, mimetizza, informa, contratta, archivia. Il potere politico che stabilisce la spesa di migliaia di miliardi per opere pubbliche, determina la ubicazione e consistenza delle opere, ne affida gli appalti. Il presidente della Regione Pier Santi Mattarella, anche lui democristiano onesto, venne ucciso perché aveva deciso di spendere onestamente i mille miliardi della legge speciale per il risanamento di Palermo. Quasi certamente fra coloro che assistettero commossi ai funerali, espressero sincere condoglianze, e baciarono la mano alla vedova, c'erano i suoi assassini. Probabilmente gli stessi che avevano seguito dolorosamente i funerali del vicequestore Boris Giuliano, del giudice istruttore Cesare Terranova, del procuratore della Repubblica Gaetano Costa, del segretario comunista Pio La Torre. Tutti e quattro assassinati poiché stavano già scoprendo i punti di sutura fra politica e mafia.

Anche il generale Dalla Chiesa aveva capito. Era uno sbirro nel senso eccellente della parola. Non dimentichiamo che aveva presentato domanda di iscrizione alla loggia P2. La domanda non era stata accettata poiché Gelli aveva fiutato l'infido e cercato di prender tempo. E lo stesso Dalla Chiesa ebbe poi a giustificarsi affermando di aver compiuto quella oscura mossa personale per scoprire alcune verità politiche all'interno della loggia massonica segreta. Quanto potesse essere sincero lo seppe soltanto lui. Certo era un uomo che da tempo aveva intuito la connessione fra potere politico, ricchezza e violenza. La lunga e atroce lotta contro le BR gli aveva fornito preziosi elementi di prova, ed altri ne aveva acquisiti in centinaia di interrogatori. Si stava disegnando una sua mappa dell'occulto. Quando arrivò a Palermo con la carica di superprefetto, i vertici criminali sapevano perfettamente di avere di fronte l'avversario più duro e cosciente. Rispetto agli altri che erano caduti prima di lui, egli aveva in più un prestigio mitico, ma soprattutto stava

Boris Giuliano, siciliano di Messina, capo della squadra mobile di Palermo e vicequestore, aveva probabilmente scoperto la pista della droga. Un killer adolescente lo uccise con sei revolverate mentre Giuliano prendeva il caffè al bar sottocasa. L'assassino agì a viso scoperto, rimproverò il proprietario del bar che urlava di terrore, poi si chinò a sparare il colpo di grazia alla vittima.

Il generale Dalla Chiesa insieme al cardinale Pappalardo, arcivescovo di Palermo e al sindaco della città Martellucci. Erano i giorni della grande illusione, quando il generale credeva che discorsi e appelli civili potessero servire a combattere la mafia.

per avere in pugno gli strumenti giuridici, le armi decisive per condurre la lotta fino in fondo: quei superpoteri che incredibilmente (un giorno bisognerà pur riscriverla perfettamente questa storia) lo Stato continuava a negargli e che tuttavia alla fine avrebbe dovuto concedergli. Dalla Chiesa commise un solo errore. Di vanità. In fondo egli restava un militare e quindi soprattutto un retore. Gli piaceva trasformare qualsiasi lotta in guerra aperta, con tutte le vanaglorie del combattimento: bandiere, tamburi, proclami, applausi, dimostrazioni di amore popolare. Tutto questo contro un avversario che era sempre sottoterra, un gelido, sinistro groviglio di serpenti che potevano essere dovunque, in ogni momento sotto i suoi piedi, che potevano sedere accanto a lui sul palco di una festa nazionale, stringergli la mano, fargli auguri e congratulazioni. Seguire poi tristemente il suo funerale, come poi certamente accadde. La guerra contro un tale nemico è oscura e senza gloria, e infinitamente più terribile di ogni altra, non si può vincere in una serie infinita di scaramucce, poiché i serpenti restano dovunque, muoiono e si moltiplicano, ma bisogna vincerla in una volta sola, una sola battaglia, preparata con paziente perfezione in ogni dettaglio. Invece il generale Dalla Chiesa faceva discorsi, rilasciava interviste, invocava, accusava, era l'unico personaggio italiano che poteva chiedere ed ottenere i poteri speciali, e quindi anche la facoltà di indagine nelle banche e nei patrimoni privati, e lo fece sapere a tutti: praticamente come se dicesse a tutti, gridasse: "So chi siete, da un momento all'altro vi strapperò la maschera! Fate presto a uccidermi o non avrete tempo!"

E come tutti i retori era anche ingenuo. Avrebbe dovuto preparare la battaglia, chiuso in un bunker, protetto da cento carabinieri e da ogni diavoleria elettronica, e invece viaggiava su una macchinetta con la giovane moglie accanto e solo un povero agente di scorta. Proprio questo poveraccio avrebbe dovuto rifiutarsi: "Generale, io così con lei non viaggio!" Ma Dalla Chiesa era un mito! Infatti lo uccisero con una facilità irrisoria, a colpo sicuro, (se è vero quello che finora ha detto la magistratura) con due rozzi killer, proprio manovali della mafia fatti venire da un'altra provincia della Sicilia e addirittura dalla Calabria.

Dalla Chiesa morì, ma il suo colpo tremendo lo aveva già vibrato, forse proprio con la sua ingenua retorica, indicando con discorsi e proclami a tutta la Nazione, clamorosamente, quello che tanti altri anche ministr, anche altissimi ufficiali e magistrati, sapevano e però non dicevano, cioè dov'era il groviglio dei serpenti, e quali dunque i mezzi per portarli allo scoperto e schiacciarli.

Giuseppe Fava

Ci vuole un uomo nuovo! Perché non Fanfani?

di Michele Belcore

Gli avvenimenti politici degli ultimi giorni, caduta del primo governo Spadolini, resurrezione e caduta del secondo governo Spadolini, incarico di governo a Fanfani del quale tutti (anche i compagni di partito) dicono che è troppo vecchio e stranito oramai, e con il quale però tutti sono disposti a condividere governo e ministeri; per una bizzarra associazione di idee ci ha riportato la mente a due eventi del meridione: il terremoto del del napoletano e l'allucinante strage determinata dal ritardo dei soccorsi, e l'assassinio del generale Dalla Chiesa, vertice di un assalto mafioso che sta demolendo la Nazione. Cerchiamo umilmente di spiegare la concatenazione logica, anzi psicologica, tra questi eventi.

Da oltre un decennio, in realtà, il popolo italiano ha l'impressione di assistere ad un gigantesco conflitto politico fra coloro che detengono il potere. Una specie di battaglia di vertice in cui sono impegnati i più famosi condottieri italiani, gli uomini che dall'inizio del tempo democratico posseggono lo Stato. Tutte le armi sono permesse. Nelle nebbie del campo di battaglia, una specie di gigantesco cinemascope vasto per quanto è vasta l'intera nazione, si intravvedono i profili dei condottieri, questi titani del conflitto politico: Andreotti, Fanfani, Piccoli, Donat Cattin, Forlani, De Mita, Rognoni, Formica, Andreatta, dalle nebbie più profonde ogni tanto emergono le sagome cavalcanti di Craxi o Berlinguer, e subito scompaiono, inghiottiti dal fumo delle artiglierie avverse, che si battono per la conquista della presidenza del Senato, della presidenza e della segreteria della DC, della presidenza del Consiglio, del ministero degli Interni, del Quirinale. Non c'è esclusione di colpi, sono ammesse anche le armi tossiche, batteriologiche e nucleari. L'arma tattica per sovvertire i piani degli avversari e fulmineamente batterli è comunque sempre lo scandalo. Lo scandalo improvviso e imprevedibile, folgorante, inoppugnabile.

Che memorabili pagine! Chi potrà dimenticarle?

Donat Cattin aveva inventato il preambolo, una specie di V2 tedesca e puntava sulla vicepresidenza della DC, sembrava sul punto di aver vinto la sua battaglia, ma da qualche parte emersero verbali giudiziari nei quali risultava che il figlio era un sanguinario terrorista e il vecchio padre crollò in un polverone di macerie, un boato, un ultimo hurrà.

Fanfani aveva mandato avanti la panzer division comandata dal feld maresciallo Bisaglia, per spianargli l'avanzata settennale verso il Quirinale, improvvisamente un baratro di cannonate inghiotti l'alfiere e le truppe, li circondarono con lo scandalo dei petroli: Bisaglia era amico dei petrolieri corrotti e del generalissimo della guardia di Finanza che aveva divorato i talleri dello Stato Maggiore. Sul campo irto di cannoni spezzati, cavalli a zampe in aria, moribondi che facevano l'ultimo saluto levando il moncherino, ecco avanzare le truppe di Andreotti, maestoso verso la presidenza della democrazia cristiana.

Ma che è quel foglio di carta in mezzo alla strada, sembra uno straccio di carta bollata, dioneliberi, è invece l'apocalisse, Hiroshima al neutrone: quello è il fascicolo Sid, nel quale si legge e documenta che generalissimi e petrolieri vennero denunciati mentre Andreotti era ministro degli Interni e nessuno tuttavia ne seppe niente. Andreotti lo chiuse nel cassetto. Sullo scenario d'apocalisse emerge un polverone immane, si intravvedono bandiere calpestate, superstiti impazziti per fame che divorano un colonnello, Madre Coraggio avanza da un siparietto brechtiano per spogliare i cadaveri degli andreottiani.

Ed ecco che dalle retrovie si fanno sempre più avanti e baldanzosi battaglioni mercenari. Li comanda un tale professore Pietro Longo che sembra un armadio con gli occhiali e va all'assalto della vicepresidenza, improvvisamente un boato e tutta la collina salta in aria, qualcuno ha acceso la miccia della Loggia P2. Il professore Longo, devoto subalter-

no di Gelli, sembra disintegrato nell'esplosione. Ancora cadono dall'alto brandelli del segretario del PSDI, che un altro boato più spaventoso, sembra terremotare il partito socialista: il banchiere Calvi ha annunciato di aver dato miliardi ai vertici del PSI, senza averne mai preteso la restituzione.

Per un attimo la battaglia sembra placarsi. Troppo sangue è stato sparso, troppe vittime illustri sono cadute sul campo, fermi tutti, armistizio, armistizio fratelli! E tu (voglio dire tu popolo italiano) sconvolto ed emozionato dalla vastità epica del conflitto aspetti che la nebbia diventi trasparente per intravvedere i grandi condottieri, ognuno caduto al suo posto di comando: il piccolo Fanfani, come Leonida, il romantico Bisaglia con gli occhiali scheggiati dai proiettili, l'intemerato Donat Cattin vegliato da un coro di vecchi compagni d'arme che ne cantano ancora le gesta, il gracile ma fascinoso Andreotti (anche Alessandro lo era), avvolto in una bandiera con l'attendente che si è fatto trafiggere dalla spada sopra il suo corpo, lo scultoreo Pietro Longo di cui sono rimaste solo le lenti e il basco. La storica, decennale, guerra degli scandali è finita. Tutti i condottieri sono periti, il popolo dovrà scegliersi i nuovi capi. La storia comincia a lavorare di scalpello sulle lapidi di marmo.

E invece la nebbia svapora nell'alba, dopo l'ultima battaglia. Caduti sul campo sono rimasti, qua e là, soltanto soldatini di piombo un po' calpestati, il procuratore De Matteo, uno dei fratelli Caltagirone, il giornalista Pecorelli, al quale per alleviare l'agonia hanno pietosamente sparato un colpo di pistola in bocca, il banchiere Calvi gentilmente indotto a impiccarsi sotto un ponte del Tamigi; Sindona si è consegnato prigioniero a un carcere americano, Gelli ha preferito il comfort neutrale di una prigione svizzera. I grandi condottieri sono sempre là, ognuno al suo posto di potenza, con truppe e artiglierie, onorificenze e feluche, miracolosamente incolumi, anzi maestosamente intatti. Si fronteggiano sorridenti al tavolo dell'armistizio per ricominciare subito l'interminabile guerra.

Dice: ma tutto questo che c'entra con il terremoto? Che c'entra con l'assassinio del generale Dalla Chiesa e con l'avanzata della mafia? Dico: ma come diavolo poteva pretendere il popolo italiano che tutti costoro, così gloriosamente impegnati in una guerra totale, potessero avere mai tempo, mente, passione, prudenza, intelligenza anche per preparare lo Stato ad affrontare l'ipotesi di uno spaventoso cataclisma della natura e provvedere alla salvezza di migliaia di italiani. Oppure capire veramente cos'è la mafia, e quale la connessione tra mafia e politica, e quali le ragioni della grande strage. Ma allora italiani, se pensate davvero questo, siete veramente stronzi? E qui sovviene il ricordo del buon vegliardo Pertini, quel giorno che, stanco di essere chiamato a tutti i funerali della Repubblica, stravolto dal dolore, dalla disperazione, dalla infelicità dei terremotati, osò levare un grido di collera perché il gioco almeno si interrompesse. Che in questa battaglia politica le teste cominciassero veramente a cadere! Lo sommersero con un ululato di sdegno, si inferocì anche Indro Montanelli il quale ha urlò che quello non era modo, che erano crisi senili, che tanto Lui lo sapeva, peggio per Lui che non aveva protestato prima, che ora se ne stesse zitto e si facesse i cazzi suoi!

Con lo slancio dello storico che è dentro la battaglia del suo tempo, Montanelli concluse: «Bene ha fatto il governo a respingere le dimissioni del ministro degli Interni Rognoni: qualsiasi abbandono di posto, per qualsiasi motivo, nel pieno della tragedia, sarebbe una diserzione!»

Tranquillo. Nel pieno e nel vuoto della tragedia i nostri condottieri non abbandoneranno mai il posto, per nessun motivo né periranno di nessuno scandalo mai. Continueranno la loro splendida guerra.

Nel Sud, il vecchio Sud dove Montanelli è stato forse solo da garbato conferenziere, in questa periferia della grande battaglia, dove i politici sono solo squallidi ufficiali di retroguardia, la gente continuerà a morire sotto le macerie dei cataclismi. O agonizzare per cinque giorni prima che arrivino i soccorsi dello Stato. O essere uccisa, quando si oppone alla violenza per rivendicare la propria dignità umana. E abitare nelle case di tufo che un terremoto butta giù con una spallata. In paesi dove non arrivano nemmeno le strade e nemmeno ambulanze, soldati, o pompieri per salvarli da un cataclisma. E dove il pubblico denaro per costruire le case per decine di migliaia di senza tetto, viene aggiudicato dalla mafiae dalla camorra.

Riconosciamo che il nostro è un discorso dissennato, per una dissennata e personale concatenazione di pensieri e immagini. E tuttavia c'è una conclusione morale. Una nazione che, dopo trent'anni di governi Fanfani, diretti da Fanfani, avversati da Fanfani, propiziati, suggeriti, ostacolati, distrutti, battezzati o sciolti da Fanfani, nel momento più buio della sua oramai lunga vita repubblicana, non riesce a darsi altro sommo rimedio politico, che Fanfani, beh, una nazione così ha i terremoti e le mafie che si merita. E che però succedono sempre al Sud!

Michele Belcore

Nelle foto di queste pagine: Amintore Fanfani, il presidente del Senato Fanfani, il capo del governo Fanfani, il candidato alla presidenza della Repubblica Fanfani

Le donne

Se per le studentesse la verginità non è piú un mito, ancora oggi nei quartieri popolari le donne sono costrette a dare prova della propria illibatezza con il classico lenzuolo insanguinato...

e

siciliane

l'amore

di Elena Brancati e Giovanna Quasimodo

La prima fu Franca Viola, 17 anni fa. Rifiutò le nozze riparatrici offertele dal seduttore, Filippo Melodia - appartenente peraltro alla "onorata società" - che l'aveva rapita ad Alcamo il giorno di Santo Stefano. Franca Viola infranse così il codice d'onore che imponeva alla donna siciliana di andare in sposa a chi le toglieva il "dono" della verginità, ma contemporaneamente riaffermò che anche in Sicilia per una donna era valido il principio della inviolabile libertà umana. Per questo Franca Viola divenne un simbolo, il simbolo della Sicilia che tenta di cambiare.

Ma da allora cosa è realmente mutato di quel complesso di retaggi culturali, o meglio di quei tabù, specificatamente siciliani? Il mito della verginità, il delitto d'onore, il matrimonio riparatore che in definitiva hanno storicamente condizionato la vita affettiva e morale della donna siciliana, sono realmente scomparsi senza lasciare segno? In effetti anche sotto questo profilo la Sicilia è cresciuta, non differenziandosi - almeno per quello che attiene alla vita nelle città - dalla media delle altre città italiane. Basti citare il caso di quella donna di San Cristoforo, uno dei quartieri più disgraziati di Catania, che assieme ad un'amica ha ucciso il proprio marito che aveva abu-

»

sato ripetutamente della figlia minorenne e della figlia, anch'essa di minore età, dell'amica. Ebbene, in percentuale, questo "delitto d'onore" è stato giustificato più al Nord (il 70,7% delle donne) che al Sud (il 63,4%).

In Sicilia, come altrove, quindi, determinati retaggi culturali, veri e propri cancri sociali, dovuti al sottosviluppo in cui è stata relegata gran parte della Sicilia, sono duri da estirpare.

Oggi, le donne siciliane come vivono l'amore? Non esistono standard, se non legati ai ceti culturali, alla vita del quartiere o a quella della campagna in cui non esistono realtà aggreganti. In altreparole non è possibile stabilire la consistenza di una condizione generale, che indubbiamente esiste, ma si polverizza in tante situazioni diverse a seconda del diverso territorio, o posizione sociale, o cultura personale.

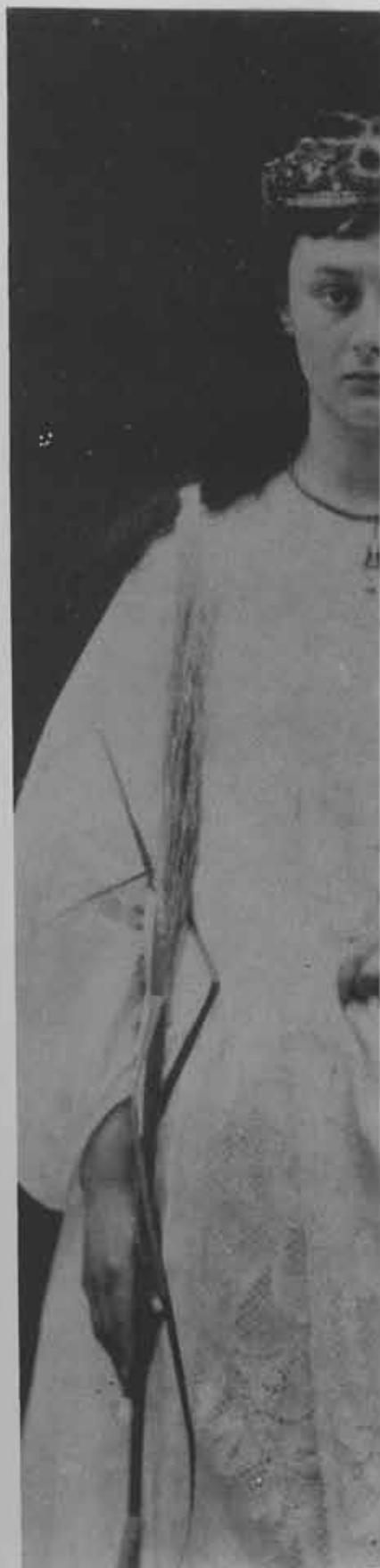
Il "tempo delle mele" abita anche in Sicilia. Le prime eseperienze sessuali sono vissute più precocemenete e più liberamente, ma soprattutto tra le studentesse, in maniera convulsa - poche sono in grado di definire il termine 'amore' - anche se si ammette che si tratta di un'esperienza da vivere, e sicuramente in maniera positiva.

"Certo che esiste l'amore eterno - sussura una quattordicenne di Modica - ma cosa sia non lo so: sicuramente una bella cosa!". C'è poi un'alta percentuale di adolescenti (più del 40%) che non ponendosi il problema amore, in senso totale, preferiscono consumare come qualsiasi prodotto industriale il rapporto fisico occasionale; ma quasi tutti riconoscono che quello non è il "vero" amore. E d'altronde per loro - almeno dicono - l'amore con la a maiuscola è di secondaria importanza. C'è tempo nella vita, non bisogna essere impazienti. In proposito c'è da rilevare che tra gli studenti oggi ha molta più importanza la vita di gruppo, per cui l'esigenza di una dimensione privata, propriamente di coppia è sentita scarsamente.

Il mito della verginità. Fra le studentesse, dai quattordici ai diciotto anni, da Palermo a Catania, da Messina a Siracusa, da Modica a Gela, si sente candidamente affermare che "la verginità non è più un mito" e che se ci si vuol bene l'amore fisico non è un 'peccato'. Dalla viva voce di Sara, una ventenne residente nel popolare quartiere catanese della "Civita", ascoltiamo invece una storia aberrante e che oggi testimonia il persistere di detreminati tabù che una forzata visione di una Sicilia ormai "moderna" darebbe per sepolti.

"Ho dovuto dimostrare ai parenti del mio uomo, la mattina successiva alla 'fuitina' che ero vergine, mostrando loro le lenzuola e i panni sporchi di sangue - racconta Sara mostrando ancora rabbia per questa assurda esperienza subita - Tutto ciò mi riabilitò ai loro occhi e a quelli di tutto il quartiere. Mia suocera si affacciò al balcone e lo disse ai quattro venti, con fierezza. "Prima, mi consideravano una ragazza poco seria per il semplice fatto che uscivo da sola col mio ragazzo".

Sempre alla Civita parliamo con Anna. Ventun anni un viso fine e pallido, ma consumato. La figura esile, ma deformata dal peso del suo bambino tenuto in braccio sempre dal lato destro, come fosse un'appendice di se stessa; e con la mano sinistra sempre pronta a gesticolare, per aiutarsi nel raccontare la sua storia.

"Mi sono sposata per 'sistemarmi' e non comportarmi come quelle ragazze moderne (n.d.r. ragazze che, sottolineamo, appartengono alla sua stessa generazione ma non alla sua stessa classe sociale), soprattutto le studentesse, che si drogano e se ne vanno in giro per le discoteche a prender vizi". Quando Anna parla di vizi, si riferisce anche ai rapporti sessuali prematrimoniali, accostando il concetto a quello della droga. È questa la mentalità corrente laddove

Molte donne vivono il rapporto di coppia come un rifugio, come l'unica cosa che in questo mondo, possa dare loro sicurezza (la foto al centro è di Julia Margaret Cameron).

non arrivano informazione e cultura. Una dimostrazione di come possa essere diversa da luogo a luogo, da cultura a cultura l'evoluzione della donna siciliana. Grottescamente si potrebbe dire che l'universo femminile dell'isola si divide in bizzocche imbecilli e in sporche puttane. Naturalmente giudizi dalle angolazioni opposte.

La 'fuitina' resta in Sicilia l'istituzionalizzazione nell'ambito di una comunità (sia esso un quartiere popolare cittadino o un rione di campagna) di un rapporto d'amore, e soprattutto erotico: corrisponde in genere al matrimonio, che giunge - ma non sempre - in un secondo momento a definire legalmente un rapporto di coppia e soprattutto per 'l'occhio sociale'. Infatti Mariella, 25 anni, amica di Anna, si è sposata 'per gli altri' - come lei stessa ha detto - dopo essere vissuta per nove anni con l'uomo che con lei ha preso la 'fuitina' e che le ha dato tre figli.

"Mi sono sposata in chiesa - dice Mariella - ma non per me, per il quartiere. Per nove anni la relazione con il mio compagno era stata guardata come una vergogna; tutti diffidavano di lui credendolo un poco di buono e reputando me una puttana; tutto questo perchè lui era stato sposato una prima volta".

Quindi il matrimonio, da come ha testimoniato Mariella, non è solo il fine ultimo, il coronamento essenziale dell'amore, ma diventa quasi un dovere, un obbligo nei confronti della comunità in cui si vive, una sorta di formalità, uno schema da cui è difficile uscire. "Ci sentiamo troppo limitate a causa del quartiere" abbiamo sentito alla Civita, un quartiere che loro stesse definiscono *tintu*, cattivo; e tutto questo se non altro testimonia che le donne stanno cominciando, anche nelle classi meno abbienti, a prendere coscienza della propria condizione.

In una società che per loro è piena di insidie,però, il matrimonio o meglio il rapporto di coppia in genere, rappresenta una sorta di isola felice, un rifufio, la sicurezza, il futuro. Così non è invece per le categorie di donne acculturate, il matrimonio per loro non è quasi mai al primo posto; è preferibile la sicurezza di un lavoro che quella di un focolare domestico; poi se entrambe le cose si realizzano, tanto meglio, ma a una condizione: che il rapporto d'amore si realizzi soprattutto come rapporto bastato sull'amicizia, sullo scambio di idee, sulla fiducia. Ma nessuna di loro, oggi come oggi, se la sentirebbe di rinunciare a un buon posto per imposizione del compagno. C'è quindi più coscienza della propria autodeterminazione.

Angela, 50 anni, siracusana, ha dato per due volte prova di avere agito "per scelta" di fronte alla possibilità di avere un rapporto d'amore, a costo della rinunzia: la prima volta è successo molti anni fa, la seconda l'anno scorso. Questa donna, che vive nel quartiere di Santa Pana-

»

gia, ha proprio l'aspetto di una signorina della sua età, curata nel vestire; ci tiene ad apparire ancora piacente. Vive con la madre novantenne e col nipote di 23 anni, ora è alle soglie del matrimonio; lo ha cresciuto come un figlio e ne è orgogliosissima, se non altro perchè questo ha appagato il suo istinto materno, più volte palesato nel corso della nostra conversazione.

Angela ha rinunciato ad un rapporto di coppia - la convivenza - propostale dal suo 'primo e unico grande amore', durato undici anni. A sedici anni e mezzo lo aveva conosciuto, durante una festa da ballo. Niente rapporti sessuali, solo baci e abbracci all'ombra di una strada solitaria.

Ha rinunciato per libera scelta al 'grande amore'; capì che in effetti il 'grande amore' non voleva legarsi, non voleva assumersi alcuna responsabilità, voleva in defintiva, solo un'amante.

Vent'anni dopo ad Angela propongono il classico matrimonio "portato", cioè combinato da parenti e amici; un barese di mezza età, onesto e con un buon impiego. Angela si convince che quella è una grossa occasione per la sua vita; anche lei si sarebbe finalmente "sistemata".

Dopo sei mesi di fidanzamento ufficiale il ripensamento, l'esplosione: capisce che l'unico preludio al matrimonio deve essere l'amore. 'Licenzia' il promesso sposo lasciando sbalorditi i parenti; la vecchia madre se ne sente così umiliata da patire una crisi cardiaca.

Il suo gesto rimase agli occhi degli altri immotivato, una "pazzia", ma lei invece lo ha maturato. Per la seconda volta ha deciso sulla propria vita, ed anche stavolta ha rinunciato. E in Sicilia più che altrove, esiste ancora questo senso della rinuncia, di sacrificio nei confronti dell'amore.

"Molto spesso le donne per amore annullano masochisticamente se stesse. Ancora oggi per la famiglia sacrificano il lavoro" dicono alcune esponenti del movimento femminista catanese. Invece Angela esce un po' fuori dalla norma; si è ribellata a chi la voleva solo come amante e a chi la considerava esclusivamente

»

Per la maggior parte delle studentesse, il matrimonio non è più un avvenimento essenziale nella vita; oggi è il lavoro a stare al primo posto.

Dove abita il tabù?

Quale la realtà delle donne da considerare di fronte al proposito di affrontare un servizio di costume sul modo attuale in cui le donne siciliane vivono lámore? Quella delle donne emancipate che popolano le città? O quella delle donne degli emigrati o dei pescatori di Mazara del Vallo? Quella delle studentesse adolescenti che sorridono ironiche nel sentire pronunciare la parola 'verginità', o quello delle loro coetanee che vivono nei quartieri popolari? Ed anche a volere restringere il quadro ad una sola delle categorie citate,non si può immaginare quanta varia sia l'umanità scaturita da ogni singola donna. Tutte loro rappresentano la riprova che l'immagine della donna siciliana é nella fase della piena ricerca di una vera e propria fisionomia.

I problemi che emergono sono, in definitiva, da inquadrare nell'ambito di quello 'specifico femminile' che tanto negli ultimi quindici anni ha impegnato il movimento femminista italiano, raggiungendo in molti casi importanti traguardi all'interno dei partiti, dei quadri sindacali,dei gruppi organizzati in genere, negli ambienti di lavoro, in seno alla famiglia, ma soprattutto nella coscienza delle stesse donne.

Le leggi da sole non sono bastate a rinnovare definitivamente costumi e mentalità; l'aver reso illegale ogni discriminazione verso il mondo femminile non é stato sufficiente.

Nei vari ceti, soprattutto in quelli medi e alti dove certi tabù, come quelli del sesso, sono stati superati, è rimasto ancora il 'gusto' delle tradizioni: il fidanzamento ufficiale, l'anello, la dote, tutte componenti di 'contorno' dell'amore alle quali, pirandellianamente, solo di rado si rinuncia; ed anche le giovani che prima di incontrare la loro anima gemella giuravano di essere le più anticonformiste,le più spregiudicate, le più intellettuali, ci sono cascate; e non sono poche quelle che ammettono di essersi uniformate alla tradizione solo "per far contenti i genitori".

OLMO

una merce da comprare con il matrimonio.

Quanto affermato da alcune donne del movimento, invece, si ricollega alla storia di Rosa Incarbone, una storia di miseria, di abbrutimento.

Di storie prettamente siciliane, storie d'amore e di passione, storie di passione e di sangue, storie di sangue e gelosia, se ne raccontano ancora oggi; testimonianze di una tipica sofferenza; questa è soprattutto una tragedia della violenza e dell'ignoranza, di una drammaticità atavica di una drammaticità atavica.

A Niscemi viveva una donna, "Rosa a babba". La chiamavano così per definire la sua mitezza. Rosa era così candida da essere presa in giro proprio per la sua generosità e ingenuità. Rosa prese marito a 20 anni, un operaio dell'Anic di Gela violento, che per undici anni fece di lei una schiava; la sodomizzava, la picchiava selvaggiamente, la teneva chiusa in casa. Rosa 'a babba pativa, cercava di capire il suo uomo, per amore. "Ho sperato per lunghi anni - ci ha dichiarato durante il processo d'appello da lei subito per uxoricidio - ho sperato che lui cambiasse. Ma con gli anni invece peggiorava". Cinque anni fa Rosa, per sottrarsi all'ennesima furia selvaggia del marito che voleva picchiarla per le solite banalità e che minacciava di ucciderla, si lanciò giù dal balcone al primo piano della sua abitazione; qualche costola e un braccio fratturati, ma poteva lasciarci la pelle. Decise allora di abbandonarlo; prese con sé i tre figlioletti e si andò a stabilire nella casa degli anziani genitori. Ma neanche lì era al sicuro. Ben presto si presentò il marito, minacciando di bruciare la casa dei suoceri nel caso la donna non fosse ritornata da lui. Rosa fu picchiata violentemente anche in quella occasione. Ma quella volta imbracciò il fucile del vecchio padre e e sparò, uccidendo all'istante il marito.

Ora Rosa Incarbone deve scontare nove anni di carcere per uxoricidio; in appello i giudici le hanno riconosciuto tutte le attenuanti possibili; i suoi legali si batteranno per farla uscire presto in libertà vigilata. I giudici l'hanno capita.

Cos'è per una donna come Rosa

»

In un rapporto d'amore l'importante è la parità di diritti, oltre che un continuo confronto di idee: lo testimonia Rita, una donna che vive in un paesino alle falde dell'Etna. Il suo unico rimpianto, rispetto alla sua vita prima del matrimonio, è la mancanza di tempo da dedicare a se stessa in quanto individuo e non come moglie o madre (accanto: René Magritte, Gli amanti).

l'amore? Gliel'abbiamo chiesto: "Io ho vissuto una giovinezza senza amore - ha risposto - ora mi aspetto una vecchiaia piena di amarezze".

Troppa confusione, troppe radicali diversificazioni, tra giovani e meno giovani, studentesse e casalinghe, cittadine e provinciali. Baratri tra mentalità e mentalità. L'unico dato certo emerso dal nostro servizio - inchiesta è che la donna siciliana nei confronti dell'amore, così come rispetto ad altre realtà, è l'incarnazione di una serie di contraddizioni sociali che nel momento attuale le impediscono di assumere una vera e propria identità. I fermenti di liberazione, oltre che di emancipazione, che sono giunti alla donna siciliana con un notevole ritardo, sono stati vissuti in maniera più sofferta. Ciò è spiegato anche dalla bassa percentuale di divorzi, dalla pressocchè costante frequenza dei matrimoni religiosi, dal basso numero di aborti fatti in ospedale e dalla scarsa diffusione, se non totale assenza, dei metodi contraccettivi,dal persistere più che altrove della vergogna dello stupro.

La donna siciliana è alla ricerca di se stessa. Quella di vent'anni fa era, anche se negativa, una identità. Venuta meno quella, bisogna costruirne una nuova; e si può dire che siamo in una fase di transizione che insieme al nuovo si porta dietro vecchi strascichi. Un esempio di questo fermento è il caso di Rita, ventotto anni, sposata da nove, un figlio di sei anni, che vive ad Aci Bonaccorsi, un paese alle pendici dell'Etna che conta circa duemila e trecento abitanti. Imbottigliata in un ambiente ristretto, che offre poche possibilità di svago, di incontro e di esperienze, Rita agendo fra "il vecchio e il nuovo" è riuscita a realizzarsi soltanto a metà come donna.

A diciotto anni scappò da casa con il ragazzo che amava e di due anni più giovane. Lei suonava l'organo elettrico in un complessino formato con alcuni amici; fu questo un motivo di contrasto con i genitori di lui che la consideravano troppo libera. Dice di essere soddisfatta del proprio rapporto con il marito, sottolinea che con lui ha un rapporto paritario; ma la contraddizione emerge puntualmente: Rita rimpiange di non conoscere il mondo, di non aver viaggiato, di non aver visto la realtà al di fuori del paese in cui ha sempre vissuto. Viaggia con la mente, ogni tanto scrive lettere che non spedisce mai; sono sfoghi, o se vogliamo, illusioni di chi vorrebbe partecipare più attivamente alla vita esterna, quella che sta fuori dalle mura del paese.

Rita ribadisce più volte di non sentirsi vincolata dal rapporto di coppia; dice sempre con foga di amare il marito; ma in lei c'è sempre un deisiderio inappagato: quello che Virginia Woolf definiva "una stanza tutta per sé". E questo nasce, senza dubbio, dall'essere una casalinga non del tutto per libera scelta. Rita rimpiange di non avere più il tempo di suonare, e di essere costretta a leggere (dice con orgoglio di essersi costruita da sola una piccola biblioteca) la sera tardi, quando marito e figlio sono già addormentati. Ancora una volta, ecco che emerge quello spirito di rinuncia, uno spirito vecchio duro a morire.

Passeranno ancora anni e anni prima che un'altra Rita possa appagare il proprio spirito libertario; e questo avverrà solo nel momento in cui le strutture sociali permetteranno a tutte le donne di lasciare i propri figli in asili nido funzionanti sempre a tempo pieno, di avere la possibilità di vivere una propria vita al di fuori della famiglia scelta responsabilmente. Fino ad oggi troppo spesso la famiglia continua ad essere una specie di prigione per la mancanza di strutture che garantiscano a qualsiasi individuo, uomo o donna che sia, di sviluppare i propri interessi, fuori dal contesto familiare. Tutto all'interno della famiglia, vizi, peccati, virtù. Fuori non c'è spazio, soprattutto per le donne.

Con Rita abbiamo voluto portare l'esempio di una donna siciliana i cui problemi, più che essere legati al "pianeta Sicilia" si accostano a quelli di tante altre donne del resto d'Italia. È l'esempio di una Sicilia

cambiata, grazie anche al gesto di ribellione di Franca Viola oggi madre e moglie per scelta e non per imposizione.

Ma quante sono oggi in Sicilia le Rita quante invece le donne come Mariella costrette a mostrare i panni insanguinati come prova della illibatezza prematrimoniale? Sono sicuramente più le prime che le seconde; ma da questo all'affermare che oggi la donna siciliana sia giunta alla scelta di un amore "libero e responsabile" ne corre molto. Come dicevamo prima la donna siciliana è alla ricerca di una propria identità, e la sua è una realtà ancora più drammatica di quella di una donna del centro e del nord d'Italia. Essa deve fare i conti con i vecchi tabù, con le leggi dell'onore, con i tabù religiosi, E soprattutto con se stessa, cioè con il suo bisogno sociale dell'uomo, in definitiva dunque con una società che non dà lavoro alla donna e quindi quasi sempre la condanna alla dipendenza dal maschio.

Accanto: Rosa Incarbona; in basso Franca Viola e il suo stupratore: due esempi di donne siciliane; due realtà, due forme di ribellione alla sopraffazione dell'uomo nei confronti della donna.

Un dato è emerso dalla nostra inchiesta: sebbene l'amore non stia proprio al primo posto, in una ideale graduatoria di valori, ma esiste comunque una forte volontà di viverlo in maniera più egualitaria; questo avviene più o meno coscientemente e, bisogna dirlo, più o meno liberamente, non solo fra le studentesse, ma anche fra le donne dei quartieri popolari, dei paesi, della campagna, e con altre motivazioni, anche fra le donne del movimento femminista, in questo momento impegnate in altri temi, lo scontro con le istituzioni, la pace (il "problema amore" fa parte di una fase superata del femminismo; ma non è detto non possa essere ripreso per un confronto alla luce di una nuova realtà emergente così come è avvenuto nei mesi scorsi all'interno del P.C.I.).

In un mondo disumanizzante come quello d'oggi, soprattutto in Sicilia dove la violenza ha sempre assunto punte di alta drammaticità, l'amore per qualcuno diventa un rifugio; l'importante è che i diritti dell'uno non vengano intaccati dalla sopraffazione dell'altro.

Siamo sulla buona strada; ma come tutti i fatti di costume, anche il concetto d'amore cambia con più lentezza, soprattutto in una terra che quasi sempre ha inteso l'amore come passione, senza riuscire a trovare equilibrio fra sentimento e ragione. In questo momento se si discutesse di più di cultura della pace si potrebbe parlare anche di un rinnovato concetto d'amore. Ma l'argomento del giorno in questo nostro tempo è la violenza. Parlare d'amore significa forse confondersi ancora più.

Elena Brancati
Giovanna Quasimodo

NATURA

di Vittorio Lo Giudice

Lo scienziato e il contadino

Se si potessero recuperare tutte le ore dedicate ai convegni, agli incontri, alle tavole rotonde, ai seminari, e così continuando, sull'agricoltura e trasformarle in ore di lavoro sui campi o rivolte a fornire un'informazione riciclabile, credo proprio che questa tanto discussa sorgente economica italiana ne avrebbe un beneficio.

Ovviamente non tutte queste manifestazione vanno catalogate in maniera non eccessivamente positiva, ma certamente facendole si dimostra come ancora non si voglia intendere che l'agricoltore è stanco di sentire discorsi e non vedere i fatti.

Senza dubbio di fronte alla marea di miliardi che vanno e vengono, ai deficit dei vari bilanci che crescono a vista d'occhio e che il giorno dopo sono sempre di più del giorno precedente, senza mai il rischio di una correzione riduttiva, i miliardi che fornisce l'agricoltura sono ben misera cosa. In particolare i quasi tremila miliardi di produzione lorda vendibile per prodotti delle coltivazioni agricole e degli allevamenti risultanti dai conto economico dell'agricoltura siciliana sembrano ancora meno. Ma per quanto pochi, se si trovasse un modo per farli un tantino aumentare e senza troppi rischi, gli agricoltori siciliani ne sarebbero ben lieti.

Quelo che si vuol fare tuttavia,è un discorso che non potrà contentare né politici di professione perchè vi constateranno la mancanza di un taglio politico settoriale, né coloro che cercano "chi ha ragione" in questo non si alzano cartelloni a favore dei derelitti agricoltori o si lanciano anatemi contro qualsiasi forma di organizzazione sociale ed economica. Questa sarà una chiacchierata d'invito alla riflessione dedotta dall'esperienza diretta dei campi e dei problemi di coloro che li curano.

Date le dimensioni di massa del fenomeno, gli investimenti finanziari necessari per lo sviluppo, le regolamentazioni legislative richieste e la necessità della tutela dell'attività agricola, se non interviene una politica agricola lungimirante e, soprattutto, obiettiva nulla si può fare. Un vestito idoneo per tutti i fisici non è

Uscire dal sottosviluppo: una questione di "trattori" (mezzi tecnici, infrastrutture, ecc.) ma anche di una diversa mentalità imprenditoriale e politica: stimolare la sola produzione non basta se non si rinnovano contemporaneamente i settori a monte (ricerca scientifica) e a valle (commercializzazione) di essa

Immagini come questa non sono infrequenti nei villaggi siciliani più strettamente legati alla vecchia agricoltura estensiva. La mancanza di un progetto complessivo per l'agricoltura siciliana (della programmazione, della ricerca scientifica al sostegno economico-commerciale) porta alla conseguenza di emarginare in maniera sempre maggiore gli strati della popolazione che vivono di agricoltura. Un'emarginazione che pesa sullo sviluppo economico e sociale del Paese e sui destini individuali di milioni di esseri umani

mai stato confezionato.

Praticare un'agricoltura più intensiva, cioè a rese più alte a parità di superficie coltivata (vedi la tabella), e a costi di produzione contenuti è un primo obiettivo per soddisfare il produttore agricolo. Quest'ultimo deve essere: tecnicamente aiutato mediante un'efficace, moderna e informata assistenza tecnica, che è la chiave del successo economico dell'agricoltore statunitense; economicamente sostenuta con interventi che ne stimolino le capacità imprenditoriali e non lo spirito di perenne assistito; politicamente incentivati all'interno mediante un più equo rapporto economico campo-mercato al dettaglio, e difeso sui mercati esteri.

A questo punto, quindi, non basta stimolare la sola produzione, ma occorre incentivare l'industria e fortemente migliorare il commercio. Il problema rimane l'organizzazione dei mercati. L'agricoltore è stimolato a produrre e ad investire se gli viene garantito un reddito anche modesto. L'acquirente si avvicina più tranquillo se gli viene assicurato un conferimento ben programmato in ogni senso (quantità, qualità e prezzo). Sono discorsi vecchi che non si realizzano ma che gli agricoltori attendono che vengano relizzati attraverso opere concrete e non promesse, di cui ormai ne hanno piene le teste.

Ma molto si può avere se viene opportunamente ristrutturata la ricerca a qualsiasi livello, da quella di mercato a quella scientifica. Problema vecchio anche questo, ma non risolto.

Il rinnovamento delle conoscenze di base è essenziale. Le statistiche dicono che gli incrementi annui di produttività dal 1931 al 1965 si sono aggirati attorno al 2,1% mentre oggi tale valore si è stabilizzato sull'1,7%. Il che significa che se continuiamo a sfruttare le vecchie conoscenze senza trovarne delle nuove sorge il pericolo dell'esaurimento delle innovazioni basate su queste conoscenze o quantomeno la non sufficenza alle esigenze di un futuro già vicino. Tuttavia non bisogna dimenticare che i risultati della ricerca non sono prontamente applicabili, ma che spesso trascorrono lunghi anni prima di avere dei risultati pratici, come la storia della scienza c'insegna.

L'impegno per una ripianificazione della ricerca dev'essere immediato anche se economicamente gravoso ma contemporaneamente è talmente importante che non possiamo dimenticarlo. Problemi noti e triti, se si vuole, ma non risolti.

Questi sono i problemi che l'agricoltore vuole risolti nel contesto dell'agricoltura siciliana per continuare fiducioso il suo lavoro.

Fra due generzioni ovvero nel 2030 si dice che subiremo un raddoppio di popolazione raggiungendo la bella cifra di otto miliardi di abitanti sul pianeta Terra. Questo aumento di "presenze" comporta, oltre a quello demografico, problemi di ordine ambientale, energetico, nutritivo e tecnologico. L'interesse per l'agricoltura deve uscire dallo stretto ambito degli specialisti o dei giochi politici per divenire un argomento d'importanza mondiale, da discutere a tutti i livelli perchè a tutti i livelli interessa. La proporzione fra sottonutriti e ben nutriti va sempre più a favore dei primi.

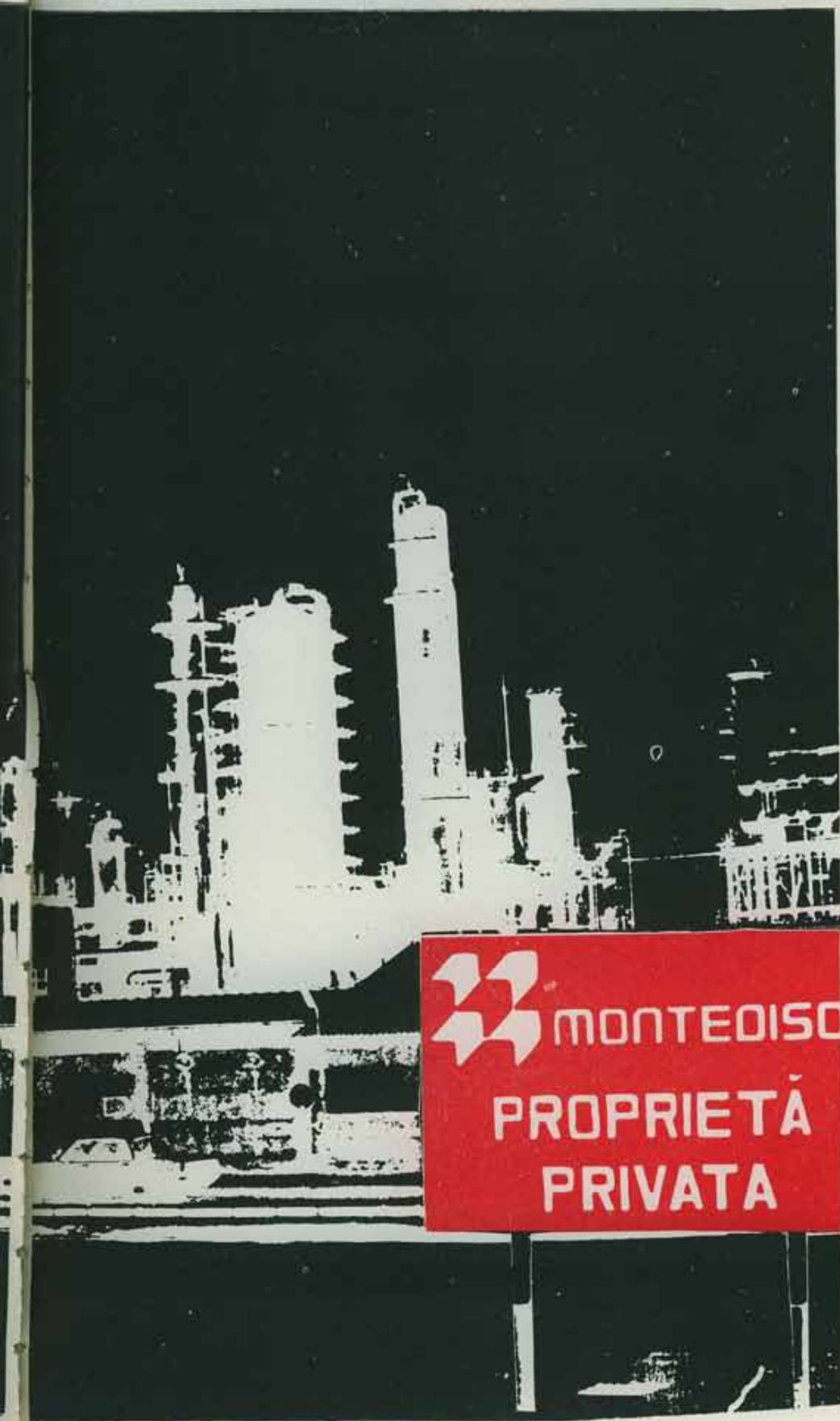
Non è più possibile accettare che poichè l'agricoltura diventa sempre più un fatto specialistico venga rifiutata dai non addetti ai lavori, anche se questi fanno cultura e ne dibattono. Non si può ignorare il ruolo, l'opportunità e la finalizzazione dell'agricoltura. Bisogna superare le antiche divisioni fra i comparti interessati allo sviluppo di questa attività umana (università, enti pubblici, industria, gruppi privati) che rendono quasi sempre poco produttivi i risultati separatamente raggiunti.

Se si vuole non rimanere indietro rispetto agli altri paesi ad agricoltura più progredita non è più possibile pensare di raggiungere obiettivi positivi mediante l'operato di alcuni e malgrado l'inefficienza degli altri. La scelta operativa ha due direzioni: o fare bene il proprio mestiere e con gli altri o non avere futuro con un costo politico e monetario enorme.

Vittorio Lo Giudice

Il sole nero dei siciliani

Trenta chilometri di costa devastati dai veleni delle raffinerie: ad Augusta si vive cinque anni di meno

di Claudio Fava e Miki Gambino

"Arrivai alla stazione di Augusta al tramonto. Era d'estate, l'estate di ventidue anni fa. Eravamo una quindicina di giovani, diplomati da poco, io venivo dall'Abruzzo. In Sicilia c'è lavoro, ci avevano spiegato al nord, cercano periti chimici... Arrivammo a Priolo di sera: una città di frontiera, mi è rimasta questa immagine negli occhi per vent'anni... Ogni sera il treno scaricava cinquecento persone, la mattina dopo altre cinquecento se ne andavano, tornavano sù, al nord. La vita, a Priolo, durava lo spazio di una giornata, e riprendeva il mattino successivo con altre facce, altri nomi, altre storie... Di quelli che erano arrivati con me, quella sera d'estate, dieci o dodici se ne andarono dopo un paio di giorni. Io, invece, restai."

Torniamo a Priolo dopo due anni. Era l'ottobre del 1980; nel reparto di ostetricia dell'ospedale di Augusta era venuto alla luce, pochi giorni prima, Damiano, un neonato di quattro chili: la mandibola atro-

»

fizzata, un buco nel palato molle, l'orecchio destro ridotto ad una piccola piaga di carne. Damiano era vivo, Francesco, invece, era morto pochi istanti dopo il taglio del cordone ombelicale; era accaduto una settimana prima: diaframma rilassato, compressione e paralisi dell'intestino, spiegava la cartella clinica. Altri sei neonati deformi erano nati tra febbraio ed agosto negli ospedali di Augusta e di Siracusa; qualcuno era sopravvissuto, segnato per sempre da atroci deformità, gli altri erano morti dopo poche ore di agonia o al momento del parto.

Priolo, due anni dopo. Il vecchio corso è identico a se stesso. Le sezioni di partito, una dopo l'altra, con le vecchie porte di legno aperte sulla strada, le sedie sul marciapiede, i vecchi in nero seduti l'uno accanto all'altro, forse un pò più vecchi, forse un pò più silenziosi. Più in alto, sulla sinistra, una grande sala da biliardo, il 'Circolo dei civili' o qualcosa di simile. Dentro c'è poca luce, tutta concentrata sul panno verde. Sono in quattro e giocano a carambola. Giocava a carambola anche quel vecchio signore col quale, due anni fa, parlammo a lungo di Priolo, e delle ciminiere, e delle raffinerie in cui aveva trascorso vent'anni. Era piccolo, quasi completamente calvo, un vestito blu tirato a lucido e giocava benissimo a carambola. Al primo sorriso mi scoprì una bocca senza denti, due gengive rosse e nient'altro. Era stato operaio specializzato, ci spiegò, poi un giorno aveva sentito qualcosa come un cazzotto al centro del petto, un infarto. Gli erano venuti così, all'improvviso, altri tre o quattro infarti in un anno, gli erano caduti anche i denti e tutti i capelli. Allora la fabbrica aveva deciso di metterlo in pensione. E così era diventato imbattibile a carambola.

"Caro signore, le dico una cosa - fece ad un tratto - stavo molto meglio quando avevo trent'anni e lavoravo duecento metri sotto terra, nelle miniere di zolfo di Caltanissetta. Le fabbriche di Priolo mi hanno mangiato il cuore." Tutto questo due anni fa. Adesso è morto, mi spiegano al circolo. Infarto.

"In fabbrica si è giunti ormai ad una situazione paradossale: sul pro-

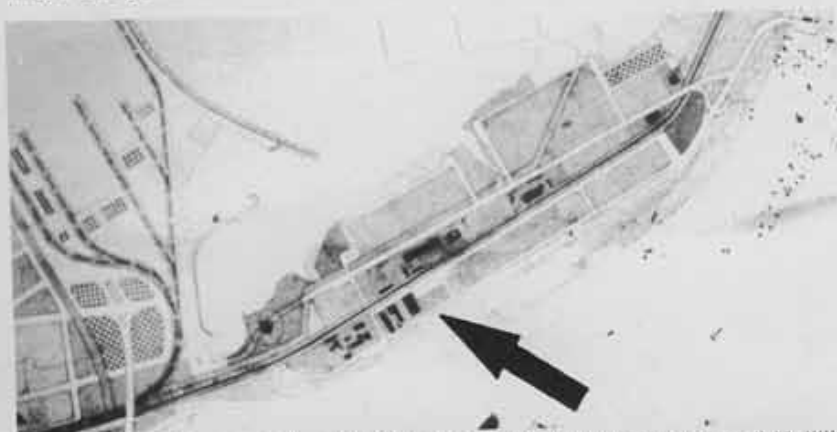
»

Ed un giorno decisero: «Distruggiamo il paese»

Venti anni fa, redigendo il piano regolatore della zona industriale di Priolo, un gruppo di ingegneri dell'A.S.I. si accorse che lungo la costa, su una fascia lunga un chilometro e destinata ad insediamenti industriali, c'era un paesino, tanto piccolo da essere segnato appena sulle carte. Dopo una rapida discussione uno degli ingegneri prese una matita rossa e segnò una croce sul paesino, ad indicare la volontà comune di farlo scomparire. Quel piano regolatore, con tante aziende piccole e grandi al posto del paesino fu sottoposto all'Assemblea Regionale Siciliana ed approvato dall'allora presidente Bonfiglio e dagli assessori Nicita e Ventimiglia. Era il 1972, e da quel momento la sorte di Marina di Melilli, questo era il nome del paesino, fu segnata.

Il tutto con il pieno avvallo della legge. Lo statuto dell'A.S.I.(art. 3) prevede infatti l'acquisizione da parte dell'ente di tutte le aree e gli immobili destinati alla installazione delle aziende. Prima che le industrie arrivassero fino a Marina di Melilli passarono però altri anni, e solo nel '79 il paese si trovò stretto in una morsa maleodorante, con la COGEMA, una fabbrica per la produzione del magnesio da una parte, e una raffineria, l'ISAB, alle spalle.

Marina di Melilli nel frattempo si era ingrandita, era diventata un agglomerato con più di mille famiglie, un vero e proprio serbatoio di voti per i politici siracusani. Fu anche per questo che si preferì agire nei confronti degli abitanti del paesino nella maniera meno chiara possibile: le fabbriche producevano fumi maleodoranti che invadevano il paese rendendo l'aria irrespirabile e contemporaneamente scaricavano in mare liquami che uccidevano o allontanavano i pesci. Fu la gente stessa, esasperata ed abilmente manovrata, a scendere in strada per chiedere un'altra sistemazione.

E subito spuntarono gli ingegneri dell'A.S.I., parlando di un villaggio che sarebbe sorto apposta per i melillesi su una collina tra Floridia e Siracusa, lontano dalle fabbriche e dalla puzza di petrolio. Le case, fu promesso, sarebbero state acquistate a scomputo, con comodo... Gli abitanti di Marina di Melilli, quasi tutti, si lasciarono convincere e vendettero le loro case quasi per niente, a 19 lire al metro quadrato. Restarono soltanto ventiquattro famiglie, un gruppetto di irriducibili, a guardare le ruspe che gettavano a terra le case e spianavano i terreni.

Il piano regolatore redatto dall'ASI vent'anni fa. Al posto di Marina di Melilli (indicata dalla freccia) c'è un enorme stabilimento industriale. Già allora la distruzione del paese era stata decisa, pianificata a tavolino

«HANNO VENDUTO ANCHE LA CHIESA»

«Qui una volta non mancava niente - dice il signor Lamina, uno di quelli che sono rimasti - c'erano negozi, salumerie, c'era persino la chiesa. L'avevamo costruita noi del paese, mettendoci soldi e manodopera, ma quando sono venuti quelli dell'A.S.I. il vescovo di Siracusa l'ha venduta senza chiedere niente a nessuno, e si è anche tenuto i soldi, 95 milioni»

«Sono venuti mille volte, prima pregando e poi minacciando, per convincermi a vendere la casa. Volevano darmi diciannove milioni, dicevano che se non vendevo avrei subito l'esproprio. Ma io sono rimasto, e la casa non sono riusciti a togliermela. Ho lavorato tutta una vita per realizzare il mio sogno, quello di vivere in riva al mare, e loro volevano ricacciarmi a Catania. Quelli che se ne sono andati adesso vengono qui, guardano il mare, o dove prima c'era la loro casa, e si mettono a piangere. Stupidi, ci hanno creduto a quella fesseria della casa a scomputo, del villaggio sulla collina; ora vivono nella merda di Priolo»

Gli altri infatti le case a scomputo sulla collina non le videro mai: andarono quasi tutti a vivere a Priolo, dove la puzza e il fumo sono più opprimenti che a Marina di Melilli. L'A.S.I. poi non costruì niente sui terreni spianati: un pretore scomodo, e soprattutto la recessione, la grande crisi del settore chimico, fecero rientrare tutti i progetti. Oggi Marina di Melilli è una città fantasma dove i pochi rimasti vivono nella convinzione, beati loro, di trovarsi in una specie di paradiso terrestre, tutto mare e silenzio. Alla puzza e al fumo, ai ruderi, alle case sventrate si sono ormai abituati, e poi, a poco a poco, l'erba sta coprendo tutto.

blema dell'inquinamento, su quello che sta accadendo e che potrà accadere, c'è più sensibilità all'esterno che in fabbrica, fra chi lavora. 'Più ne parliamo, più peggiora la situazione' ci dicono gli altri operai...È sempre il vecchio ricatto, e la gente ha paura: o lavorate a queste condizioni, o chiudiamo le fabbriche, minaciano i padroni, e in fabbrica ci credono tutti.''

Il signor Zaino è da molti anni nel consiglio di fabbrica della Montedison, con altri due operai fa parte della «Commissione ambiente». Ha una faccia larga e cordiale, i lineamenti da vecchio pugile. È venuto dalle Marche ventun'anni fa, quando la Montedison tirava sù le prime ciminiere. Gli siede accanto Marcello Marsili, «Commissione ambiente» pure lui, piccolo, un pò triste, occhiali neri e spessi alla Jaruzelski. Siamo in un ufficio al secondo piano della palazzina in cui si riunisce il consiglio di fabbrica. Una lunga scrivania, noi da una parte, loro dall'altra, fuori c'è la Montedison, poco più di cinquemila operai quasi undicimila metri quadrati di superfice: da sola la Montedison assorbe il 60-65% della mano d'opera impiegata nella zona industriale siracusana.

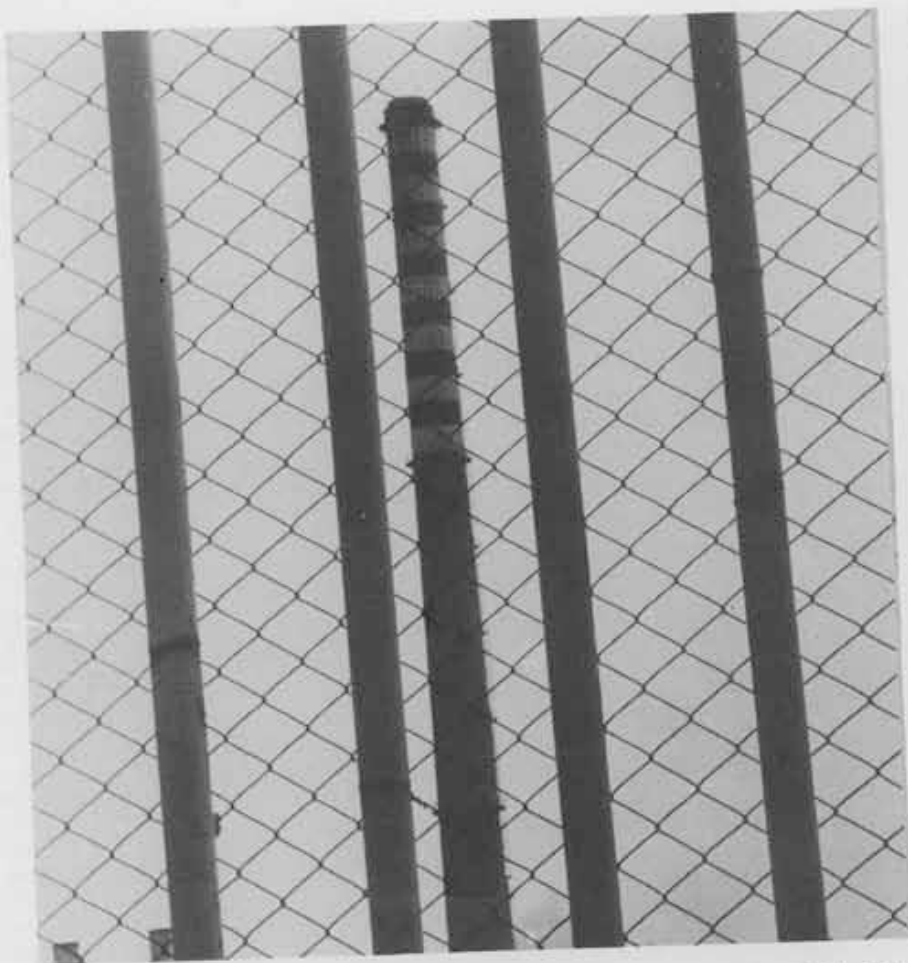
''Il problema, purtroppo, non sta soltanto in questo ritardo di maturità sindacale - ci spiega Zaino - qui siamo in Sicilia, non dobbiamo dimenticarlo, ed il ricatto delle industrie è più pesante perchè questo è il Sud, perchè c'è poco lavoro, perchè sopportiamo tassi di disoccupazione altissimi...è logico che gli operai abbiano paura. Ma lo sa che alcune fabbriche ci hanno minacciato, se dovessimo insistere su questa storia dell'inquinamento, di smontare gli stabilimenti pezzo per pezzo e di trasferirli mille chilometri più a nord? In realtà sono balle, perchè a Porto Marghera i depuratori ce li hanno, altrimenti lassù sarebbero gli operai stessi a far chiudere le fabbriche...Che cosa è cambiato in due anni? Poco, molto poco, c'è un depuratore per gli scarichi a mare ma per l'inquinamento atmosferico siamo ancora quasi a zero. E non perchè manchino i mezzi, perchè i mezzi ci sono, ed anche troppo sofisticati: manca la volontà di farli funzionare. I motivi? Provi a chiederli a quelli dell'Amministrazione provinciale, a Siracusa.''

Il problema, per la verità, risale molto indietro nel tempo, alla fine degli anni cinquanta, quando venne creato il «Consorzio per l'Area di Sviluppo Industriale», l'ASI: trenta chilometri di costa, fra Augusta e Siracusa, 43 milioni di metri quadrati di spiaggia e di campagna furono recintati, spianati, lottizzati e venduti. Così nacque la prima raffineria della zona, poi arrivarono la Liquichimica, la Esso, l'Enel, cementifici e raffinerie sorsero uno dopo l'altro, senza un piano di sviluppo ragionato, ciminiere accanto a ciminiere, decine di collettori di scarico a mare o nei fiumiciattoli. Poi arrivò la Montedison: era il 1958 e l'industria milanese acquisì, uno dopo l'altro, la Sincat, la Celene ed altri piccoli stabilimenti a sud della rada di Augusta. Fu il lavoro per molte famiglie nel cui destino esisteva una sola certezza di sopravvivenza, tremila chilometri più a nord, nelle acciaierie della Ruhr o nelle miniere di carbone del Belgio.

Fu anche la devastazione irrimediabile di un territorio, trenta chilometri di costa vergine, il mare più pescoso della Sicilia Orientale, centinaia di ettari di aranceti. Un distatro ecologico - ed è questo l'aspetto più allucinante della vicenda - che era sicuramente prevedibile; esso, in realtà, fu il frutto della speculazione con cui fu programmata la nascita e la crescita di questa area industriale: non si progettò una rete di impianti di depurazione, non si tenne conto degli effetti micidiali che i fumi delle fabbriche vicine, combinandosi insieme nel mare o nell'atmosfera, avrebbero potuto provocare, non ci si chiese che cosa sarebbe accaduto vent'anni più tardi a chi avrebbe vissuto sulla propria pelle quella crescita industriale selvaggia, irrazionale.

Per Montedison, Anic, Isab fu tutto molto semplice: le industrie trovarono amministratori del pubblico denaro e uomini politici accondiscendenti, una provincia drammaticamente affamata di lavoro, un terreno ideale, insomma, per tirare sù quelle fabbriche sporche che al Nord non volevano più. Una vicenda tutta siciliana, nelle connivenze

»

"Era il mare più pescoso della Sicilia" dicono i pescatori di Marina

40 MILIONI DI METRI QUADRATI

Quaranta milioni di metri quadrati, diecimila operai, centinaia di camini, di sfiatatoi, di ciminiere. per ogni chilo di benzina che viene bruciato è anidrite carbonica che si riversa in un'atmosfera già satura di altri gas: esalazioni di cloro e di mercurio che provengono dagli impianti di cloro soda, l'ammoniaca prodotta nella lavorazione su fertilizzanti, il benzolo degli impianti aromatici. Milioni di molecole di gas che quasi sempre superano il limite di tossicità quando - combinandosi insieme nell'atmosfera sotto l'azione dei raggi ultravioletti - ricadono al suolo. Ed a questo punto anche la scienza abbassa le braccia impotente: su queste velenose e micidiali combinazioni di gas diversi, nell'atmosfera, si sa poco o nulla. Nemmeno esattamente quali malattie provochino!

politiche dell'inizio, nella tracotanza con cui, vent'anni dopo, i sindaci di Augusta e di Siracusa dichiareranno sdegnati ad un pretore, reo di fare il proprio lavoro, che l'inquinamento nei territori dei loro comuni è soltanto una favola: non c'è, anzi non è mai esistito. Sei mesi più tardi le madri di Augusta e di Priolo daranno alla luce i primi "mostri".

Parola brutale e terribile, questa: ma è necessaria per dare, o comunque per lasciare immaginare l'autentica dimensione di questo dramma. In quindici mesi Augusta ha dato alla luce quasi venti bambini orribilmente mutilati o ridotti a larve umane deformi oppure sani, apparentemente sani ma con la morte dentro, e la morte la vedevi disegnata sulle linee di un encefalogramma o sulla plastica lucida dei raggi: avevano l'intestino ridotto ad un groviglio informe o il cuore grande come un mattone al centro del petto. Molti sono morti, altri sono sopravvissuti, sono cresciuti e adesso hanno l'età che potrebbero avere i nostri figli; bambimi di due anni condannati a vita da qualcosa di oscuro, di misterioso, condannati a sopravvivere nella disperazione dei genitori e nel ribrezzo della gente.

"Mi hanno lasciata sola - ci ha detto la madre di uno dei pochi esserini sopravvissuti ma segnati per sempre - non si è fatto avanti mai nessuno per un aiuto, per offrirmi assistenza o semplicemente per regalarmi una parola di conforto. Mi hanno accusata persino di aver speculato sulla sorte di mio figlio, di aver venduto foto ed interviste, 'la madre del mostro racconta...' Questa è la mia città: e se un giorno toccasse a loro un figlio così?"

Quando ci si accorse che l'inquinamento non era soltanto una realtà ecologica definitiva ma anche un problema politico, una pericolosa mina vagante che sarebbe potuta esplodere in qualsiasi momento, si cercò, in qualche modo, di correre ai ripari. E così alcuni anni fa le industrie chimiche più importanti della zona crearono un consorzio dall'etichetta quasi poetica, il «Consorzio Industriale per la Protezione dell'Ambiente». Il CIPA acquistò venticinque 'laboratori mobili': stazioni di rilevamento semoventi, cioè

A Priolo si vive così: le ciminiere in fondo alle strade e i bambini respirano anidride solforosa

minuscoli laboratori attrezzatissimi, in grado di sondare l'atmosfera e di rilevare le quantità e la composizione di gas tossici presenti in essa. Progetto lodevole, sulla carta; in realtà si trattava soltanto di un curioso paradosso: le industrie si erano riunite in un consorzio per controllare loro stesse!

Questi venticinque laboratori mobili, se fossero adoperati con assiduità e con sicura competenza, potrebbero dire perfino, con proiezioni statistiche, che ad una data ora del giorno, con determinati dati atmosferici (pressione, umidità, temperatura, direzione del vento) in quella zona si determinerà una esuberanza di gas tossici. In definitiva si potrebbe disporre di 'ipotesi di prevedibilità' da utilizzare per prevenire gli inquinamenti, per individuarne la fonte, per indicare gli interventi correttivi che servono. Tutto ciò se il CIPA, cioè le industrie della zona, avessero realmente interesse ad arrivare a queste conclusioni. Un paradosso, appunto.

"Nella realtà - ci spiegano al consiglio di fabbrica della Montedison - queste stazioni mobili servono semplicemente a misurare il tasso di anidride solforosa presente nell'atmosfera in una certa zona. Registrano, nient'altro: non si potrà mai risalire ai camini che hanno provocato quell'esubero, non si potrà dire alla fabbrica: sei tu che inquini. Insomma, un sistema molto sofisticato ma inutile, perchè non si ha interesse a farlo funzionare al meglio. La soluzione? Privatizzare la rete, toglierla alle industrie, ma manca la volontà politica per farlo..."

Eppure, paradosso nel paradosso, sulla scorta di quei pochi dati che forniscono questi laboratori mobili del CIPA, pur funzionando a singhiozzo per poche settimane l'anno, non si è potuto fare a meno di rilevare inquinamenti atmosferici fino a venti volte superiori ai massimi consentiti dalla legge. Intanto anche l'Amministrazione provinciale ha deciso di scendere in campo e sta creando una rete di rilevamento pro-

VENT'ANNI FA NASCEVA L'ASI

Per pianificare lo sviluppo della zona industriale di Siracusa, per definire il tipo di investimenti produttivi da realizzare, per assegnare i lotti disponibili, per creare e gestire le opere di infrastruttura, per espropriare, acquisire, promuovere , vendere, costruire venne creato, più di vent'anni fa, l'Asi, l'Area di sviluppo industriale della Sicilia orientale. Di questo consorzio facevano parte tutti i maggiori enti pubblici e politici della zona: il comune e la provincia di Siracusa, le amministrazioni comunali di altri 17 comuni, il Banco di Sicilia, l'Istituto Immobiliare, l'EPT di Siracusa ed un'altra dozzina di enti. Fu compilato un piano regolatore, le cui ultime modifiche risalgono al '72, e l'intera area fu suddivisa in otto agglomerati, lottizzata e venduta.

»

pria: sette stazioni mobili che si affiancheranno alla rete del CIPA tra qualche settimana.

"Noi, per la verità, abbiamo molti dubbi sulla capacità di far funzionare questa seconda rete di rilevamento - ci dice Marcello Marsili - sulla carta dispongono di attrezzature di prim'ordine, ma chi ci assicura che alle prime difficoltà l'amministrazione non lascerà andare tutto in malora? C'è la possibilità di trovare del personale tecnico qualificato? E, in definitiva, esiste veramente la volontà politica di utilizzare al meglio questi altri sette laboratori mobili? La verità è che in questa zona industriale ci sono ormai almeno una quarantina di postazioni di rilevamento, tutte sofisticatissime...sono tante, in numero perfino eccessivo se si avesse l'intenzione di utilizzarle seriamente. Questa rete della provinvia, imsomma, è un doppione inutile. Perchè l'hanno costruita? Un interesse si trova sempre, in un affare da un miliardo e mezzo..."

Un miliardo e mezzo e forse qualcosa in più è in effetti il prezzo di questi sette laboratori mobili; gli sperperi a cui allude Marsili probabilmente sono i nove 'optional' acquistati: cinque analizzatori supplementari per il mercurio, due per il fluoro, due per il cloro, mezzo miliardo in tutto...

"Uno degli analizzatori per il mercurio - continua Marsili - lo hanno sistemato sulla collina di Belvedere. Ma lassù c'è soltanto la «Sotis», e nei cicli di produzione di questa fabbrica il mercurio non entra per nulla. Centinaia di milioni sprecati: semplici errori di programmazione, o qualcos'altro?"

Cos'altro? Malafede? Una parola, per la verità, che ricorre spesso nei discorsi degli operai e dei sindacalisti. Ma dove sta la malafede?

"Io faccio parte del consiglio comunale di Augusta da un paio di anni. Sono socialista, per vocazione e per tradizione di famiglia, ma non credo che l'inquinamento sia un problema civile riconducibile alla logica degli schieramenti politici. Vi racconto quello che è successo pochi giorni fa; in consiglio comunale il mio partito presenta un ordine del giorno: in apertura i soliti slogan politici sull'occupazione, sui lavorato-

»

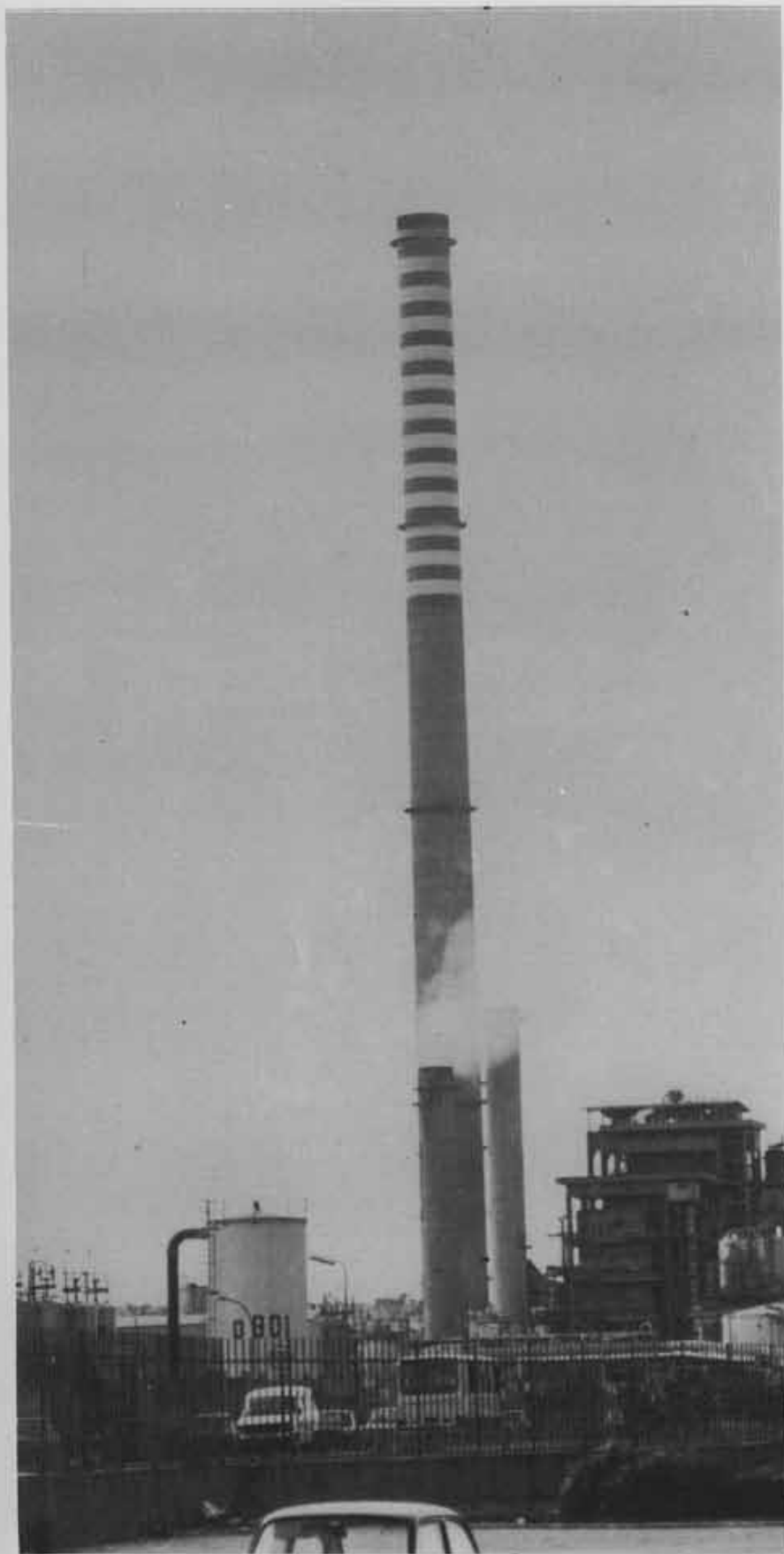
E la città partorì i mostri

Damiano oggi ha due anni, ed è quasi un bambino normale. Quando nacque,nell'ottobre dell'80, sulla sua cartella clinica scrissero cose terribili e misteriose: paratoschisi, displasia mandibolare, ipoplasia dell'auricolare destro:aveva in pratica mezza faccia quasi inesistente, con la mandibola schiacciata e un orecchio incartapecorito.Sua madre, una donna piccola, pallida e coraggiosa, alzò la voce, disse chiaro e tondo che la malformazione di suo figlio era causata dai fumi velenosi delle industrie.Si scoprì così che all'ospedale «Muscatello» di Augusta nascevano bambini affetti dlle anomalie più bizzarre ed orribili, veri e propri scherzi della natura che spesso morivano poche ore dopo il parto.Le cifre che vennero fuori erano terrificanti:nel 198O 83 aborti spontanei e 12 nati malformati su 814 parti;altri 5 malformati nei primi mesi dell'81

Il «caso Augusta» finì sulle pagine dei giornali, si creò un movimento d'opinione che chiedeva chiarezza.Sul finire dellóttobre '80 arrivò al «Muscatello» una commissione d'inchiesta dell'Assessorato regionale alla sanità che avrebbe dovuto scoprire le eventuali relazioni tra le malformazioni nei nascituri e l'inquinamento industriale.La commissione, composta dai professori Dardanoni e Cittadini di Palermo, Reitano Gianmanco e Mollica di Catania, lavorò per quattro mesi, fino al febbraio dell'anno successivo, in maniera discutibile: furono esaminati soltanto sei dei dodici casi registrati nel 1980, non fu compiuta alcuna autopsia sui bambini morti, non vennero fatti alcuni degli esami necessari e non ci si preoccupò di effettuare esami istologici per individuare le cause degli 83 aborti spontanei di quell'anno.

Il 26 febbraio la commissione concluse i suoi lavori con una relazione finale che è un capolavoro di equilibrismo politico: accertato il problema della «insalubrità» del territorio di Augusta la commissione negava l'esistenza di un rapporto diretto di causa-effetto tra malformazioni ed inquinamento, salvo poi a concludere che «la definizione del grado d'inquinamento e la ricerca di possibili effetti negativi sulla salute della popolazione richiedono l'impiego di mezzi e di tempo adeguati». Insomma; è possibile che questi bambini nascano deformi per i veleni delle industrie, ma non è certo. In attesa che la scienza faccia luce, rassegnamoci.

Coi giornalisti che tra l'80 e l'81 andavano ad Augusta sull'onda del clamore generale i medici del Muscatello non volevano parlare oppure, se pressati, rispondevano a mezze frasi.Ed era comprensibile: il presidente dell'ospedale, il dottor Beneventano, era anche presidente dell'A.S.I.,l'area di sviluppo industriale; collegare apertamente le malformazioni all'inquinamento ambientale voleva dire restare isolati, compromettere certe possibilità di carriera. Adesso le cose sono un pò cambiate: all'interno del Muscatello c'è un primario di pediatria, il dottor Giacinto Franco, che per conto del pretore Condorelli ha svolto uno studio in collaborazione con l'Istituto di Statistica di Catania sulle cause di Mortalità ad Augusta dal 1950 al 1980. C'è un dato che spicca su tutti gli altri, ed è agghiacciante: ad Augusta nel 1950 i morti per cancro furono l'8% sul totale dei decessi; nel 1980 la percentuale era arrivata al 29,9%, cioè quasi il doppio della media nazionale, che è del 16%. L'escalation è iniziata nel 1975, ed anche se non si hanno le cifre degli ultimi due anni niente fa pensare che la tendenza all'aumento sia scomparsa.

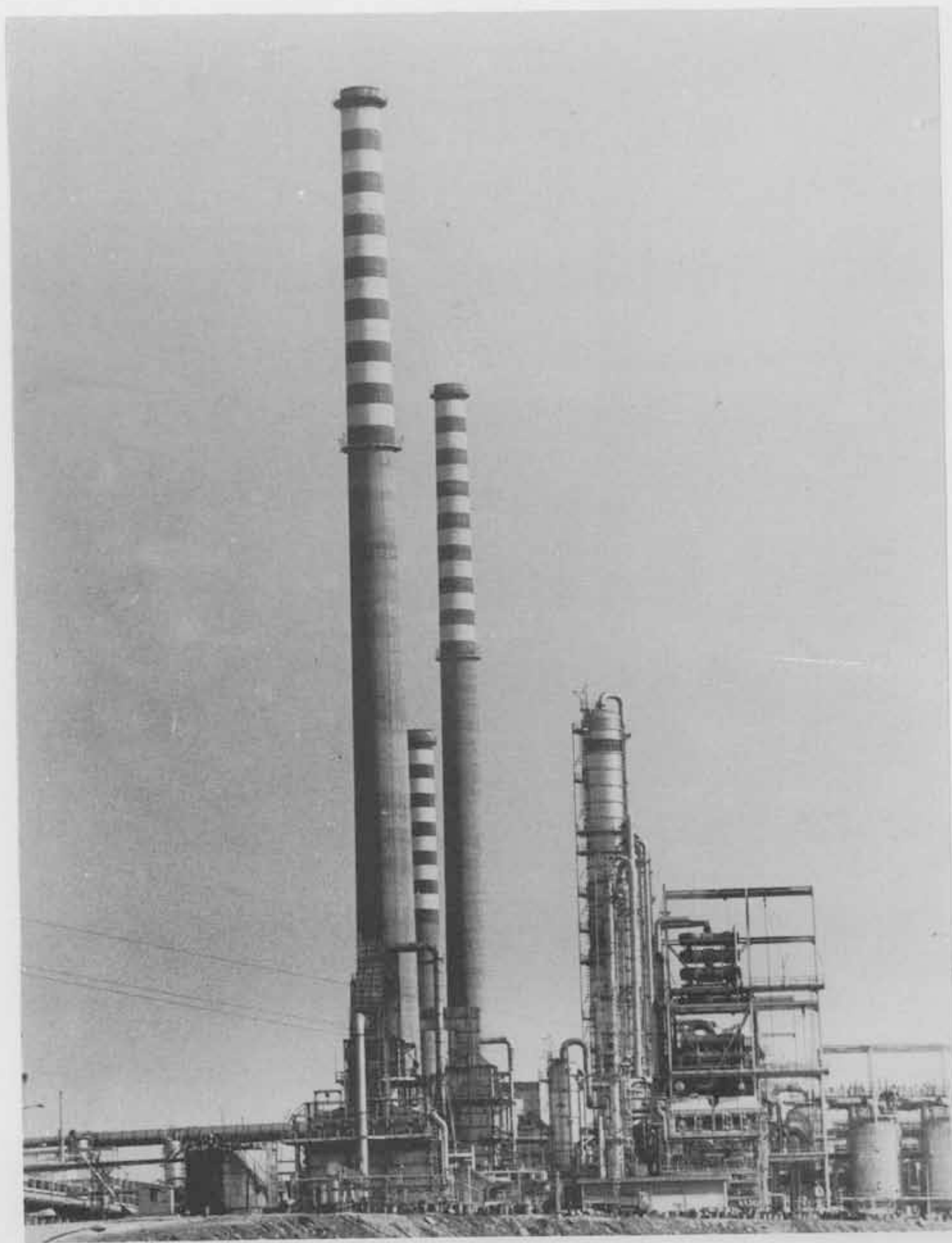
Anzi, secondo qualcuno la percentuale è arrivata oggi addirittura al 44%. Augusta è l'unica città italiana nella quale il numero dei morti per cancro superi quello dei decessi per malattie cardiovascolari. Ma c'è un dato ancora più singolare, che è anche la prova del rapporto diretto tra tumori ed inquinamento: Augusta è l'unica città al mondo nella quale il cancro, malattia tipicamente femminile, colpisce più spesso gli uomini che le donne; su cento malati di tumore settanta sono di sesso maschile, quasi sempre operai nelle fabbriche della zona industriale.

ri, sulla democrazia, poi ci sono almeno venti righe che servono ad esprimere il compiacimento per il prossimo completamento di tre nuove raffinerie nella radà di Augusta: ma come, dico io, questi ci uccidono con i loro veleni e noi diamo il benvenuto ad altre fabbriche che vengono ad appestarci l'aria ed il mare? Per quell'ordine del giorno in Consiglio accaddero cose incredibili, quasi comiche: nel mio partito si creò una spaccatura e attorno a quella proposta si formarono alleanze quantomeno inconsuete: da una parte il MSI, parte dei comunisti, molti della DC, qualche socialista; tutti gli altri contro. E poi parliamo di coerenza politica..."

La dottoressa Corallo ci racconta tutto ciò con trasporto: minuta, il volto stanco, uno sguardo furbo dietro ai grandi occhiali, le mani piccole e nervose. Conduce la sua battaglia contro l'inquinamento con fermezza, quasi con disperazione. Abita al secondo piano di una palazzina del centro storico di Augusta, a cinquanta metri dalla farmacia. Due isolati più in là c'è il palazzo del Comune.

"Il sindaco è uno del mio partito. un socialista, un amico. Però sino a qualche anno fa lavorava alla zona industriale, funzionario in una industria petrolchimica. Adesso è sindaco, è sempre in buona fede, ma resta un 'industrialista' convinto: del resto in fabbrica ha lasciato vent'anni della sua vita...c'è un legame sentimentale, ormai..."

-Ma allora, questa malafede?

"La malafede non sta qui, ad Augusta...sta molto più in alto. Provate a vedere, per esempio, che fine hanno fatto gli ottocentocinquanta miliardi stanziati per il 1982 dalla Regione per la costruzione di nuovi impianti antiinquinamento: Augusta è uno dei tre poli industriali della Sicilia, eppure tutto quello che è stato costruito è un depuratore marino, fatto con i soldi della Cassa per il Mezzogiorno. 850 milioni sono proprio tanti, e l'impianto di depurazione più sofisticato non costa più di cinquanta milioni. Intanto continuano a sorgere nuovi impianti, nuove raffinerie. L'ultima, l'Icam, non aveva neppure i servizi igienici: e volevano l'autorizzazione...l'auto-

»

rizzazione, comunque, gliel'ha concessa la Regione ed a settembre anche il consiglio comunale di Augusta si è detto favorevole. Tra poco l'Icam partirà: sapete quanti chili di fenoli e di idrocarburi scaricherà in mare ogni ora!"

Non lo sappiamo, ma forse non lo sanno neppure all'Icam. Se da parte delle forze sindacali, nella popolazione o nel tono di chi combatte la propria solitaria battaglia c'è una sorta di fatalismo quasi rassegnato, le fabbriche dal canto loro, continuano a gestire gli impianti con i criteri del massimo contenimento dei costi, del risparmio sempre e comunque. Impianti decrepiti vengono sfruttati fino in fondo: quando alla Montedison, alcuni anni fa, saltò in aria un impianto (due operai morti, altri due in fin di vita), si scoprì che era vecchio di 17 anni e che il nuovo era gia pronto da tempo, in attesa di essere istallato.

"L'errore è all'origine - spiega Marcello Marsili - costerebbe molto meno progettare macchine diverse, che si pongano e risolvano i problemi della sicurezza e dell'inquinamento fin dall'inizio'. Agire con interventi correttivi, dopo, è molto più costoso. Purtroppo qui si gioca con la vita delle persone: le fabbriche più 'sporche' le hanno portate da noi, al Sud...le acciaierie le tengono in Lombardia, nel Veneto. Si risparmia sulla pelle degli operai...e l'Amministrazione provinciale cosa fa? Ha chiesto ai sindaci di ordinare alle industrie una riduzione del 30% delle immissioni di anidride solforosa nell'atmosfera. Ma da dove salta fuori questa cifra? Perchè solo il 30% se le immissioni registrate superano di venti volte i valori massimi previsti dalla legge? È solo improvvisazione o piuttosto è il tentativo di cautelarsi per non fare la fine di quelli del Crias?"

'Quelli del Crias' sono quelli della vecchia Commissione regionale per l'inquinamento. Oggi il Crias non esiste più e le sue competenze sono state ereditate da un organismo provinciale, la Commissione Provinciale per la Tutela dell'Ambiente (la CPTA) ma quattro anni fa, quando gli augustani assistettero per la quinta estate consecutiva ad un'allucinante moria di pesci, il compito di vigilare spettava alla Crias, ed i componenti della Commissione finirono tutti di fronte al pretore Nino Condorelli. La storia di Augusta e della Montedison, di Priolo e dei neonati malformati è infatti anche cronaca giudiziaria. Lo è stata e lo è tuttora per merito di quest'uomo, schivo, mite, gentile ma convinto assertore di un principio che in definitiva è una semplice equazione civile: le leggi esistono, dunque vanno rispettate ed applicate. E le leggi (quella 'antismog' del '66, sull'inquinamento atmosferico e la legge Merli del '74 sull'inquinamento marino) sono estremamente puntuali nel fissare tabelle, limiti e parametri...

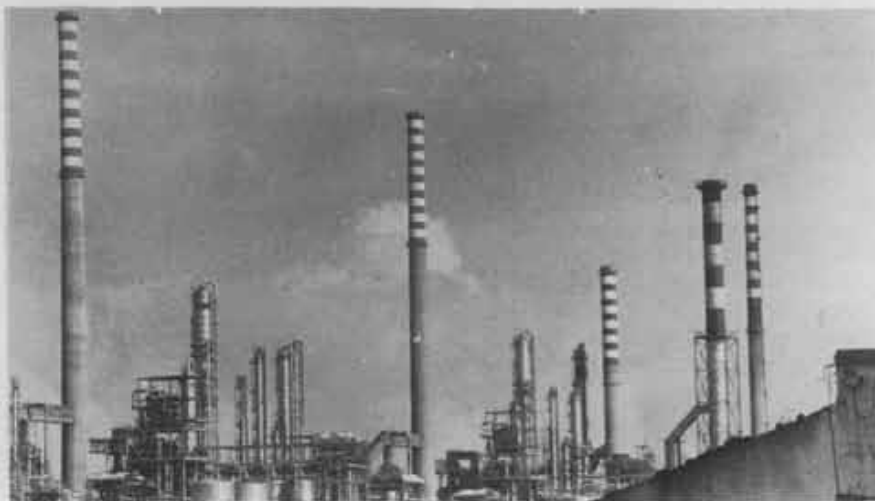
Le leggi indicavano fra l'altro nella Crias la commissione che sarebbe dovuta intervenire per ricondurre le industrie nella legalità. La Crias omise di farlo (per ignoranza o per interesse o per opportunismo politico) ma il fatto non passò inosservato: i componenti della Commissione si ritrovarono tutti insieme, nel febbraio di tre anni fa, nella pretura di Augusta, davanti al giudice Condorelli. Proprio tutti: l'assessore regionale alla sanità Placenti, il medico provinciale di Palermo, il sindaco di Augusta e quello di Siracusa, il presidente dell'Amministrazione provinciale di Siracusa...Furono condannati tutti.

"E le condanne sono state riconfermate in questi giorni dal Tribunale di Siracusa, nel processo d'Appello - dice il pretore Condorelli - una conferma nel merito estremamente significativa, anche se è intervenuta l'amnistia. Fra l'altro il Tribunale li ha condannati a risarcire i danni subiti dal territorio: pagheranno alle associazioni 'Italia Nostra' e 'WWF'.Sul piano giudiziario tutto ciò è un significativo passo in avanti."

Sul piano sindacale, invece, i passi in avanti sono stati pochi. Anzi, si è creato una sorta di complesso di inferiorità all'interno del sindacato nei confronti dell'azione pretorile. Certi problemi - dicono i dirigenti sindacali - dovremmo risolverli noi, senza soluzioni traumatiche come quelle adottate dal Pretore. Il significato di questa ostilità è evidente: anche i sindacati hanno il timore, non confessato ma comunque evidente, di veder chiudere le fabbriche. Se Condorelli insiste, noi sbaracchiamo tutto, dicono alcuni dirigenti di industria e il sindacato teme di dover gestire nuova disoccupazione, nuova cassa integrazione.

"In questo clima accadono episodi perfino grotteschi - commenta il pretore Condorelli - il sindacato una volta diffuse un volantino in cui mi accusava di aver iniziato un procedimento penale contro il responsabile di una fabbrica che inquinava, ed era il sindacato degli operai, di quelli, cioè, che l'inquinamento in fabbrica lo subiscono sulla propria pelle..."

E intanto a Priolo, ad Augusta, sulle colline di Solarino si continua a morire. Morire è fatale, dice qualcuno, si muore e basta ed è inutile scavare nella vita delle persone, anzi nella loro morte, per trovarvi un significato, un messaggio, un avverti-

»

CENTO CHILI DI MERCURIO

Fra tutti i bambini nati malformati fra l'80 e l'81 Damiano non fu il più sfortunato: intanto era sopravissuto, e poi poteva contare su una famiglia quasi benestante che lo portò dai migliori medici italiani. Tutti arrivarono alle stesse conclusioni: la malformazione di Damiano era tipica di una intossicazione da metallo, probabilmenbte piombo. Sua madre durante la gestazione aveva mangiato qualcosa,quasi sicuramente del pesce, in cui erano presenti delle percentuali di metallo. Ad Augusta d'altra parte non è una cosa rara: ogni giorno,tanto per fare un esempio, le industrie dela zona prelevano dal magazzino doganale del paese qualcosa come 100 chilogrammi di mercurio, che vengono usati nei processi di raffinazione e poi scariçati nuovamente in mare. Se un pesce assorbe una parte infinitesimale di mercurio, lo 0,05 milionesimo di parte, diventa non commestibile; l'organismo di un uomo che mangi quel pesce avrà bisogno di 74 giorni per eliminare il mercurio ingerito. Ma c'è di più: il mercurio, cosi come altri metalli, ha una «elettività» nei confronti del sistema nervoso di un feto;tende cioè, se ingerito da una gestante, a «cercare» il feto e ad installarsi nel suo sistema nervoso, provocando nel nascitutro danni irreparabili e spesso mortali.

«Lo scandalo dell'anno scorso è servito a qualcosa-dice il dottor Giacinto Franco-si è mosso bene anche il pretore e le fabbriche sono state costrette ad inquinare un pò di meno; in tutto l'82 abbiamo avuto solo otto casi di malformazioni nei nascituri, e di questi quattro soltanto possono definirsi gravi. Si nota anche ad occhio; sino all'anno scorso affacciandosi alla finestra si vedeva solo il fumo delle ciminiere, mentre adesso nelle belle giornate si distinguono persino le montagne. Anche il mare sembra un pò più pescoso». Il che potrebbe però anche significare che ci sono più pesci col terribile mercurio in pancia, pronti ad essere mangiati da una gestante e ad ammazzare e deformare un essere umano prima ancora che possa nascere

Operai sull'autobus, all'uscita dalla fabbrica.

mento: chi ha mai potuto dimostrare scientificamente che il signor Fisichella, trent'anni fra i camini di una raffineria e un tumore maligno ai polmoni, sia stato ucciso dalla fabbrica? Che c'entrano col destino di un essere umano l'anidride solforosa o gli ossidi di mercurio? Nulla, forse: ci sono solo alcune cifre, lucide e definitive come solo i numeri possono essere. Il trenta per cento dei decessi, ad Augusta ed a Priolo, è causato da tumori; è la causa di mortalità di gran lunga piu alta, quasi il doppio del 16% della media nazionale.

Ed ecco il linguaggio dei numeri, di questi numeri terribili: ad Augusta muoiono ogni anno in media trecentocinquanta persone; il trenta per cento di questi esseri umani muore per cancro. Fanno piu di cento persone, la metà delle quali, se fossero vissute altrove, probabilmente sarebbe ancora viva. Cinquanta esseri umani ogni anno, in vent'anni sono mille persone: è il tributo che una città sta pagando per i diecimila posti di lavoro che le raffinerie le hanno regalato: per questi posti di lavoro, per non essere costretti ad emigrare in Germania o in America, la popolazione di Augusta e di Priolo è condannata a vivere cinque o sei anni di meno.

Priolo, Augusta, la Montedison, sindacalisti e operai, amministratori della cosa pubblica: due anni, ma è cambiato poco. Si inquina meno perchè è calata la produzione, suggerisce qualcuno, perchè a lavorare adesso sono meno di diecimila e tre anni fa erano quasi dodicimila. Molti disoccupati, qualcuno in pensione, qualcuno è morto. Ad esempio il marito di quella donnetta che attraversa la strada con passettini svelti, fasciata nel suo lutto. Ce la indicano dalla porta della sala da biliardo, sul corso di Priolo:

"Suo marito era operaio alla Montedison. I medici dicono che è morto per una malattia al sistema emopoietico, dicono che l'ha ucciso il 'benzene' con cui lavorava. Alla famiglia hanno offerto sette milioni e loro hanno accettato. Che avrebbero dovuto fare!"

Già, che avrebbero dovuto fare?

Claudio Fava
Miki Gambino

La lunga guerra del caporale

Una guerra contro la giungla burocratica che da oltre trent'anni gli nega il riconoscimento dei piú elementari diritti. A Stato sciupone, burocrazia formalista...

di Michele Pantaleone

La prima parte di questa squalificante vicenda è stata pubblicata nel maggio 1981 su una rivista d'Arte su proposta dei pittori Pippo Madè, Nando Allegretti e Emanuel Campus, che hanno curato le ironiche illustrazioni. Il risultato è stato sorprendente: il fascicolo è «riemerso dalle scartoffie» della Corte de' Conti, ov'era stato sepolto per 16 anni, dopo essere stato disperso per altri 19 anni «tra le cose non piú utili» del Ministero della Guerra (come chiamavasi allora il ministero che ha dichiarato guerra a mezzo mondo), conservate a Forte Portuense di Roma.

È una storia inconcepibile, assurda, che può capitare a qualunque altro «povero cristo non protetto» in un paese come il nostro nel quale certa scaltrita burocrazia, e soprattutto un compiacente e debole potere di controllo, ha bisogno di rifarsi la verginità perduta nella pratica «all'italiana» fatta di bustarelle, di corruzione e di speculazione a danno della collettività.

È l'assurdo rigore dei conformisti contro le povere cose per mimetizzare e nascondere le compiacenze, le collusioni, le complicità; è la rigorosa osservanza delle forme e delle assurde procedure per mettere a posto la coscienza dopo avere chiuso gli occhi sui mostruosi scandali che ammorbano la vita pubblica italiana; è uno dei tanti emblematici piccoli fatti, cosí frequenti nel nostro Paese, dai quali emerge il disordine nel quale è stato trascinato lo Stato, disordine che autorizza la schiera dei paciosi italiani a rimpiangere l'ordine fascista e la non meno inquietante nostalgia dell'ordine della vecchia mafia.

Nalbone Biagio, classe 1917, distretto militare di Caltanissetta, «ha servito la Patria» dall'aprile 1937 al giugno 1940 con il grado di caporale presso il 71° Rgt. fanteria di Venezia. È stato «congedato in modo assoluto - si legge nel foglio matricolare - il 16 giugno 1940 in seguito a rassegna TBC polmonare»

Nel settembre 1940 Nalbone ha inoltrato domanda per la concessione della pensione per grave malattia contratta durante il servizio militare. La pratica si è conclusa con esito negativo perché il Ministero del tesoro, a cui erroneamente era stata inviata, si è dichiarato non competente trattandosi di malattia contratta mentre si trovava in servizio militare, in zona di guerra.

Nel marzo 1941 Nalbone ha presentato nuova istanza alla quale ha alligato la copia del foglio matricolare e il certificato di degenza del sanatorio di Palermo, presso il quale era ricoverato.

Dal 1941 al 1948 Nalbone non ha notizia alcuna della sua pratica. Dal sanatorio di Caltanissetta, ove nel frattempo era stato trasferito, ha scritto due lettere al Ministero per sollecitare la concessione della pensione, «indispensabile - si legge in una delle due lettere - per essere dimesso dal sanatorio e continuare la cura a casa».

«Non esiste traccia alcuna della pratica di pensione della quale fa cenno nella sua del 2.2.1948 - scrive il servizio pensioni di guerra del Ministero il 9.5.1948 - per potere rintracciare la pratica occorrono precise indicazioni e, possibilmente, gli estremi di qualche lettera in suo possesso, inviata da questo Ministero».

Nel 1951 mi sono occupato perso-

Michele Pantaleone, lo scrittore siciliano da decenni impegnato in una coraggiosa lotta contro mafia e soprusi

nalmente della pratica Nalbone in occasione di due miei viaggi a Roma. Debbo dire che al Ministero, in mia presenza, sono state effettuate diligenti ricerche, rimaste, purtroppo, senza esito.

Nel 1953 Nalbone si è rivolto all'Associazione Combattenti e reduci. Il presidente, on. Francesco Musotto, in una lettera inviata alla Federazione del Partito Socialista Italiano di Caltanissetta del 18 Ottobre 1953 ha scritto: «Chiedete a Nalbone se può farmi avere maggiori precisazioni ed eventuali documenti in suo possesso, senza dei quali non è possibile rintracciare la pratica di pensione che lo stesso assume di avere inviato al Ministero della Difesa nel 1940»

Nel 1957 le ricerche della pratica hanno una nuova svolta. Ricoverato al sanatorio di Trapani, Nalbone ha incontrato il sen. Simone Gatto, vice presidente del Senato della Repubblica, il quale ha intrapreso una tenace ricerca durata cinque anni.

«Non credere - ha scritto il senatore Gatto il 16 maggio 1959 - che io abbia trascurato di continuare ad interessarmi della tua pratica. Purtroppo, sino ad oggi, nonostante le ripetute ricerche, non ho potuto avere alcuna concreta notizia».

Il 31 maggio 1960, il generale Nicolò Meloni, capo di gabinetto del Ministero della Difesa, informa il vice presidente del Senato che «presso l'archivio del Ministero è stato rintracciato un registro protocollo del 1941 dal quale risulta che la pratica pensionistica a nome Nalbone Biagio, classe 1917, distretto di Caltanissetta, è stata trasmessa il 14 settembre 1941 al 56° Rgt. Ft. di Venezia per l'istruttoria». «Finalmente - aggiunge il generale Meloni - è stato rintracciato un documento dal quale risulta che nel 1941 il militare Nalbone, da Lei segnalato, ha inoltrato istanza mirante ad ottenere la pensione di invalidità per grave malattia contratta durante il servizio militare. Si suppone - conclude la lettera - che l'errore che ha dato luogo al disperdersi del fascicolo sia dovuto al fatto che la pratica è stata inviata al 56° Rgt. di Venezia, mentre il Nalbone aveva prestato servizio al 71° Rgt., all'epoca distaccato a Treviso».

Nel settembre 1961 il direttore generale del servizio pensioni informa Gatto che «la pratica di pensione privilegiata riguardante l'ex militare Nalbone è stata rintracciata a Forte Portuense ove s'era smarrita in conseguenza degli eventi di guerra e del dopo guerra».

Il 5 aprile 1962 il capo di Gabinetto del Ministero informa Gatto che «il Comitato per le pensioni ha espresso parere favorevole»; il 4 luglio 1962 l'ammiraglio Scotti-Lavina, con lettera espresso a mano inviata al Senato informa il vice presidente del Senato della avvenuta firma del decreto pensionistico n. 2168 con il quale veniva concessa

»

pensione privilegiata con assegno rinnovabile di 2ª categoria per otto anni e successivamente di 3ª categoria a vita.

A questo punto ha inizio la seconda fase di questa assurda storia. La Corte dei Conti ha rifiutato la registrazione del decreto per intervenuta prescrizione decennale. «L'interessato - si legge nella motivazione del 14 ottobre 1962 n. 05081 - dal 1941 al 1961 non ha inviato alcuna domanda di sollecitazione della pratica. Se lo avesse fatto la pratica avrebbe avuto inizio prima anziché dal 1961, in occasione della prima richiesta qui pervenuta».

Ovviamente, Nalbone ha presentato ricorso contro la decisione della Corte dei Conti al quale ha alligato le lettere a lui inviate dall'on. Musotto e dal senatore Gatto, nonché le fotocopie delle lettere che i generali Melone, Talamone e Scotti-Lavina avevano inviato al senatore Gatto; ha chiesto inoltre la citazione dei testi Musotto, Pantaleone, Gatto e Bianca Bisegna della segreteria particolare dell'on. Pietro Nenni, che si era interessato della pratica nel 1954.

Il Minitero ha accolto il ricorso ed ha emesso nuovo decreto n. 1091 del 30 ottobre 1966; la Corte dei Conti è stata irremovibile: non ha tenuto in nessun conto le lettere-testimonianze comprovanti gli avvenuti interventi atti a interrompere la prescrizione decennale; non ha citato i testimoni indicati da Nalbone ed ha respinto il secondo decreto con la identica motivazione del primo.

Nalbone ha citato in giudizio lo Stato, «responsabile - si legge nell'atto di notifica - di avere smarrito fra le cose non più utili una pratica di pensione in possesso di uno dei suoi ministeri».

Gli anni che vanno dal 1967 al 1975 sono oltremodo duri per Nalbone, costretto a peregrinare per i diversi sanatori della Sicilia dai quali invia lettere al Ministro ed al sottosegretario di Stato del Ministero della Guerra, alla Corte dei Conti, all'on. Francesco De Martino, vice presidente del Consiglio dei Ministri. Il 16 Ottobre 1975 scrive una accorata supplica al Presidente dell Repubblica; Il 18 Marzo 1976 riceve una lettera dell'INCA di Roma con

L'ex-caporale è qui ritratto insieme con Michele Pantaleone, che ha seguito passo passo - e puntualmente denunciato all'opinione pubblica - la sua incredibile odissea nei labirinti della burocrazia italiana: esperienze come quelle di Nalbone, per quanto costituiscano (ma bisognerebbe vedere fino a che punto...) dei casi-limite, sono tuttavia significativi esempi del modo con cui viene spesso inteso il rapporto fra pubblico ufficio e cittadino in Italia. Nella pagina a fianco, un'altra foto di Biagio Nalbone.

la quale «si comunica che l'udienza per la discussione del suo ricorso non è stata ancora fissata dalla Corte dsei Conti, la quale provvede - di norma - a istruire i ricorsi secondo l'ordine di presentazione ed a fissare l'udienza quando l'istruttoria sarà ultimata».

Sei mesi dopo, il 14 Settembre 1976, la Corte dei Conti informa Nalbone che «il ricorso trovasi presso la Procura generale della Corte per la necessaria istruzione, che sarà svolta con ogni possibile sollecitudine, compatibile con il notevole numero di altri gravami presenti anteriormente».

Nel Maggio 1981 compare l'articolo «A Stato sciupone burocrazia formalista» nel quale sono documentate e commentate le varie fasi di questa assurda e inconcepibile vicenda. Nalbone indirizza una petizione all'on. Sandro Pertini, nuovo Presidente della Repubblica, ed alliga le pagine della rivista con l'articolo.

Tre settimane dopo riceve una lettera del Direttore Generale del Ministero della Difesa, diretta alla Corte dei Conti - Sez. IV/a - , e p.c. al sig. Nalbone Biagio, nella quale si legge: «Il ricorso n.08893 del 19 - 3 - 1967, presentato dall'ex militare Nalbone Biagio contro la decisione di cui all'oggetto, e stato trasmesso da questo Ministero a codesta Corte con foglio n. 160185 del 27 - 6 - 1967» , come dire: la responsabilità del ritardo e dell'omesso provvedimento ricade sulla Corte dei Conti. A sua volta il capo della Segreteria Generale del Presidente della Repubblica scrive alla Corte dei Conti e p. c. a Nalbone la nota n. 00140823 con la quale «si prega la corte esaminare il caso con ogni consentita benevolenza e volere fornire, non appena possibile, notizie in merito direttamente all'interessato, facendo qui pervenire copia della risposta che sarà data».

Il 9 Settembre 1981 l'Ufficio di Presidenza della Corte dei Conti ripete che «il ricorso n. 08193 prodotto avanti la IV/a Sezione giurisdizionale ordinaria trovasi presso la Procura Generale, la quale sta espletando la necessaria istruzione».

Passano altri sei mesi e Nalbone scrive alla Corte dei Conti per segnalare che è «al limite della sopravvi-

venza» . «Sono nullatenente - scrive Nalbone - vivo con la pensione di invalidità IMPS dell'importo di lire 234.000 al mese, sono costretto a recarmi con frequenza a Caltanissetta o a Palermo ove sono sottoposto a trasfusioni, e per far ciò sono obbligato a sostenere spese non indifferenti che incidono sulla magra pensione. Sono disperato, non ce la faccio più: ho 65 anni, peso 58 chili, deperisco sempre di più, vengono meno le condizioni e le possibilità di alimentazione ed aumentano i pensieri neri e tristi».

Il primo Aprile 1982, tramite l'INCA Nalbone viene a sapere che il ricorso sarà discusso all'udienza del 31 Maggio 1982 ; il 12 Luglio implora il Ministero di dargli notizia sull'esito della sua pratica, «qualunque sia il risultato, per uscire dallo stato d'animo di attesa e di disperazione nel quale vivo».

Per telefono, tramite l'INCA, Nalbone apprende che la Corte dei Conti ha ritirato la preclusiva pronunciata venti anni prima ed ha deciso di rimettere gli atti al Ministero per i provvedimenti di competenza. Passano altri mesi, senza notizia alcuna: il 16 Settembre 1982, mentre si trova ricoverato presso il sanatorio Cervello di Palermo, Nalbone scrive alla Corte dei Conti l'ennesima disperata lettera: «sono ridotto ad una larva, le emottisi si ripetono con frequenza, sono convinto che non farò in tempo a conoscere la decisione della Corte dei Conti e l'esito del provvedimento del Ministero. Se La maledizione può punire, vi maledico!».

Il 5 Novembre 1982 la Direzione Generale delle Pensioni - 9 divisione del Ministero della Difesa - scrive a Nalbone per comunicargli che il fascicolo pensionistico si trova ancora presso la Corte dei Conti. «Pertanto - conclude la nota - non può essere dalla scrivente adottato alcun provvedimenti fino a quando la specificata Corte dei Conti non avrà pronunciato la decisione di competenza».

Nel suo piccolo il «caso Nalbone» presenta le molte caratteristiche del disordine nel quale si trascinano alcuni istituti dello Stato. Ci si chiede: quale fine hanno fatto le diecine di lettere che Nalbone ha inviato al Ministero della Difesa dal 1945 al 1956 ? .

L'ultimo ricorso presentato da Narbone risale al 1966, cioè 16 anni fa, preceduto da un altro ricorso del 1963: quanti sono «i gravami» ancora esistenti presso la Corte dei Conti presentati da «poveri cristi» in epoca coeva a quello di Narbone?.

Quale fine fanno i documenti e le lettere inviate ai vari Ministeri da privati cittadini quando l'impiegato «distratto» non riesce a trovare le pratiche alle quali si riferiscono? .

Quanto spazio e quanto tempo dedica la Corte dei Conti ai diritti dei singoli cittadini impegnata com'è alla ricerca della soluzione del quadrato del circolo dei bilanci dello Stato e di quelli di enti e di istituti finanziari dello Stato? .

Quale garanzia costituisce il potere di controllo se esso stesso ha bisogno di essere controllato per adempiere atti dovuti nel tempo prescritto dalle vigenti norme? .

Sono questi alcuni degli interrogativi sollevati dal «caso Nalbone» in questa nostra italietta, premurosa e presente nei «casi» sollevati da Portobello, assente ed estranea di fronte al «notevole numero di gravami» dai quali dipende la esistenza di migliaia di cittadini i cui diritti spesso sono affossati tra «le cartacce» del nostro Stato disordinato e sciupone.

Michele Pantaleone

INTERVENTI/ Giacomo Leone

Violenza mafiosa o prepotenza politica: come eliminarle?

La tecnica per truffare gli appalti

Qualche settimana addietro, Giulio Andreotti, a un giornalista che lo intervistava sui fatti che hanno sconvolto Catania e sull'opportunità che sugli stessi si faccia piena luce, rispose che bisognava stare bene attenti perchè troppa luce, talvolta, può anche accecare. Voleva essere questo un messaggio in codice per il Palazzo?

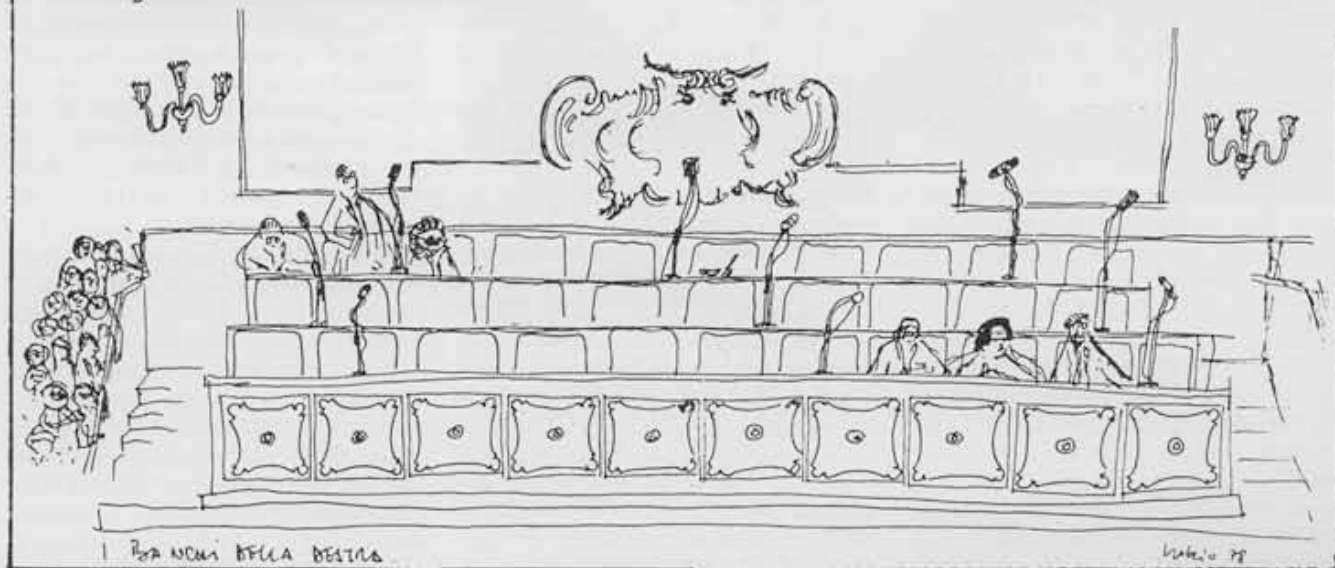
La cecità da abbagliamento è un rischio limitato a coloro che usano il Potere. per gli altri restare al buio è peggio che esser ciechi poichè, col tempo, lo diventerebbero sul serio e anche sordi e muti e finirebbero per scontrarsi, gli uni contro gli altri, senza neanche riuscire a distinguersi.

MARZO 1982

Alla fine dello scorso marzo, a Roma, su iniziativa del giornale «L'Ora» di Palermo, si ritrovarono attorno ad un tavolo, il ministro per il Mezzogiorno, Claudio Signorile (socialista), il presidente della Regione siciliana, Mario D'Acquisto (democristiano), insieme ai «maggiori imprenditori dell'isola» come li definiva lo stesso giornale: Costanzo e Rendo di Catania; Cassina e D'Agostino, di Palermo.

A questi si aggiungeva il rappresentante del Consorzio Nazionale delle Cooperative che per le sue caratteristiche istituzionali non può confondersi con la imprenditoria padronale.

Quell'incontro ratificava la presenza determinante dell'imprenditoria catanese, oltre i confini tradizionali.

I disegni di questo servizio sono dell'autore, schizzati durante le sedute del consiglio comunale

Attorno a quel tavolo si istituzionalizzava e si privilegiava, accreditandola, la interlocutorietà dei «cavalieri» riconoscendo l'incapacità programmatica e l'esautorazione dello Stato, l'abdicazione delle pubbliche amministrazioni.

Gli esclusi erano troppi.

Da lì a qualche mese si sarebbero manifestate le prime lacerazioni d'omertà imprenditoriale.

Iniqua distribuzione della spesa pubblica

A Palermo la spesa pubblica, i finanziamenti e gli investimenti superano quelli complessivamente distribuiti, a pioggia sporadica, sulla aridità siciliana. Contro le migliaia di miliardi ed i massicci interventi della Cassa per il Mezzogiorno, che si concentrano sull'area palermitana con criteri di sconcertante iniquità, l'area del catanese, è lasciata all'asciutto..

Lo scandaloso Belice, le inutili autostrade con gli arditissimi ponti del trapanese, lo scialo più sconvolgente del denaro pubblico sono avvenuti nella Sicilia Orientale. Nel frattempo le capacità produttive dell'imprenditoria palermitana sono entrate in crisi, sono crollati i regni dei Maniglia, degli Spatola e di altri. La spesa pubblica corre il rischio di congelarsi, eccetto che non si affidi alla imprenditoria continentale la quasi totalità degli appalti. Il potere, quindi, è stato costretto ad aprire le porte del Comune e della Provincia di Palermo, alle quali l'imprenditoria catanese, nel passato, non aveva possibilità di accesso.

Affinchè ciò accada non è necessario che la imprenditoria catanese appartenga alla mafia anche se ritengo indispensabile il suo «nulla osta», anche se tacito.

APRILE 1982

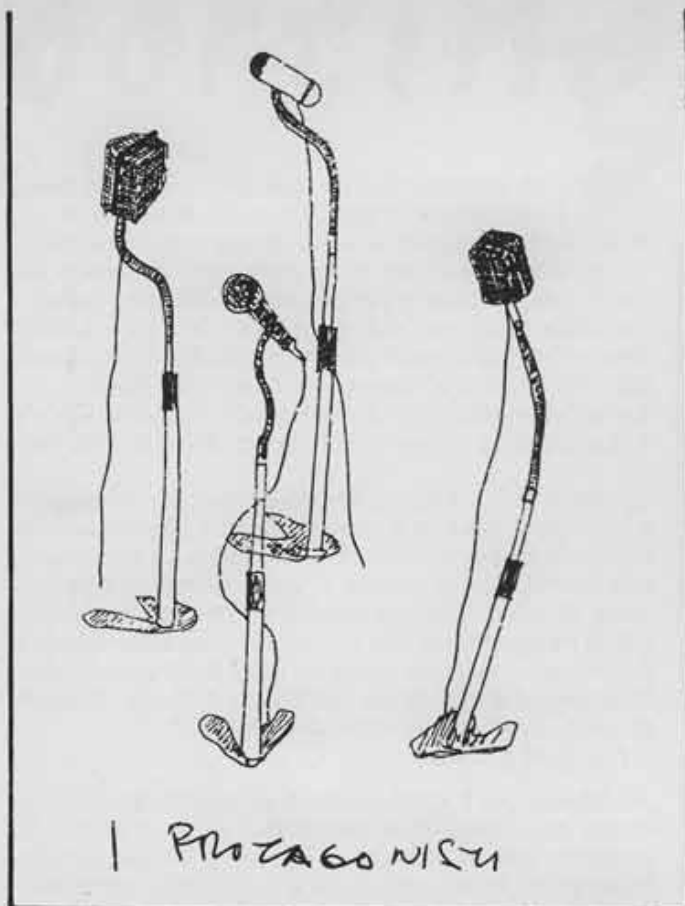
Il 30 aprile il segretario regionale del PCI, Pio La Torre, e il suo autista venivano massacrati in una delle strade di Palermo.

Si ripetevano così, gestualità e rituali consueti nell'unica città siciliana nella quale, da sempre, si uccidono impunemente magistrati, uomini politici, inquirenti e rappresentanti di Governo.

L'assassinio sembrerebbe configurarsi all'interno del più vasto quadro di politica e di interessi internazionali, legati alla base missilistica di Comiso. Anche se il delitto appare di marca mafiosa, seppure su commissione, gli interessi militari e strategici prevalicano certo quelli indotti, degli appalti e delle forniture.

Lo sgomento e lo stordimento generato dall'assassinio del segretario regionale del PCI e la tracotanza della criminalità organizzata, pingono il Governo a nominare, Prefetto di Palermo, il generale Dalla Chiesa, cui però non verranno concessi gli speciali poteri da lui stesso sollecitati. I motivi di equilibrio politico che lo hanno impedito, forse, non saranno mai sufficentemente chiariti.

AGOSTO 1982

Su «Repubblica» esce l'intervista di Giorgio Bocca al Prefetto Dalla Chiesa. Il generale considerava essenziale la mappa degli appalti per assemblare quella, molto più estesa, della criminalità organizzata e della corruzione politica e burocratica, isolana e continentale. In tanti intuirono il pericolo di quella estensione che avrebbe potuto far dimensionare le rispettive percentuali di incidenza e di influenza sulle opere pubbliche e sui finanziamenti, agevolati e a fondo perduto. Tali percentuali, infatti, sembrerebbero superare i proventi connessi al traffico della droga..

SETTEMBRE 1982

La guerra fra bande, fra coloro che gestiscono il potere e coloro che sollecitano una sorta di alternanza, non ha tregua. L'intervista di Dalla Chiesa, però, fece precipitare gli eventi. Sembrerebbe non esserci stato tempo per le riflessioni; come se si fosse dovuto agire dietro la spinta di emotività e di decisioni incontrollate. Così la notte dei lunghi coltelli, frutto del sommarsi di una molteplicità di eventi, calò su Palermo, rinnovando l'olocausto. In via Carini, si ripeteva, ancora una volta il rito sanguinario stroncando con ferocia la vita del generale e della giovane moglie, insieme alla loro solitudine.

Un delitto colmo di ombre, non sufficientemente motivato, tutto ancora da scoprire, ma sul quale si è innescata una reazione a catena i cui sbocchi potrebbero essere «accecanti». Ma potrebbe essere stata anche un'azione diversiva, un'abile tentativo di depistaggio.

Non sapremo mai, forse, a quali mulini si è portata acqua e quanti «piccoli» e «grandi vecchi» si sono mossi e si muovono in questo calderone ribollente. Certo è che una serie concatenata di interessi e di rivendicazioni sembrerebbe essersi inserita nello scontro: la faida di correnti politiche, la mafia vincente e quella perdente, la grande imprenditoria regionale e nazionale, la frustrazione degli incolti, la burocrazia, la criminalità e la droga, in un mischiarsi torbido di rivalità, invidie, gelosie, diffamazione generalizzata, calunnie e vigliaccheria.

Catania città mafiosa

A Catania ci sono certo criminalità organizzata, rapine, corruzione, racket e gli appalti si contrattano e si pagano, ci sono i boss, i guardaspalla, i delinquenti che pro-

»

teggono gli imprenditori di ogni specie da altri delinquenti e, da qualche tempo, c'è anche la droga.
Nella Sicilia Orientale la mafia, intesa nella sua accezione originaria non esiste, eccetto che tutti i fenomeni prima elencati, comuni a Catania come a Milano, Torino o Marsiglia e così via, non si vogliano definire «mafia», come riferimento generico alla criminalità organizzata, alla corruzione e all'esercizio scorretto del Potere.
La mafia in senso storico è costume, tradizione radicata e fa parte della storia di un'area ben definita della Sicilia.
La mafia va in trasferta, ha collusioni con la criminalità organizzata, ma non si può esportare. L'organizzazione criminale ha potuto attecchire in America e in Canada, con la emigrazione forzata di intere comunità e generazioni, di nuclei familiari estesissimi, sfruttando la necessità di riaggregazione dei gruppi, favorita dalla miseria e dai bisogni, strumentalizzati e usati dalle grandi organizzazioni del racket, dai trafficanti di droga, di alcol, di sesso, di gioco e di occupazione.

Comitati d'affari

A Catania, per l'affidamento degli appalti, non si ricorre mai alle intimidazioni personali, i giochi si fanno allo scoperto, con tracotanza, all'interno delle aule consiliari, dove chi amministra e riesce a coagulare più interessati consensi, vince la sua battaglia.

Le contrattazioni non si differenziano di molto da quelle analoghe che avvengono in tutto il paese e da qualunque transazione commerciale privatistica. I comitati d'affari operano senza l'uso della violenza, sfruttando il potere della maggioranza, con tanti voti a favore e tanti contro.

Perchè Catania

Perchè allora si è voluta umiliare, senza alcuna distinzione, tutta l'imprenditoria catanese, la sua capacità organizzativa e produttiva, la sua fattività?

Quali e quante turbative d'asta, attuali e future, si sono imbastite in questi giorni?

Non può essere soltanto una questione di appalti truccati e pilotati. Sul'«L'AVANTI» del 18 novembre scorso si leggeva che la questione del Palazzo dei Congressi di Palermo «...non si discosta però di molto da altre consimili che avvengono in altre città...potrebbe entrarci la mafia, ma è certo che sono le leggi per la aggiudicazione delle gare pubbliche che vanno aggiornate».

Si è partiti dall'omicidio Dalla Chiesa per ridursi alla presunta corruzione di un alto funzionario regionale che avrebbe barattato un posto in banca per un appalto da 25 miliardi. Quasi un Oscar delle raccomandazioni!

Nel frattempo la tensione su Palermo si è allentata e non era certo questo l'obiettivo del Generale.

Hanno arrestato con immediatezza, insolita per i delitti di mafia, i presunti killers e del Prefetto Dalla Chiesa non si è quasi più parlato.

Così il Potere ha conquistato un periodo di tregua, si sono rispediti i presunti Luky Luciano a Catania e nel frattempo si sta predisponendo una nuova strategia.

Presto tutto andrà al suo posto, sarà magari operata una ridistribuzione di influenze, per non correre il rischio dell'«abbagliamento» e anche se i giochi verranno allo scoperto i giocatori resteranno nell'ombra.

Dei mandanti e degli assassini di Mattarella, Costa, Terranova, La Torre, Dalla Chiesa e di tutti gli altri sacrificati, non si scoprirà mai la trama, il tempo ne curerà l'oblio, e il paese ne verrà fuori, ancora e sempre più mortificato.

L'appaltatore pentito

Si dovrebbe inventare una legge per «appaltatori pentiti», una specie di condono per i corruttori che denunciassero i corrotti, le turbative d'asta, e i complici, siano essi imprenditori, amministratori o politici.
Ma questa è utopia.

Non potendo far questo dobbiamo invocare una nuova legislazione sui lavori pubblici, sulle competenze di controllo, sull'iter approvativo.

In ogni caso, il ricorso al diabolico istituto dell'«appalto concorso», dovrebbe essere abolito per la congenita impossibilità di criteri oggettivi di valutazione.

L'appalto concorso, infatti, comprende progetto e offerta e l'idea progettuale può divenire elemento determinante per la scelta.

La differenza dei progetti, talvolta radicale, non consente una obiettiva comparazione delle offerte.I criteri di esame e di valutazione si articolano su due direttrici.

Una si riferisce alle caratteristiche economiche dell'offerta: qualità, superfici e volumi,« tutti» dati controllabili e sufficientemente oggettivi per« tutti» i membri della commissione giudicatrice.

L'altra direttrice si riferisce alla funzionalità e al prodotto architettonico.Questo parere è assolutamente soggettivo e opinabile, poichè è condizionato dalla formazione culturale di ognuno dei commissari, siano essi ingegneri, architetti, ragionieri, avvocati, sindaci o deputati.

Ripromettendoci di riprendere l'argomento in termini propositivi, ritengo che, in ogni caso, la condizione pregiudiziale per combattere e debellare la criminalità mafiosa è la assoluta trasparenza amministrativa.

Giacomo Leone

E.N.A.I.P.

L'E.N.A.I.P., Ente Nazionale ACLI Istruzione Professionale (Ente Morale eretto con D.P.R. 5/4/61 n° 1113 G.U. 271), è uno dei servizi di maggiore prestigio delle A.C.L.I.

L'E.N.A.I.P. che ha sede pure all'estero, opera a Catania fin dagli anni sessanta. L'Ente ha attraversato un periodo di crisi fino alla chiusura negli anni che vanno dal 1970 al 1975, anno in cui ha assunto la leadership delle A.C.L.I., nella nostra provincia, il Dott. Nunzio Lombardo ed il Dott. Nicola Gangemi è stato nominato Commissario Straordinario dell'E.N.A.I.P. Dal 1975 con la guida attenta del Gangemi, c'è stata una costante crescita in quantità ed in qualità.

Infatti, oggi, l'E.N.A.I.P. ha trovato una dignitosa nuova sede a Catania, e gestisce in tutta la provincia 40 corsi. Oltre ai tradizionali corsi per Segretari Stenodattilografi, Operatori Contabili, Elettricisti Impiantisti A.C., Montatori Riparatori Radio TV, l'E.N.A.I.P. gestisce corsi nel settore del turismo, corsi per Ceramisti, per Merlettaie al Tombolo, per Operatori Programmatori su Microcomputer, per Operatori Sociali e per Operatori Teatrali.

Molto significativa la presenza nel settore degli handicappati.

Inoltre l'Ente, gestisce a Giarre l'Istituto Superiore di Servizio Sociale che nella tradizione culturale dell'E.N.A.I.P. cura la formazione per il conseguimento del DIPLOMA DI ASSISTENTE SOCIALE.

Sedi provinciali dell'E.N.A.I.P.

C.F.P. CATANIA
Via Empedocle, 58 - Tel. 430521/441873

C.F.P. GIARRE
Via Federico De Roberto, 2 - Tel. 931008

C.F.P. BRONTE
Via Sacerdote Vincenzo Schilirò, 33 - 35

C.F.P. ADRANO
Via San Pietro, 102

C.F.P. MISTERBIANCO
Via Cairoli

C.F.P. MIRABELLA IMBACCARI
L.go Palazzo, 5 - Tel. 0933/991043

Il Corniciaio
Galleria d'Arte - Via Milano, 96 - Catania
Alto - Amorese - Annigoni - Attardi - Bacosi
E. Baj - Baracchi - Bardi - Bartolini - Benetti
Bertone - Bonechi - Bressanutti - Brindisi - A.
Bueno - X. Cacciarini - J. Calogero - Cantatore
C. Cappello - Carmi - B. Caruso - M. Cascella
Cazzaniga - Clerici - F. Cremona - Crepax
F. De Martino - Decca - Enotrio - Ernst - N.
Falcone - G. Falconi - P. Fazzini - S. Fiume
Forestieri - F. Fraj - D. Gardassanich - Gentilini
G. Giorgi - Guccione - Guttuso - G. Guzzone
PER UN NATALE D'ARTE
Henry - Kodra - Lam - L. Leopardi - Maccari
S. Marino - Masi - Matta - Messina - Migneco
S. Milluzzo - J. Mirò - Monachesi - Mosca
Mulas - Nardi - Nastasio - N. Parigini - Par-
meggiani - P. Penzo - Plattner - Purificato
Ranucci - O. Reitano - Riso - Rognoni - E.
Romano - Rossello - Rota Sperti - Saetti
Saliola - A. Salvatore - Sassu - M. Schifano
Sciltian - G. Sciacca - Sciavarrello - Silvestri
V. Sodo - Stefanelli - G. Stefanini - Sughi
Tamburi - Tornabuoni - Toschi - Treccani
Trubbiani - A. Turiano - H. Benzi Venegoni
Vespignani - D. Viglianisi - V. Viviani - Zancanaro

Vecchio e nuovo a Palermo. Ma sarà veramente vecchio (veramente nuovo)? . Nelle foto di questa pagina: scorcio di un vicolo alla Vucciria; un altro tentativo di rinchiudere Palermo in una macchina fotografica (quello nostro, almeno, era senza illusioni).

La disperata "allegria" di una città eternamente in bilico fra garibaldini e gattopardi

Archivio palermitano

di Riccardo Orioles

foto di Salvo Lupo

Archivio palermitano. Il vecchio sulla poltrona di vimini davanti all'hotel Sole. Il vecchio risponde con un cenno tranquillo all'uomo che si è fermato davanti alla poltrona di vimini. L'uomo dice ancora qualcosa, piano, poi si allontana lungo il marciapiede (i primi due o tre passi li fa all'indietro e sempre guardando il vecchio). Oppure: Lillo che viene da Bisacquino e ha la

»

Giulietta bianca. E un giovane tozzo e triste sui venticinque anni ed è la prima volta che viene a Palermo, in casa del vecchio dottor N. che è pure lui di Bisacquino. Il fratello di Lillo è morto l'anno scorso ("ha avuto una disgrazia") e non bisogna parlarne. La sera, Lillo gioca a carte col vecchio dottor N. e con due amici di famiglia, pure loro anziani e vestiti di nero. Oppure ancora: stanotte hanno tagliato altri sei aranci, fa il vecchio. Quel crasto di Marino, fa il figlio. Marino è il colono, domenica notte ha sentito muoversi nell'aranceto e ha sciolto il cane. Non era per sfregio, ma ora bisognerà spiegarlo (il cane, l'hanno trovato la notte dopo davanti alla porta del colono). Fortuna che il vecchio a suo tempo ha fatto il suo dovere senza farsi pregare e a faccia contenta. Quel crasto di Marino, ripete il figlio, fra i denti.

È passato molto tempo, le foto - nell'archivio sempre più ingiallito - sono accanto a quelle del cine Bomboniera (cento lire in una di quelle estati, e la gente "a ggadda, a ggadda!" aizzava John Wayne a cavallo), di piazza San Domenico, della Vucciria.

La Vucciria: molto diversa, in quell'archivio, da quella percorsa ora col fotografo degli Anni Ottanta. Si va fra i banconi e le viuzze alla ricerca di un qualcosa che una volta pur c'era e che adesso - un gesto, o una voce, o un odore - non si riesce più a trovare; o che forse, veramente, non c'è più. E allora, via con le foto (problema numero uno: trovare qualcuno disposto a farsi fotografare vicino a un manifesto che parla di

»

Foto turistiche. Le borse in vetrina costano abbastanza poco. I ragazzi in basso sono di una scuola delle vicinanze.

ROMANO

mafia): Vucciria, Palermo, novembre 1983; titolo, vediamo, "Palermo: l'allegria".

Ma il bambino che allora tagliava il polpo sul banco di marmo è cresciuto, è un vecchio. E non s'è salvato. Difficile credere ancora in quest'allegria (dimenticare). Tranne che, crederci per la prima volta. Crederci ora. Ma questa, è roba per loro.

Loro: quei trenta figiciotti seduti sul marciapiede di piazza Politeama. Erano attorno a uno striscione di venti metri, posato anche quello sul marciapiede della piazza e con la parola MAFIA scritta grossissima a lettere bianche. C'erano, e stiamo parlando sempre del marciapiede di piazza Politeama il 16 ottobre 1982 alle cinque di pomeriggio, c'erano cinque del Galilei, uno dei quali con gli occhiali tondi l'eskimo sessantottino, davanti a un loro cartello con figure e scritte, e sempre sulla mafia; a circa sei metri Antonio della Camera del Lavoro di Partinico con alcuni altri pure di Partinico e c'era Ciro e Marina che allora s'ubriacarono così disperatamente quella sera a casa di Mauro e Ciro cominciò a urlare ferocemente canzoni siciliane dalla finestra alle due di notte e nella notte di Torino si sentivano queste canzoni siciliane sprezzanti amorose e ubriache. C'erano dunque ancora, nonostante tutto, Ciro e Marina e alcuni altri, tra i figicciotti e i ragazzi del Galilei e, poco più in là, la delegazione dei portuali genovesi. Non c'era, e sembrava veramente molto strano, non c'era Peppino; ma lui era morto tre anni fa, sfasciato da

»

una bomba della mafia, e allora i giornali naturalmente scrissero "il giovane terrorista eccetera". E non c'era Palermo. C'erano i ragazzi del Galilei, quel giorno contro la mafia in piazza Politeama, c'erano quelli della CGIL di Partinico e quelli naturalmentedella CGIL Palermo e Palermo-Centro e Palermo-Porto, c'erano quelli dei cantieri e quelli delle scuole, ma Palermo non c'era.

Palermo - Il 16 ottobre 1982, e anche prima,e anche dopo - era invece occupata a scrivere una sdegnata e peraltro coltissima lettera a Panorama o all'Espresso per precisare che, premesso che Saguntum expugnatur lo dice Livio e non lo dice Sallustio, Palermo è pulita e la mafia non esiste (adesso veramente la mafia esiste, esiste persino per i politici palermitani: esiste però nella misura in cui, e nel quadro complessivo del, e respingendo con sdegno le manovre per, e insomma NOI NON C'ENTRIAMO). Palermo era occupata a dare gli ultimi ritocchi alla boutique da inaugurare dopodomani, roba fine camiceria valige o hài-fài di qualità, e dopo l'inaugurazione tutti a Mondello in villa. Palermo era occupata a telefonare all'Amico Nino a Roma, caro Nino (o Lillo o Pippo o Saro o Totò, perche naturalmente non c'è bisogno di chiamarsi onorevole o eccellenza) caro Nino, dice Palermo al telefono, il dottor Signorino (o il dottor Falcone o la dottoressa Consoli) è una bravissima persona, una degnissima persona, un gentiluomo sntico, però Ninuzzu guarda che stavolta il dottore, dio benedica il dottore, ha preso una gran cantonata, che bisogno c'era di... Ninuzzu, fa Palermo, vabbuono che il momento è brutto, tutto sto vespaio, tutto sto casino: ma Ninuzzu: gli amici! E Roma rassicura, comprensiva.

Non era Palermo, quella mattina di maggio, a passare per via Turba e a venirsi arrivare addosso le Honda della mafia e a sterzare disperatamente e a sentirsi penetrare i proiettili del Kalà nella carne; o in quella sera d'estate a via Carini; o nel bar sotto casa; o davantialla bancarella, scegliendo amorosamente libri. Non è Palermo neanche questa che taglia il polpo sul banco della Vucciria; o che gira sigarette, o che ruba borsel-

(segue a pagina 95)

Torniamo a Lui con cuore!

Altre foto turistiche: un carretto siciliano - typical sicilian kart, oh yeah -, e un uomo, semplicemente, che mangia. Un lavoratore siciliano il quale, nel 1982 in Sicilia, non avendo nulla a che fare con la malavita spicciola e con quella organizzata, non essendo un mafioso, non essendo cliente di nessun politico e di nessun "cavaliere" riesca - nonostante tutto - a mangiare merita, indubbiamente, un'immagine. Per futura memoria e documentazione.

C'è stato un prete, dopo uno dei tanti omicidi, che è saltato su un banco di pesce e ha cominciato a predicare contro la mafia. Alla Vucciria. Vista da Milano, una scena "siciliana". Vista dalla Sicilia, una scena "milanese".

Foto turistica numero tre. Una foto della Vucciria di Palermo è sempre più pittoresca di quella di un corridoio del Banco Ambrosiano. Purtroppo.

(segue da pagina 86)

Il lettore interessato al folklore siciliano può contare qui su: vecchio caratteristico - typical old man - con bottiglia di vino (la bottiglia gliel'abbiamo data noi per la posa, ma ai fini non ha importanza); donne velate per le vie di Palermo - Sicilian women on the road -; vie di Palermo con bancarelle e vicoli. La Direzione dello spettacolo si scusa per non essere riuscita a trovare anche un Mafioso a cavallo con lupara. Sarà per il prossimo numero.

li, o che vende lattughe, o cheinsegna a scuola. Palermo - la Palermo che ama i libri, o il pani-cca-méusa, o la compagna di scuola, o il sole in via Maqueda, o semplicemente l'amore - non ha il permesso di essere Palermo. Palermo, quella vera, quella col bollo, è un inquisitore fanatico, o un generale borbone, o uno scelba, o un mafioso. Questa è l'unica Palermo ammessa; nei secoli. Per sempre?

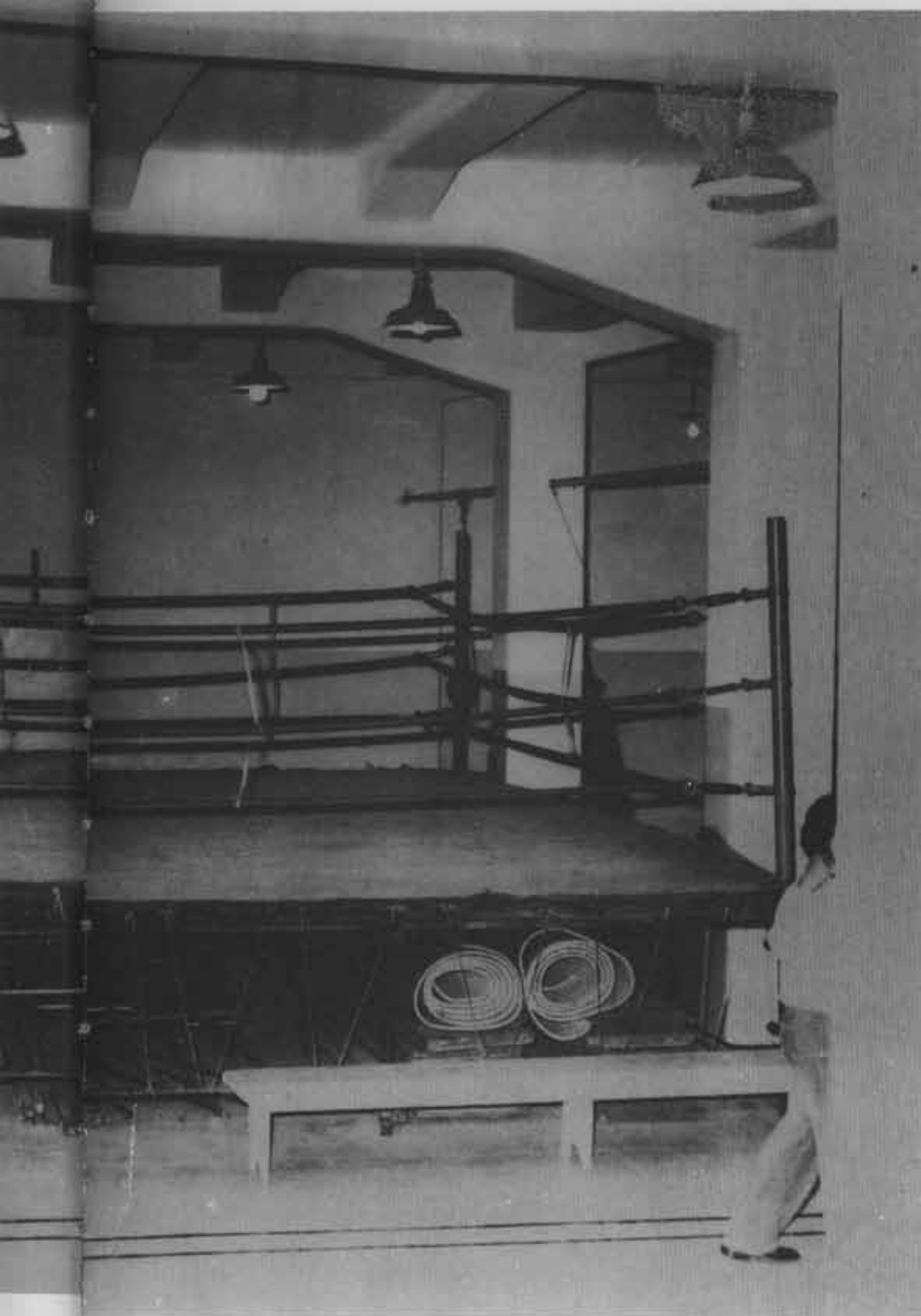
E vorremmo parlare ancora - non c'entra; ma neanche tutto il resto - di una processione, di un Santa Rosalia d'allora, col Cardinale duro in testa al corteo; col pastorale e l'anello e i mafiosi, e la folla; evviva santa Rosalia! (ora è tutto elettronico: che colore mafioso si può fare con la banca-dati delle Esattorie?). E di un bar, infine, un bar della zona nuova, probabilmente via delle Alpi o dintorni. Claudio era davanti alla macchinetta elettronica del bar, ma non giocava. Lo schermo era spento, della guerra marziana, e le braccia di Claudio erano lungo i fianchi. Ehi Claudio! (da quant'è che non lo vedevo,Claudio? forse dal '74,da subito dopo lo scontro davanti al Meli. La primavera '74 è anche quando sparì il fumo da tutta Palermo, nel giro d'una settimana, e arrivò l'eroina; ma allora si aveva altro cui pensare, in giro).Tornare a Palermo e ritrovare un amico per puro caso, al bar: ehi Claudio! Lui non si girò e non si mosse e solo continuò a guardare lo schermo buio della guerra marziana. Aveva le pupille molto dilatate.

Riccardo Orioles

*"They come to teach us good manners,
but we are gods"*
(G. TOMASI DI LAMPEDUSA)

Gibilisco, Melluzzo, La Rocca, pugili siciliani o di origine siciliana, dominano in campo europeo. Ma esiste veramente la boxe nell'isola? Siamo andati in una palestra, un vecchio, gelido scantinato, dove si allena un campione ...

Troppi pugni, pochi

...ni soldi: addio!

di Rosario Lanza

Si suole dire che il pugilato sia, fra tutti gli sport, quello più legato a determinate condizioni sociali dell'ambiente umano, anzi più direttamente alle condizioni economiche. In altre parole il pugilato sarebbe il rovescio del golf il quale presuppone dei praticanti che abbiano disponibilità economiche eccezionali per affrontare la pratica di quella disciplina; ebbene il pugilato resta sport di poveri, nel senso che solo chi non ha una lira in tasca, né la possibilità di risolvere in altro modo meno doloroso il problema dell'esistenza, è disponibile a frequentare una palestra e rompersi le ossa per anni, deformarsi il volto, intontirsi il cervello per tentare una carriera che è sempre dolorosa e legata ad una continua precarietà umana. Tanto vero che i più grandi pugili del nostro tempo provengono da classi sociali molto umili o da razze umane tradizionalmente depresse. Il settanta per cento dei campioni del mondo sono di razza negra. E nel contesto del pugilato italiano sono ben tre i pugili che hanno una matrice di origine siciliana: Melluzzo, Gibilisco e mettiamoci pure anche quel La Rocca che è come si suol dire un mezzo sangue, ma comunque ha madre e nome e quindi sangue siciliano. Un siciliano dovrebbe oltretutto essere anche un eccellente potenziale pugilatore perché soccorso anche da caratteristiche razziali precise, cioè agilità, fantasia, estro, combattività. Ma è poi vero tutto questo? E dove sono

»

in Sicilia i campioni, dove le palestre, chi gli allenatori? È davvero facile o comunque possibile diventare campioni di boxe? Andiamo dunque alla ricerca di pugili e palestre nel fantomatico e quasi invisibile mondo dei pugni siciliani.
"Cicalino" entra all'interno della palestra; è un bambino dagli occhi tristi, indossa un paio di pantaloni ormai completamente consumati e parla esclusivamente in dialetto. Si avvicina all'allenatore e gli chiede, sempre in dialetto: "Mi posso spogliare?". Al gesto di assenso dell'uomo, il bambino -età circa dodici anni- corre dietro il paravento di tela che funge da spogliatoio e si cambia. L'intera scena è notata appena dal campione di boxe, il quale nel frattempo continua a menar pugni allo sparring-partner, su quel ring rudimentale che è stato costruito all'interno di un salone al pianoterra di uno stabile quasi nuovo.

Tutto questo accade all'Accademia Pugilistica di Floridia. I nostri due personaggi, il campione e «Cicalino», seppur diversi sotto molti aspetti sono accomunati da un'unico amore, quello per la boxe. Entrambi hanno in corpo una rabbia antica, quella della miseria, del sacrificio, del lavoro senza risparmio di energie; entrambi sono cresciuti in mezzo alla strada e qui hanno imparato «la legge del più forte»; entrambi hanno sognato di diventare «re del ring»: il campione c'è riuscito, Cicalino invece lo sogna.

Ma è facile diventare campioni di boxe? O meglio è possibile diventarlo anche in Sicilia? Oppure anche questa disciplina risente dello stato di abbandono, di ignoranza tecnica,deficienza di struttura, stupidità politica, in cui lo sport sembra oramai condannato? Più chiaramente ci chiediamo se bastano le doti fisiche e atletiche, l'estro, la capacità di soffrire, la fantasia per consentire anche a un siciliano di diventare campione a livello nazionale o continentale? Per rispondere ad alcune di queste domande abbiamo voluto conosceere un professionista del ring, Salvatore Melluzzo, trent'anni, nativo di Siracusa. Più volte campione italiano dei pesi piuma, medaglia d'oro a Seul nel 1973, nel campionato mondiale della categoria, Salvatore Melluzzo che ha conquistato il titolo di campionato europeo alla fine degli anni '70, tiene a ribadire che come atleta «si è fatto da sè».

"Mi sono avvicinato alla boxe per puro caso, avevo un fisico gracilino, sono andato in palestra su consiglio di un mio amico, tale Michele Amore, il quale già praticava il pugilato da alcuni anni. Successivamente -avevo abbandonato la scuola per motivi finanziari, ero alla ricerca di una direzione esistenziale,un lavoro, una scelta per vivere, e la frequenza della palestra fu per me una scoperta e una autentica illuminazione. Mi scoppiò dentro questa passione e cominciai così ad allenarmi, giorno dopo giorno, mettendoci sempre più volontà e accanimento, deciso a qualsiasi sacrificio. In quel periodo lavoravo come falegname, per cui tutte quelle ore di palestra mi costavano enormi sacrifici. Ed oggi, dopo tanto tempo, non riesco ancora a capire bene quella decisione, cioè dove io sia riuscito a trovare la forza che mi ha portato a questi successi.Adesso problemi per vivere non ne ho, però direi che tutti sacrifici che ho fatto non mi hanno ripagato interamente, così come volevo io. Probabilmente se dovessi tornare indietro non troverei più la forza per fare quella drammatica scelta. Certo

VIVERE DI PUGNI È UN PO' MORIRE

Un pugilatore di media forza, quello cioè che alterna povere vittorie a micidiali sconfitte, e che conclude la carriera col viso deformato dai colpi, riesce a guadagnare in media da uno a due milioni per incontro. Per sopravvivere è costretto a battersi almeno una volta al mese spesso contro giovani campioni che hanno bisogno di avversari - materasso. Quando la carriera finisce, il loro destino appare sovente miserabile: i più fortunati finiscono uscieri, bidelli, custodi di portineria. Il pugilato a questi livelli, operato cioè quasi per disperazione, per incapacità di operare una diversa scelta di lavoro, può distruggere una vita umana. Così come può dare felicità, potenza, denaro in misura incalcolabile. Il medio leggero Leonard, considerato il più grande pugile dell'ultima generazione (ma il mese scorso ha abbandonato la boxe per non rischiare un nuovo distacco della retina) ha guadagnato in pochi anni una cifra che supera i dieci miliardi di lire.

Per affrontare il peso medio Haglen, più pesante di sette chili, gli erano stati offerti cinque miliardi. Saggiamente li ha rifiutati. Il pugile italiano che nel dopoguerra ha guadagnato di più è stato Benvenuti: comunque cifre molto lontane dai vertiginosi record americani.

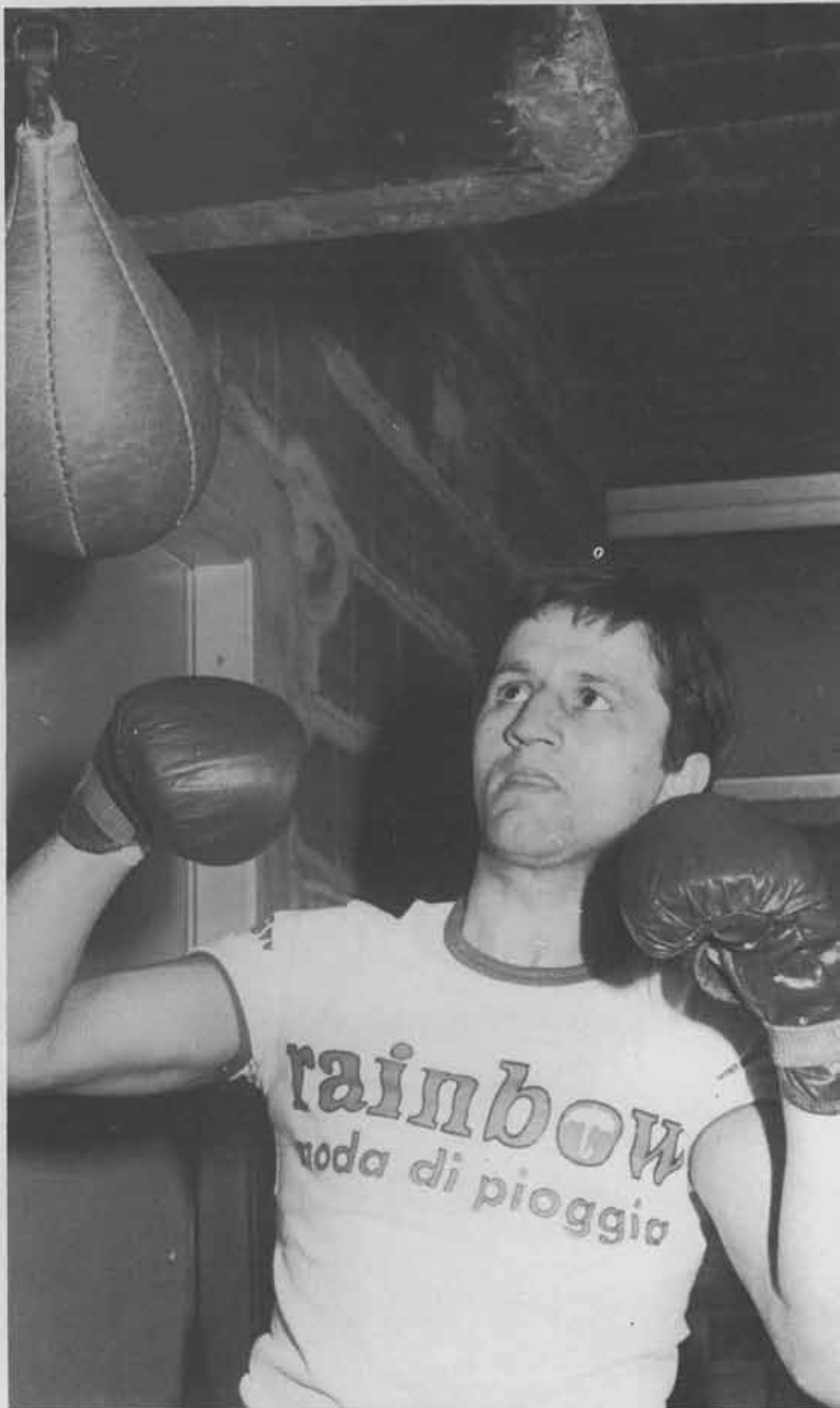
non è facile diventare campioni in Sicilia..."

Prima di andare alle cause di questa affermazione, bisogna ricordare che in Sicilia esistono ben ventidue palestre pugilistiche, a Marsala, a Licata, Campobello di Mazara, Palermo, Catania, Bagheria, Messina, Ramacca, Siracusa. Una cifra cospicua, e tuttavia proporzionalmente di gran lunga inferiore a quella di altri territori europei che hanno una popolazione uguale a quella siciliana. I praticanti del pugilato sono in realtà pochi ed è già miracoloso che si riesca a esprimere di tanto in tanto dei campioni a livello europeo. Fantasia, tecnica, coraggio, aggressività, capacità di sofferenza; giusto, ma ci vogliono anche gli impianti. Ci vuole la base.

"Io credo -afferma Melluzzo- che in Sicilia non si diventa campioni di pugilato in quanto non c'è nessuno che ti aiuta. Mi riferisco tanto alle strutture sportive quanto alle autorità competenti che non invogliano i giovani ad esercitare questo sport. Se ci fosse un'organizzazione diversa, così come al nord Italia, dove un incontro di pugilato richiama migliaia e migliaia di persone, le cose andrebbero ben diversamente. "Quindi prima di tutto c'è da dire che in Sicilia manca l'organizzazione, quell'educazione allo sport che permette ad altre regioni di trovarsi in testa alle classifiche relative ai vivai. E questo difetto di base dipende dall'oscurantismo degli organi sportivi e dal disinteresse pressochè totale delle pubbliche amministrazioni. Abbiamo chiamato così in causa uno degli organizzatori, Santo Zappalà, presidente dell'Accademia Pugilistica di Floridia.

"Certo, dal punto di vista organizzativo esistono numerose pecche, ma d'altra parte la Federazione Italiana Pugilato non ci fornisce alcun aiuto economico, tutto resta nelle mani di gente come me che non ha alcuna voglia o possibilità di rimetterci di tasca propria ingenti somme di denaro''.Da noi non ci sono mecenati, nè pubblici nè privati".

Ecco individuate le cause. Mancanza di educazione, anzi di interesse al pugilato, che è una conseguenza diretta alla indifferenza da parte del massimo organo sportivo nazio-

»

Pugili di "punching-ball" l'allenamento del pugile - noioso, ripetitivo, fuori da luci del ring - è il novanta per cento della sua vita agonistica.

nale del settore nei confronti della nostra regione. È una specie di circolo vizioso. Mancano le palestre e quindi manca il pugile di valore, e dunque viene a mancare anche l'interesse e la competenza del pubblico. Per potere mettere su una riunione decente gli organizzatori sono costretti ad alzare i prezzi dei biglietti, fino al limite del sopportabile. "Capita per esempio-spiega il presidente Zappalà- che se organizziamo alcuni incontri dimostrativi, avvalendoci dell'ausilio di grossi nomi della boxe siciliana come Melluzzo e Gibilisco, con l'ingresso gratis, la gente affolla le nostre sale; ma non appena si devono pagare poche migliaia di lire per assistere ad un match, ecco che facciamo un buco nell'acqua: pochissima gente interviene, solo i più accaniti tifosi".

Abbiamo chiesto anche a Zappalà se la gestione amministrativa dei fondi da parte della Federazione pugilistica italiana sia la stessa per ogni regione e abbiamo avuto la temuta conferma che ci aspettavamo: "No, la Sicilia, in questo campo, è la più bistrattata; ed è anche facile capire il perchè: è la politica che regola il mondo italiano, ed anche in questo settore la politica si fa sentire". La «questione meridionale» di cui parlava Gramsci, ecco che ritorna di attualità anche nel mondo dei pugni! È una considerazione che può apparire retorica, trattandosi di un aspetto marginale della vita sociale. Ma essa conferma un distacco della società dal livello nazionale anche nel settore sportivo. E anche in questo caso non è soltanto l'ovvio e scontato disinteresse dei vertici nazionali di categoria, quanto della strafottenza e ignoranza degli stessi siciliani, o meglio di coloro che dovrebbero difendere gli interessi..

La famiglia Melluzzo è composta da veri e propri sportivi; oltre a Salvatore, tre dei suoi quattro fratelli praticano diverse discipline: uno l'automobilismo, l'altro il calcio dilettante, un'altro il calcio per divertimento. Il tutto miscelato bene con il duro lavoro: tutta la famiglia Melluzzo infatti lavora in un'officina di loro proprietà che si trova al centro di Siracusa.

Abbiamo chiesto a Salvatore come si articola la sua giornata tipo.

"Mi alzo la mattina poco prima delle sei, indosso la tuta e comincio a fare footing per le vie cittadine; quando torno a casa, dopo un'ora e mezza, faccio la doccia,una lauta colazione e poi vengo in officina a lavorare assieme ai miei fratelli. Torno a casa verso le cinque del pomeriggio, e poi vado in palestra ad allenarmi. Così, come ho detto precedentemente, se sono giunto a questo punto della mia carriera non devo dire grazie a nessuno: non ho un preparatore atletico, che mi inciti a fare questo e mi vieti di fare quest'altro. Dispongo solo dei miei mezzi e del caro aiuto di Tanino Dresda, un ex pugile che mi aiuta ad allenarmi con grande affetto e simpatia. Tanino sarebbe stato un buon pugile, ma ha mollato presto la boxe, subito dopo essersi sposato. Se avesse continuato, chissà, forse oggi sarebbe più bravo di me".

-Salvatore, esiste una ricetta per diventare campioni! Sorattutto quando non si è assistiti da una vera organizzazione?

"Certo! La prima dote è senza dubbio lo spirito di sacrificio.La «stoffa», cioè la dote psicofisica,indubbiamente, ha un certo peso in tutto questo; ma io sono convinto che per diventare campioni bisogna anzitutto credere nelle proprie possibilità, perchè tutto quello che si sogna può avverarsi solo se si ha la volontà, disperata, ininterrotta, di arrivare. Io penso che se uno non si tira indietro al primo ostacolo, potrà arrivare a qualsiasi traguardo. Posso fare un esempio banale: nella mia officina a volte sono alle prese con la verniciatura «metallizzata» delle automobili; ebbene, solo se mi impegno, solo se ci metto tutta la mia buona volontà riesco a portare a termine una verniciatura bella a vedersi. È la volontà, secondo me, il successo per «arrivare» nella vita". In tutti i campi.

In questi giorni Salvatore Melluzzo (soprannominato, non si sa bene per quale motivo, dagli amici e sostenitori «Carmelo») è ad una svolta importante della sua vita. Oltre a prepararsi per alcuni incontri che saranno determinanti per la sua carriera a livello italiano, aspetta con ansia la nascita del suo primo figlio. È una imminenza che lo emoziona.

»

La fragilità delle arcate sopracciliari non ha consentito a Salvatore Melluzzo di portare a termine il match contro il detentore Stecca per il titolo italiano dei piuma. Il medico ha arrestato il combattimento, per la gravità della ferita, quando le sorti erano in parità. Stecca ha comunque garantito la rivincita a Melluzzo: probabilmente si batteranno di nuovo con il titolo continentale in palio

Con molto camdore Melluzzo ha colto l'occasione pertanto di parlarci di sua moglie, una donna che lo ha sempre seguito con ardore e gioia nella sua carriera, assistendolo anche nelle trasferte europee, a Londra, in Spagna; insomma non lo ha mai abbandonato, anche nei momenti più difficili della sua carriera.

"È contenta di me -dice Salvatore, con orgoglio- le piace il pugilato, e mi ha aiutato molto a diventare campione, in quanto ha saputo inforndermi serenità e tranquillità d'animo. È lei che programma la mia dieta atletica, è sempre lei che, per farmi un piacere, cucina cibi adatti alla mia professione. Posso dire che anche lei ha dovuto studiare il mondo del pugilato nei suoi vari aspetti".

Abbiamo trascorso una giornata con Melluzzo e nel pomeriggio lo abbiamo seguito a Floridia, in quella «accademia» che lo ha visto nascere. Per questa palestra, o meglio, per questo locale umido e freddo addattato a palestra, il presidente Santo Zappalà paga un affitto di trecentomila lire al mese. Il conforto, lo spazio, le attrezzature sono su per giù quelli delle altre palestre, in Sicilia, tutto sembra occasionale; pertanto si capisce come il pugilato, quello di cui è capace Salvatore, si sia sviluppato solo ed esclusivamente nel suo corpo, nella sua mente, nella sua fantasia e capacità di sacrificio. In Sicilia sono circa trecento gli iscritti alle palestre pugilistiche, e di questi soltanto la metà praticano il pugilato a livello attivo. La palestra di Floridia è meno grande di una sala di cinema di terza visione, con un ring attrezzato alla meno peggio, due punching-ball, due sacchi ed una pera per allenarsi. Alle spalle del ring, attaccato in una maniera dolcemente suggestiva, c'è un grosso manifesto di Manhattan, un'immagine dell'America particolarmente cara al mondo della boxe.Il miraggio. È qui, su questo ring posto proprio di fronte alla gigantografia, che si «nutrono» i sogni di personaggi come Salvatore, e di tutti quei ragazzi che, appena finiscono di lavorare, corrono a indossare i guantoni e picchiarsi.

Mentre Salvatore si fascia le mani e si passa la vasellina sul viso, viene

Fuori dal ring, il pugile subisce ogni giorno una "conta" meno evidente, ma più drammatica: uno, due, tre,... dieci sono gli anni di carriere possibili prima dell'inevitabile declino.

spontaneo chiedergli " Ma Siracusa, la tua città, ti ha aiutato?"
"Tutti gli sportivi, i veri sportivi, mi si sono stretti attorno con grande affetto. Ma i politici no, anzi sono contro di me, perchè se mi intervista un giornalista come te e dico che nessuno ha fatto niente per aiutarmi, si sentono defraudati, traditi. Secondo loro io dovrei dire che mi hanno sempre aiutato: ma è una menzogna, purtroppo, non è vero niente! In pratica loro vorrebbero riconosciuti dei meriti che in verità non hanno! Ho sempre sperato che i miei combattimenti siciliani potessero essere organizzati a Catania; una eventualità che mi farebbe molto piacere perchè volevo dare uno schiaffo morale ai personaggi politici di Siracusa...È troppo facile per i politici essere accanto al campione quando vince poichè la vittoria dà lustro a tutti. Bisognerebbe essere vicini nei momenti difficili del sacrificio!"
-Ma questi problemi che tu hai vissuto a Siracusa, pensi che sistono negli altri posti della Sicilia dove ci sono altre palestre?
"Senz'altro, ci sono; però bisogna avere la volontà ed il coraggio di affrontarli e superarli, come ti dicevo prima. Io ho trovato questi ostacoli e sono riuscito a superarli".

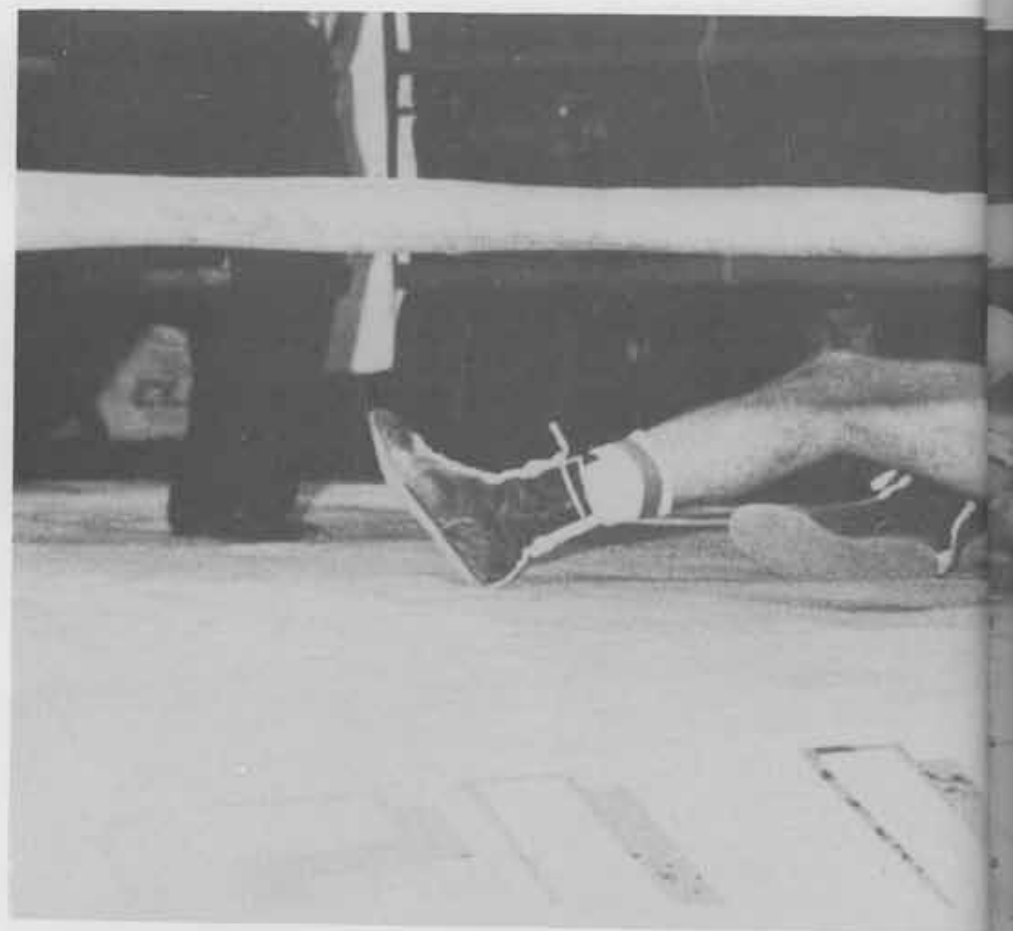
Esistono diversi giovani siciliani che stanno dimostrando in campo pugilistico di valere qualcosa. Ma in verità -come ci ricorda il presidente Zappalà- manca la spinta finale, quel qualcosa (che potrebbe, per esempio, essere una buona campagna pubblicitaria, tre o quattro incontri che richiamino al ring diverse migliaia di persone, ecc...) che li incoraggi. Molti quindi di questi ragazzi «si perdono per strada», saltano gli allenamenti, non seguono determinate regole vitali, per un atleta, e poi abbandonano definitivamente la palestra. Finchè stanchi di prendere pugni per niente scompaiono e si cercano uno sport più confortevole o remunerativo. Ed è anche vero che nel pugilato, sport cattivo e duro per eccellenza gli incidentisono facili e frequenti. Chi si è fatto molto male una volta e non ha chanche per arrivare a un autentico successo, è fatalmente indotto a squagliarsi.

"Da parte mia - ci ha detto

»

Melluzzo- io mi reputo abbastanza fortunato: ho avuto un solo incidente serio, quello all'arcata sopracciliare destra, che mi è costato la perdita del titolo europeo. Adesso comunque, dopo essere andato a Roma a farmi fare la plastica (nella stessa clinica dove è stato «rifatto» Niki Lauda), sono convinto di poter riprendere appieno la mia attività agonistica. Per il resto, nella mia carriera gli incidenti che ho patito sono stati sempre molto banali, tutti di normale amministrazione. Sopportabili. Sono comunque dell'idea che questo sport non è alla portata di tutti. Io, per esempio, non riesco a immaginare che il figlio di un avvocato o di un medico si avvicini alla boxe: ragazzi come quelli preferiscono il tennis, oppure la pallavolo. Il pugilato è nato esclusivamente tra la povera gente, tra persone che sono abituate al dolore, al sacrificio, a soffrire, a stringere i denti nei momenti dolorosi dell'esistenza''.

-Quanto può guadagnare un pugile come te, oramai professionista?
''Non molto, giusto il necessario per vivere. Qui non siamo in America, dove i contendenti si dividono «borse» da capogiro''.
-Si parla tanto di mafia in questi giorni; ma tu pensi che esiste la mafia del ring?
''Non credo che si possa parlare di vera e propria mafia; certo c'è da dire che devi stare ben attento a organizzare un incontro, perchè se vai a boxare a casa del tuo avversario hai sempre un handicap iniziale, rappresentato dal pubblico a tuo sfavore che psicologicamente coinvolge l'arbitro - anche inconsciamente - e i giudici a darti un punteggio inferiore a quello reale''.
-Cosa diresti ai giovani che vogliono intraprendere questa carriera, quali consigli potresti dare?
''Sono convinto che se mio figlio mi dicesse che vuol fare il pugile non avrei il diritto di contrariarlo. Ai giovani consiglio tanta umiltà, buona volontà e passione''.

Fra gli altri ragazzi che abbiamo incontrato in palestra c'è un giovane di ventidue anni. Viene qui ad allenarsi per un'altra disciplina sportiva, nuovissima rispetto alla vecchia e classica boxe: parliamo del «full contact» vale a dire quella derivazione del pugilato che ha come innovazione l'uso dei piedi per picchiare. Lo abbiamo avvicinato e ci ha detto che pratica questo sport solo da poco tempo; ha già partecipato ad alcuni tornei per la sua categoria, e che intende anch'egli diventare un campione della specialità. C'è da chiedersi il perché di una scelta così dura e pericolosa: col full contact non c'è solo da prendere pugni in faccia, ma calci tremendi che possono anche provocare lesioni. È forse lo sport più duro in assoluto. Il ragazzo però sorride: ''Faccio il full contact perchè convinto che sia pericoloso come tanti altri sport; secondo me non esistono discipline sportive più pericolose di altre: tutti gli sport sono pericolosi. Direi che maggiore è il pericolo, più continua la probabilità del dolore e più eccitante è la pratica''.

Anche per questa disciplina il discorso sulla organizzazione, sulla preparazione e sull'incitamento che si dà ai giovani non cambia; anche in questo settore esiste la stessa carenza che abbiamo avuto modo di riscontrare per il pugilato. Mancano cioè impianti, attrezzature, organizzatori capaci di preparare una riunione sportiva che dia spettacolo, capaci di riunire sul ring i nomi più illustri, di metterli a confronto, di far nascere nella gente la curiosità di andare a vedere di che cosa si tratta. Ma lasciamo Andrea, questo il nome del ragazzo, al suo sacco mentre realizza un «attacco combinato» con gli arti superiori ed inferiori.

Probabilmente il risultato sarà solo di dare o prendere un sacco di bastonate. E all'occorrenza districarsi bene in una rissa per strada. A meno che gli avversari non abbiano un coltello. Diamo un ultimo sguardo alla palestra nel momento della piena attività. L'aria è diventata pesante. Qua e là il vecchio scantinato è tapezzato da numerosi specchi verticali: servono ai pugili per fare le figure, migliorare la tecnica e lo stile. Le pareti inoltre sono ricoperte da nu-

COMANDA IL CLAN DEI NAPOLETANI

Nei primi anni del dopoguerra, il serbatoio della boxe italiana fu per qualche tempo Roma. Il suo pugile più popolare Luigi Proietti. Poi furono soprattutto i pugili emiliani a imporsi sul piano nazionale. Il più conosciuto forse Cavicchi, un atleta statuario che però aveva paura dei pugni che facevano troppo male. Poi emerse un altro massimo, De Piccoli, vincitore delle Olimpiadi di Roma, un gigante dinnanzi al cui sinistro gli avversari non riuscivano ad andare oltre la terza ripresa. Salendo nella graduatoria europea De Piccoli trovò avversari non solo capaci di resistergli per l'intero combattimento, ma di picchiare con altrettanta forza. E De Piccoli abbandonò. Poi venne la scuola sarda: gente piccola, aggressiva, silenziosa, capace di soffrire; dominò per dieci anni nelle categorie più leggere, dai mosca ai gallo. Ora è il tempo dei siciliani e soprattutto dei napoletani che stanno creando un autentico vivaio di campioni alle spalle del capofila Oliva.

merosi manifesti reclamizzanti altrettante riunioni pugilistiche, tutte di medio livello. Riunioni, a quanto ci hanno detto gli «addetti ai lavori» che non sono state un vero e proprio successo dal punto di vista degli incassi, ma che hanno comunque assicurato ai pochi spettatori presenti un piacevole spettacolo.

Il numero delle palestre pugilistiche esistenti in Sicilia è di ventidue, così dislocate: Marsala, Licata, Campobello di Mazara, Palermo, Bagheria, Messina, Ramacca, Catania, Siracusa e Floridia. Complessivamente gli iscritti sono trecento; ma solo la metà praticano il pugilato attivamente. Gli altri infatti, non appena si rendono conto degli ostacoli che si frappongono alla carriera, abbandonano i guantoni, smettono. Sarà stata una nostra impressione, ma abbiamo visto negli occhi dei giovani che erano all'interno della palestra una specie di rassegnazione, come se avessero capito che la strada agonistica, per loro, è quasi completamente preclusa. Per questo guardano Salvatore Melluzzo con grande attenzione, forse perchè ricercano il segreto di quel siracusano che ha portato, da solo, il pugilato in una città che ha avuto certo campioni in tante altre discipline (nuoto, pallanuoto, pattinaggio) ma che non ha mai amato la boxe.

Non ci resta quindi che osservare l'atleta alle prese con il suo sparring-partner: i due si fronteggiano (per evitare incidenti in allenamento entrambi si proteggono il viso con delle speciali maschere che coprono parzialmente la testa, la fronte e le mascelle), sembrano due galli da combattimento che stanno in agguato per darsi la beccata finale. È un allenamento ma i pugni fanno ugualmente male, lasciano i segno. Alla fine, dopo aver effettuato numerose «riprese», entrambi i pugili si tolgono i guantoni, le fasciature alle mani, si asciugano il sudore che imperla il viso.

E Cicalino (pare che il vero nome del bambino sia Giuseppe, ma tutti oramai lo conoscono con il suo soprannome), avvicinandosi a Melluzzo spavaldamente, finge di mettersi in guardia e di sferrargli un uno-due che il campione a sua volta finge di accusare con un lamento di paura, vacillando quasi sull'orlo del kappaò. Poi gli dà una scoppola e Cicalino ne sembra felice. Sono amici. Forse la sua vera felicità è questa in palestra. Lui, Cicalino, il suo eroe può vederlo quasi ogni giorno, ogni volta cioè che viene in palestra per dare pugni che non smuovono nemmeno il grosso sacco con il quale si allenano i veri pugili. Ci mette tanta buona volontà a picchiare, tanto ardore, e la sua azione ispira tanta dolcezza e simpatia che c'è da augurarsi che possa diventare come Melluzzo o che decida di non dare o prendere più pugni. Vive in una terra dove questa abitudine è molto coltivata solo nelle strade, e rozzamente, e senza molta nobiltà tecnica.

Rosario Lanza

Il teatro meridionale continua ad essere respinto ed emarginato dalla grande organizzazione nazionale che concede spazio e denaro pubblico solo ai clan di potere. L'ignoranza politica fa il resto, disperdendo uomini, mezzi, iniziative

Sarah Bernhardt.

Datemi i vostri voti e vi fo recitare Amleto

di Gaetano Caponetto

Smarrito il rigore etico che ancora era sotteso a quelle discussioni interpretative; succubi, malgrado tutto, di una situazione, alla quale ci siamo assuefatti, di stato assistenziale (che nel Sud fa le sue prove più gaglioffe e sanfediste), pronto a blandire anche gli intellettuali "progressisti" coi cascami ideologici del "meridionalismo"; adusi tutto sommato a subire la nostra subalternità in modo sia pure involontariamente funzionale (ma tante volte astutamente complice) rispetto ad una politica culturale di "risarcimento"; ecco che ci ritroviamo a porre in primo piano, come spiegazione esauriente e pacificante, le ragioni della nemesi sociale o peggio della fatalità geostorica.

Ma vittimismo e complicità, frustrazione e risarcimento si coniugano assieme anche per il teatrante del profondo Sud, e servono a perpetuare una situazione gattopardesca in cui il mutamento è un'apparenza di moto, che serve a cristallizzare una condizione secolare.

Eppure la situazione è lì, davanti ai nostri occhi. Il Meridione (che pure consuma molto, troppo teatro: adesso anche con i festival dell'effimero, i grandi *happening* circensi dello Stato-spettacolo, l'emulazione campanilistica nelle sagre commercial-spettacolari) produce teatro in una misura anche quantitativamente irrilevante rispetto al Nord, e soprattutto con connotati quasi sempre lontani dalle radici antropologiche e sociologiche, dalla specificità ideologica e politica, dalle tradizioni intellettuali e teatrali cui si dovrebbe e si potrebbe attingere.

»

Turi Ferro, senza dubbio il più famoso attore siciliano non è riuscito negli ultimi anni a valorizzare il suo grande talento in operazioni teatrali pari alle sue capacità.

Un quadro così pessimistico certo fa torto a tante iniziative animate da autentica tensione culturale, che in Sicilia, in Calabria, nel Salentino, nel Barese, nel Napoletano concepiscono il teatro come un grande palcoscenico del Sud, con risultati di grande rilevanza, anche quando restano sospese tra spontaneismo e ricerca rigorosa, tra dilettantismo e professionismo, oppure si risolvono in proposte prive di omogeneità, continuità e durata, perché la mancanza di modelli culturali e di strutture istituzionali le inceppa irrimediabilmente.

Anche le realizzazioni che puntano su una struttura commercialmente più solida (ed è scelta realistica che deve essere capita ed accettata) poi rischiano di naufragare di fronte ad un mercato che, con la complicità della maggior parte dei teatranti, chiude tutte le porte a spettacoli "inquietanti", che dimostrano come anche il "teatro intelligente" possa essere commercialmente valido.

Si prenda il caso di Mariano Rigillo, che in vent'anni di palcoscenico ha condotto un rigoroso discorso sulla tradizione napoletana, e che sta collezionando successi di pubblico e di critica da *Pescatori* a *Zingari* di Viviani, eppure si dibatte in gravi difficoltà perché trova chiusi con preconcetta ostilità i circuiti teatrali. Anche perché mentre il Sud, incapace di produrre molti spettacoli, attinge, con spettacoli di importazione, al Nord, i grandi centri teatrali del Nord, che hanno una loro ferrea catena commerciale che sfiora l'omertà delle moderne holding finanziarie, accettano poco dal Sud, e quasi sempre in termini di commerciabilità facilmente spendibile.

Si badi, parliamo di spettacoli che, pur mirando ad esiti culturalmente validi, non sono sgraditi al pubblico ed hanno elementi di spettacolarità mediamente fruibile. Eppure essi non filtrano nei circuiti nazionali.

Un discorso su Rigillo e su Viviani naturalmente significa, anche per ragioni di esperieze comuni, un discorso su Roberto De Simone, che è un teatrante che ha gravi difficoltà a circuitare pure nel Sud, anche quando si accosta a cose come la dannunziana *Figlia di Iorio*, che può puttaneggiare con l'idea di "classico italiano".

Certo su questa nostra impostazione può abbattersi il sospetto ingiurioso di un discorso provincialistico, che voglia chiudere il teatro del Sud in una prospettiva banalmente antropologica di ricerca delle nostre radici più fruste e convenzionali o ricacciarlo in una situazione di "vernacolarità" in senso non meramente linguistico. Ma si tratta esattamente della posizione opposta: si tratta della prospettiva di un teatro del Sud che sappia avere respiro nazionale, anche a livello di organizzazione, esibendo senza complessi di inferiorità "dialettale" i suoi testi e i suoi uomini, espungendo energicamente ogni nota convenzionalmente folclorica, creando e producendo teatro di respiro nazionale ed internazionale, ricercando la collaborazione colle altre capitali dello spettacolo italiano, ma rinsaldando i rapporti con gli enti, gli istituti, le strutture del Sud, perché si deve proporre di evitare sia la tentazione di una "insularità" culturale, sia il pericolo di una emarginazione e di una morte per afasia.

Senza provinciali pudori, bisogna dire allora che la collaborazione va ricercata soprattutto con le istituzioni teatrali del Sud, proprio per gettare i presupposti, organizzativi e finanziari oltre che culturali e spettacolari, di una autosufficienza ed autonomia, che non può risolversi in una qualificazione dell'attività teatrale.

Bisogna dare atto a molti Enti teatrali del Sud di avere avviato un processo di aggregazione e di collaborazione di questo tipo: con iniziative in sé positive, anche a prescindere dai giudizi di merito e di valore che si possono dare sui casi particolari e specifici. La fondazione Biondo a Palermo si è già distinta per un'utile collaborazione con gli Stabili di Cagliari e l'Aquila, con programmi-scambio che vanno al di là della semplice alleanza tra strutture teatrali che non perseguono una linea culturale di una certa assimilabilità.

Non si tratta, dunque, di impiantare nel Sud - oltretutto con il ritardo culturale che è sempre segno di provincialismo - modelli teatrali del Nord, o peggio modelli che sono avviati già a una crisi irreversibile, ma piuttosto di sperimentare ed "inventare" nuove strutture funzionali alla realtà concreta nella nostra cultura e della nostra società. Senza queste prospettive per il Teatro nel Sud c'è il solito grigio e mediocre futuro della scelta tra la via più praticabile della disponibilità giullaresca al servizio del Potere e quella che sembra avviare all'Utopia, ma sbocca nello sterile conato anarchico della contestazione.

In attesa che qualcosa cambi, negli strati più profondi, degli uomini e delle strutture, il destino del Teatro nel Sud e in Sicilia non può essere che quello di ricoverarsi sotto le grandi ali del perdono d'Iddio, drappeg-

»

Gassman contro il Cardinale

Le statistiche del teatro italiano offrono spunti di meditazioni a chi sa leggere fra le cifre. Lo spettacolo che lo scorso anno ha incassato di più, l'"Otello" di Vittorio Gassman, ha avuto introiti record, che hanno superato in talune piazze i ventidue milioni a sera. Si ritiene che questa versione dell'"Otello" abbia complessivamente fruttato nella sua prima stagione, un guadagno netto di circa quattrocento milioni di lire.

Lo spettacolo di maggior costo è stato invece "Il Cardinale Lambertini" messo in scena dal Teatro Stabile di Roma che peraltro è abituato a colossali operazioni del genere . Si parla di una cifra che supera il mezzo miliardo. Il deficit dello spettacolo, che si vantava della regia di Squarzina, sarebbe stato di circa trecento milioni.

Praticamente, per allestire uno spettacolo, che solo poche decine di migliaia di spettatori privilegiati (gli abbonati agli Stabili) hanno avuto occasione di vedere, lo Stato ha sperperato trecento milioni con i quali si sarebbero potuti allestire almeno altri sei dignitosi spettacoli e offrire occasione di cultura a centinaia di migliaia di altri italiani in città e regioni che non hanno il privilegio - spesso solo politico - di essere sede di teatri pubblici.

Ma il cinema paga di più...

Il teatro italiano non ha più grandi interpreti, sopratutto nei ruoli femminili. Il cinema e la televisione lo hanno spogliato delle sue più brave protagoniste. Il cinema paga infinitamente di più, la televisione concede una popolarità senza paragoni, perchè mai un'attrice dovrebbe abbandonare queste occasioni soltanto per restare sui palcoscenici? Sopratutto considerando la legge crudele dello spettacolo che (alla pari del gioco del calcio) concede una vita professionale molto breve,almeno per determinati ruoli legati alla avvenenza fisica e alla bellezza. L'unica grande attrice teatrale che cocciutamente, coraggiosamente sia rimasta legata al palcoscenico (intendiamo l'unica di reale talento a livello nazionale) è Valeria Moriconi, in questo momento forse la vera signora del teatro italiano. Probabilmente siamo però alla vigilia di una inversione di tendenza: cioè di un ritorno delle attrici del cinema al grande teatro. Questione di maturità ma sopratutto la conferma che il cinema e la televisione bruciano, svanita l'avvenenza fisica e quindi il divismo, resta la malinconia di un tramonto senza altre prospettive, mentre il teatro può ancora concedere almeno altri due decenni di presenza ad alto livello artistico (naturalmente il nostro discorso vale solo per quelle che hanno reale capacità d'arte). Il ritorno di Mariangela Melato quest'anno al teatro, è significativo. E se ne annunciano altri e altrettanto clamorosi.

Nelle due foto sopra Leo Gullotta e Nino D'Angelo, un siciliano e un napoletano che hanno dovuto lasciare il loro naturale ambiente artistico

giato nelle vesti dello Stato (o della Regione) assistenziale, o di ritentare l'avventura del teatro catacombale e radicalmente oppositivo, o di escogitare piccole operazioni commerciali stanando il pubblico con i lenocini meno fantasiosi della guitteria.

Oppure la strada della diaspora, la dispersione di un meraviglioso patrimonio di idee e di uomini, di cultura e di tecnica, di tradizione e di creatività, magari continuando a fare "teatro del Sud" (ma con tutti i limiti dello sdradicamento), ma non "teatro per il Sud".

In attesa di un discorso più ampio, con il concorso di chi intende discutere sul "nostro teatro", accontentiamoci di reperti magari minimi che dimostrano questa drammatica condizione di evasione e di fuga. Si pensi alle vicende del gruppo siciliano "Daggide", nel suo, forse stimolante, ma disperato viaggio di sopravvivenza di strutture pubbliche e circuiti teatrali efficienti, su un cammino della speranza che per fortuna ha dato frutti positivi, ma poteva essere quello della emigrazione interna.

Si dirà che i grandi eventi culturali si sono avuti su itinerari simili, in crocevia segnati da un *to and from movimenl* dal centro alla periferia e viceversa. Ma cerchiamo di essere franchi e realistici: quando il nordico Odin

»

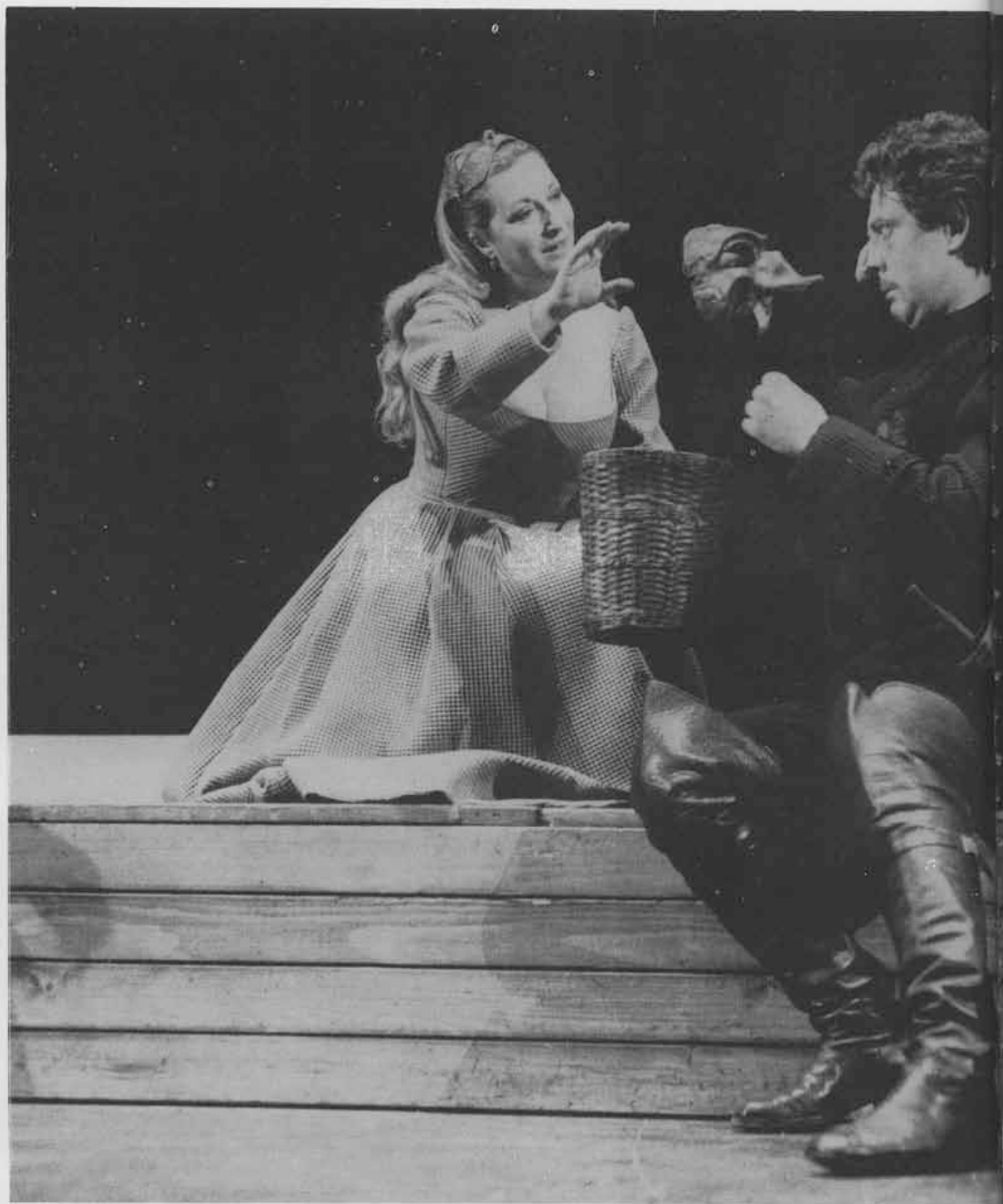
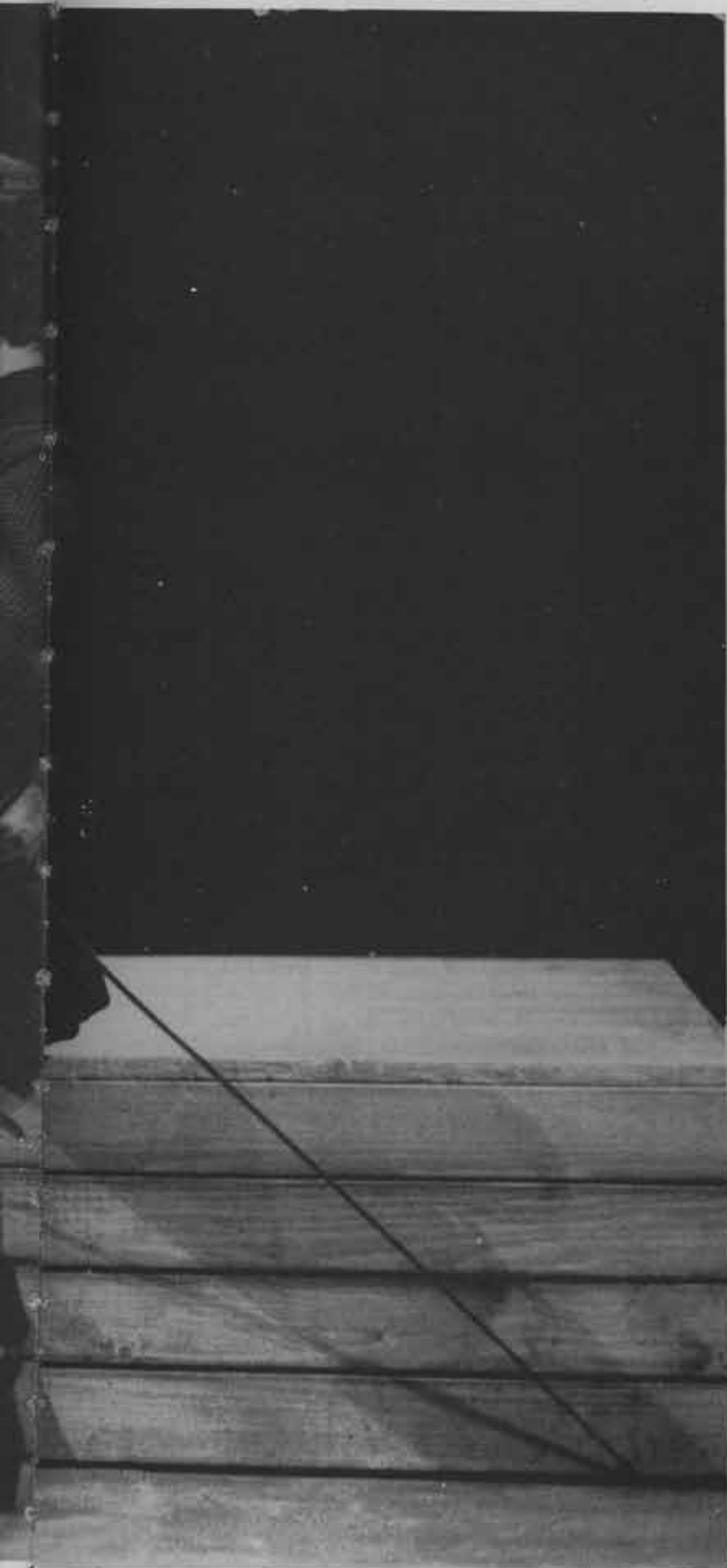
Questa strana legge che premia i ricchi

L'attuale legge sul teatro è congegnata in modo bizzarro: praticamente essa garantisce la restituzione parziale dei privilegi fiscali che ogni sera vengono operati dalla SIAE, per conto dello Stato sugli incassi dello spettacolo. Così accade che una messa in scena di grande successo, capace poniamo di incassare dieci milioni di media a sera, al termine della stagione avrà incassato mediamente un miliardo e mezzo e avrà per giunta un ristorno statale di circa trecento milioni.

Una piccola compagnia che riesce affannosamente a raggranellare mezzo milione a sera, al termine della stagione si vedrà restituire dallo Stato una decina o poco più di milioni. Insomma è una legge che premia i fortunati, che aggiunge ricchezza alla ricchezza.

Destino di meridionale

Qual è oggi il destino di un attore meridionale, sia esso siciliano, calabrese o napoletano? Rassegnarsi a vivere nel suo ambiente, riponendo qualsiasi sogno di gloria, appagandosi di una attività che sempre più rassomiglia a una mestiere, con tutti gli squallori e la mediocrità di un teatro senza spiragli, spesso condannato a ripiegare sul più frusto repertorio dialettale, oppure giocarsi il tutto per tutto e tentare la fortuna a Roma. A Roma ci sono le produzioni cinematografiche, c'è la televisione, ci sono i teatri che si onorano dei più alti contributi statali, ci sono i centri di potere. Alla peggio, per campare, ci sono le cooperative di doppiaggio. Indipendentemente dal suo talento, dalla sua cultura, dalla sua prestanza e capacità naturale, l'attore siciliano, calabrese, pugliese, napoletano, vive una identica avventura, fatta di lunghe anticamere negli uffici dei capistruttura della TV (che non sono mai in ufficio ma sempre in fantomatiche riunioni), di sorrisi e inchini alla corte di registi e attori famosi, spesso di pranzi saltati, di mesi ed anni in sordide pensioncine per squattrinati. La valorizzazione non avviene mai per virtù di talento, ma per amicizie conquistate, per devozione politica. Per disperazione può accadere che si accetti anche qualche amabile compromesso sessuale. Può essere con la grande attrice che invecchiando sente sempre più vocazione di tenerezza per i giovani; può essere con il grande regista che per talento e sregolatezza somiglia a Michelangelo.

Naturalmente stiamo parlando di una regola alla quale ci sono le eccezioni: cioè dell'attore o attrice che riesce per un colpo di fortuna a balzare di colpo alla notorietà, oppure più semplicemente di colui (o colei) che alla fine decide di tornarsene al Sud e magari cambiare mestiere. Nella realtà il grande, sospirato, discusso decentramento teatrale non è stato mai attuato, probabilmente nemmeno seriamente voluto poichè il teatro come tutte le attività che gestiscono denaro pubblico e fama, è quasi sempre un mezzo di potenza che i vertici romani vogliono avere sempre a portata di mano. I soli centri di potere ai quali viene consentita una certa autonomia sono i teatri stabili che comunque vengono sempre rigidamente controllati dalle segreterie dei partiti. Essi sono governati alla stregua delle strutture televisive; per il quaranta per cento ai democristiani, per un altro quaranta per cento a socialisti e comunisti (che si scannano) e per il resto, ma proprio i teatri più decentrati, agli altri partiti minori. A pagare il prezzo di questa struttura verticistica, per la quale la materia meno importante da amministrare è proprio l'arte, sono gli attori del Sud, che sono anche per antica tradizione i più bravi e ai quali tuttavia non è concesso avere in patria la possibilità di realizzarsi.

Teatret scende nel profondo Sud, a tentare il suo teatro antropologico nel nostro grande scenario umano, o quando più concretamente "Pupi e Fresedde" calano e si calano nella nostra realtà si tratta di una scelta e non di una necessità, di un'avventura e non di una sventura.

Ma a questa sventura (se vogliamo ritornare circolarmente all'assunto iniziale) vogliamo opporre il fatalismo, il lamento o un *cahier de doléances* per strappare qualche concessione ai politici, ed appiattirci in una situazione che a molti di noi risulta rassicurante?

L'indiscriminato sistema delle elargizioni a pioggia, che contrassegna la politica culturale di molte Regioni (il caso è particolarmente scandaloso in Sicilia) non è deprecabile soltanto perché polverizza le risorse, disperse e parcellizza le energie, premia ed incoraggia forme di subcultura teatrale (cioè perché è miope e incolto, inutile e rozzo), ma è da respingere in quanto è anche astuto e mistificante, ubbidisce a una logica perversa: il potere politico non vuole districarsi dall'assistenzialismo perché questa è la logica in ogni campo, una lògica clientelare che produce voti e consensi, senza dire che la dissipazione di certe risorse permette poi una serie di alibi per altre scelte di dubbio valore, per sovvenzioni più consistenti, dopo avere gettato un'offa ai cani più affamati e randagi.

Ma di questa logica perversa, anche nel teatro, siamo diventati un po' tutti complici oltre che vittime. Spezzare questa logica non è facile, né è solo affare degli uomini di teatro. Questo è un grosso affare di tutti i cittadini e di tutti i politici, e riguarda il grande devastato palcoscenico della nostra realtà sociale.

E l'operatore culturale è preso a questo punto dalla paralizzante angoscia del "profeta disarmato".

Gaetano Caponetto

Pino Micol in «Cirano» una delle realizzazione di medio costo del Teatro stabile di Roma (e probabilmente una delle meglio riuscite). Ogni anno il cartellone dello Stabile romano, perduto dietro i sogni di emulazione del Piccolo di Milano, suscita sempre violente polemiche che tuttavia poi si spengono senza conseguenze. I miliardi volano via e l'anno seguente tutto ricomimcia daccapo.

Racconto

Il balletto

di Anonimo siciliano

Questo potrebbe sembrare un racconto sporco e pazzesco ed è invece una storia di amore veramente accaduta, cioè la storia di un gruppo di persone sordide in mezzo alle quali, però, ci fu qualcuno che veramente impazzì d'amore.

Ho incontrato la vedova Clementina, seduta dirimpetto a me sull'autobus. Ha ancora le mani forti e bianche, una bella bocca larga, con qualche lieve ruga sul labbro, qualche filo bianco ai capelli, gli occhi ancora più infossati dentro le orbite. Suo marito dev'essere morto da poco poiché essa è ancora vestita completamente di nero, e sembra ancora più pallida. Non mi ha riconosciuto, continua a guardare dinnanzi a sé, oscillando lievemente con la testa, con il corpo, alla corsa dell'autobus. Clementina...

Eccola: seduta su una sedia, nello stesso atteggiamento, tutta nuda, che dondola adagio nel corpo avanti e indietro, e ride, ride. Si porta il dito dinnanzi al naso:

«Ssssttt... adagio... non ti fare sentire...!».

Ride, completamente nuda, si toglie la forcina e tutti i capelli le si sciolgono sulle spalle. Si morde le mani per non ridere mentre si avvicina, tutta l'ombra dei suoi capelli mi cade addosso...

Un giorno di gennaio in via Etnea. Il mio amico Ernesto mi presentò il dottor Luigi e, mentre me lo presentava, cominciarono tutti e due inspiegabilmente a ridere. Tanto ridevano che cominciai a ridere pure io nell'attesa che mi spiegassero... Il dottor Luigi era un uomo di aspetto quasi ripugnante. Tutta la sua figura sprigionava una specie di forza animalesca, cioè era basso ed era grasso, come sono quegli uomini grassi che non si preoccupano di essere tali, vale a dire sempre sbracati, ed aveva le braccia corte, le spalle strette sulle quali era posata una testa senza collo, una grande testa tozza e potente. Anche i lineamenti della faccia accrescevano quella sensazione di bestialità, una sensazione allegra però, esilarante: due occhietti rotondi e sempre ridenti in cima ad un naso enorme e largo che si divaricava in due grossi buchi come le narici di un mulo, e infine due labbra umide, quasi senza mento, i baffetti che partivano sottilissimi dalle narici e subito cadevano nella bocca. Quando smise di ridere il dottore Luigi mi guardò inclinando curiosamente la testa da una parte e dall'altra, come se mi esaminasse, alla fine parve soddisfatto e strizzò l'occhio al mio amico Ernesto:

«Sai che ti dico? - esclamò - Questo giovane stasera ce lo portiamo con noi!».

Mi prese sottobraccio, camminando, e continuò a parlare a bassa voce:

«Però oh...! Con lei siamo quattro persone e nessun altro deve sapere niente. È una cosa delicatissima... Stasera andiamo alle otto a giocare a carte nella casa del collega Antonio. Lei deve sapere che la moglie del collega Antonio...»

Il collega Antonio era un altro medico generico di sessantadue anni. Egli abitava in un appartamento di sette stanze in cima ad un antico palazzo; un groviglio di balconi, ballatoi, ringhiere, finestre, terrazze, gabinetti di legno appesi alla facciata, scale che salivano sempre più strette, sempre più in alto. Era un uomo magro, un po' calvo, miope, con un viso floscio, peli grigi che gli spuntavano dagli orecchi e dal naso, la cravatta nera e due lunghe e bellissime mani. La moglie gli era morta sette

anni prima di diabete, una donna bassa due palmi, professoressa di liceo, che un giorno era caduta da quelle lunghissime scale, si era spezzato il femore ed aveva agonizzato così per sedici mesi un letto, con un filo di voce sempre più impercettibile. Sollevava dolorosamente la testina dal guanciale, chiamandolo:

«Antonio, giurami che non ti sposerai! Quando no ci puoi resistere ti prendi una prostituta per un' ora, però non la fare venire qui nel nostro letto...».

Il dootore Antonio la riadagiava con amore sui cuscini, le sistemava dolcemente i capelli, poi si toglieva gli occhiali e si metteva a piangere in silenzio.

«Ma che dici Paolina...? Lo vedi che mi fai piangere...?ò.

Poi la moglie era morta. Il dottore Antonio era rimasto solo: oramai aveva perduto tutti i clienti ma aveva ancora campagne e appartamenti in affitto, e perciò tutti i soldi che gli bisognavano. Cinque anni dopo si era sposato con Clementina, la donna che aveva assistito la signora Paolina negli ultimi mesi di agonia e che poi era rimasta a lavorare come infermiera nel suo vecchio am-

»

bulatorio. Fra marito e moglie c'erano trent'anni di differenza.

Clementina aveva una faccia singolare, con una lunga mascella, un lungo naso diritto e potente, le sopracciglia nerissime, un'ombra di peli sulle labbra e una peluria ancora più delicata che le scendeva sulle guance. Tutte le cose del suo corpo erano forti, i denti, le mani, i capelli, e soprattutto la forma vorace della bocca. Cioè complessivamente era una donna brutta, un po' tarchiata, ma aveva una bocca grande, morbida, violenta, e quei capelli nerissimi che legava in cima alla testa, bastava togliere una forcina e le si scioglievano di colpo sulle spalle. In quel manto nero di capelli tutta la sua pelle pareva più bianca, la sua bocca più grande e più rossa.

Clementina era ignorante, feroce, allegra e ingorda. Non si sapeva dove avesse lavorato prima di fare l'infermiera, nemmeno chi fossero i suoi parenti, né dove abitassero: da quando divenne la signora del medico non li volle più guardare e frequentare. Si comperò una vestaglia rossa e una vestaglia gialla; si truccava le labbra, si pettinava i capelli, si metteva il profumo, camminava lentamente da una stanza all'altra della casa, si sdraiava per ore sul divano a leggere romanzi ed ascoltare dischi. Clementina tradì subito suo marito con il dottore Luigi il quale veniva ogni sera a giocare a carte con il collega. Una cosa incredibile, bisognava sentirlo raccontare al dottore Luigi, con quella grossa testa da animale:

«io giocavo a carte e Clementina stava sulla poltrona, alle spalle del marito e quasi di faccia a me; stava distesa con le mani incrociate dietro la nuca per farmi vedere le ascelle. Mi guardava sempre fisso negli occhi, cose da impazzire. Un giorno avevo sete: Signora mi favorisce un bicchiere d'acqua...? - Prego dottore...! - Signora non s'incomodi, vengo io in cucina...! - Là dentro nemmeno il tempo di sfiorarla, e che fu...? fece un lamento, mi afferrò ai capelli, poi mi afferrò agli orecchi, mi teneva così, trascinandomi adagio adagio verso una vecchia poltrona nell'angolo: Baciami, baciami...! - diceva... Così cominciò ed ogni sera, mentre giocavamo a carte, lei si sdraiava alle spalle del marito, con quella vestaglia rossa, quelle braccia dietro la nuca e cominciava a farmi piccole mosse con le labbra come se mi baciasse da lontano. Alle nove precise: Dottore lo gradisce un caffè...? - La prego signora, vengo io in cucina... - Due o tre minuti lì dentro, una cosa selvaggia, lei slacciava la cintura ed era già tutta nuda. La cosa più impressionante era che cominciava subito a ridere, faceva piccoli lamenti e risate per tutto il tempo. Una sera pensai: ora mi porto un amico, un giovanotto, così ad un certo momento il giovanotto comincia a giocare a carte con il collega ed io ho almeno una mezz'ora di tempo...Così mi portai Ernesto...!.

Pareva una cosa perfetta. Alla terza sera però Ernesto finì la sua partita con il dottore Antonio e la signora Clementina lo prese per mano e fece una vocina:

«Signor Ernesto, un liquorino per tenersi allegri...!».

Se lo portò nel salotto e dopo cinque minuti Ernesto tornò indietro che pareva un santo lazzaro, con gli orecchi quasi strappati, sudato persino nei capelli, gli occhi

infossati e un bicchierino di liquore in mano. Stava fermo in mezzo alla stanza con il bicchierino di liquore in mano, guardando il dottore Antonio il quale si alzò di scatto all'impiedi e lo sorresse per un braccio.

«Lei si sente male - diceva - Si sieda qui, povero giovane...».

Ernesto e il dottore si misero subito d'accordo. Due volte la settimana andavano a casa del dottore Antonio ed a turno giocavano a carte con lui, un'ora ciascuno fino alle dieci. L'uno giocava a carte e l'altro intanto stava nel salotto con Clementina:

«Signor Ernesto...dottore Luigi...gradisce sentire le sinfonie di Rossini...?».

Una sera ci trovarono un cugino del dottore il quale si chiamava Eduardo ed era ragioniere impiegato di banca, un uomo con un vestito blu a righe, la cravatta a farfalla, i capelli rossi, compitissimo, gli occhietti piccini piccini, si muoveva continuamente a scatti, faceva inchini: «Piacere!», «Pardon...!», «Dopo di lei...», accendeva le sigarette agli altri, si alzava in piedi galantemente ogni volta che la signora accennava ad alzarsi.

Quella sera il primo ad andare con Clementina fu Ernesto; intanto il dottore Luigi giocava a carte con il collega Antonio ed il cugino Eduardo, seduto accanto a loro, guardava, fumava, faceva risatine di educata meraviglia e compiacimento: «Oh là la! L'asso della briscola...ottimo colpo!». Poi si fece lui una partita, Ernesto tornò dal salotto e il dottore Luigi cominciò ad annusare:

«Buon odore di caffè signora Clementina! Vengo in cucina a rubarne una tazza...» e se ne andò a sua volta dall'altra parte. Così passò la serata. Alle dieci meno un quarto la signora Clementina si alzò di nuovo e mise una mano sulla spalla di Eduardo:

«Cugino, abbiamo ancora mezzo panettone, se mi aiutate a tagliarlo...».

E così il ragioniere Eduardo andò con lei e tornò dopo un po' con la faccia da ebete, gli orecchi come due papaveri. Prima di sedersi di nuovo disse una frase senza senso: «Eh già!», poi deglutì e sorrise «Pardon...!».

La stessa sera si misero d'accordo e, dopo due giorni, invitarono anche me ad andare a casa del dottore Antonio a giocare a briscola in quattro, in modo che a turno uno fosse libero. Clementina fu anche lei d'accordo, venne lei ad aprirci e le baciammo tutti la mano: io restai molto deluso, mi parve brutta, un po' più vecchia di quanto avessi immaginato dalle descrizioni degli altri, più tozza e pelosa. Aveva una massa di capelli legata in cima alla testa, la vestaglia rossa, parlava con un tono pieno di sussiego facendo continue mossette con le manine, ci fece sistemare tutti attorno al tavolo e disse che andava a preparare il caffè. Il dottor Luigi mi fece:

«Lei che intanto non gioca perchè non va ad aiutare la signora?».

Fino a quel momento avevo pensato che fosse tutto uno scherzo: invece entrai nella stanza e lei era già nuda, si tolse adagio la forcina e tutti i capelli le caddero addosso sul volto e sulle spalle, muoveva le labbra senza parlare, rideva con quella grande bocca rossa e mi fece un segnale col dito:

«Sssttt...! Adagio, non ti fare sentire...!».

Suo marito dall'altra stanza le chiese di portargli i fiammiferi.

«Subito tesoro...!» disse lei a voce alta, e intanto già mi stringeva, faceva piccoli singulti di riso soffocato:

«Non avere paura... non parlare...!».

Sembrava una cosa pazzesca, sembrava un balletto!

Il dottore Antonio con la giacca azzurra di pigiama, gli occhiali, il bocchino di sughero in mezzo a quella faccia dolce e floscia; il dottore Luigi tozzo, i capelli a spazzola ritti sul cranio, quella sagoma di animale; il giovane Ernesto che rideva sempre; il signore Eduardo con la cravatta a farfalla, i capelli rossi; e la luce verde sul tavolo da gioco, il fumo, il divano, i notturni di Chopin sul vecchio grammofono, l'odore di caffè, Clementina con la vestaglia rossa che passava frusciando e col dito ci sfiorava la nuca: «Chi mi aiuta a portare il vassoio...?». Uno si alzava indolente e gli altri quattro continuavano a giocare, poi quello tornava e si alzava un altro... Clementina aspettava seduta vicino al grammofono, tutta nuda, una tazza di caffè in mano e la sigaretta nell'altra, dondolando dolcemente la testa, dondolando i capelli.

Una sera però il ragioniere Eduardo non venne; il dottore Antonio comunicò che era partito. Bisognava trovare un altro per giocare a carte in quattro e lasciare libero a turno uno di noi. Allora escogitammo di invitare Filippo. Piccolo, dolce Filippo. Era un giovane con un volto rotondo come un uovo, sul quale crescevano lievissimi capelli neri tutti pettinati all'indietro, e sulle guance una peluria delicata, e nel mezzo una piccola bocca rossa, un piccolo naso e due occhi da donna. Suo-

»

nava il violino, scriveva poesie, cantava, ed era religiosissimo. Gli dicemmo che c'era da andare a giocare a carte due volte la settimana, ed ascoltare musica in casa di amici, e ce lo portammo. Era perfetto: il dottore Antonio ne restò incantato, lo volle subito per compagno allo scopone, gli prestò libri, voleva che suonasse il violino.

«Un giovane straordinario - disse sottovoce ammiccando - davvero fa piacere!».

Una sera giocammo, c'era un disco di Chopin che girava nell'altra stanza. Filippo posò le carte e trattenne il respiro:

«Chopin...! - mormorò - opera terza, notturno in fa bemolle...!».

Clementina era appoggiata alla porta, lo guardò con gli occhi un po' socchiusi, quella grande bocca che si apriva adagio, e disse:

«Signor Filippo, io ho tutti i dischi di Chopin! Venga, ne scelga lei un altro!».

Il dottor Luigi si chinò verso di lui e lo trattenne per la manica con un sorriso amoroso. Sussurrò:

«Lasci perdere...! Giochiamo...!».

Ma Filippo mi aveva dato già le carte perchè giocassi al suo posto:

«Chiedo scusa, solo un momento...!».

Tornò dopo qualche minuto, pareva un pazzo, avemmo l'impressione che un occhi gli roteasse adagio dentro l'orbita, sedette di nuovo al suo posto, prese le carte, poi le posò di nuovo sul tavolo e fece una risatina:

«Giocate, giocate...!» disse flebilmente e se ne andò di nuovo nell'altra stanza. Dopo dieci minuti ricomparve daccapo:

«Che fa? Ce ne dobbiamo andare...? - chiese - Restiamo un altro poco... mi sento questo Chopin...».

«È un giovane sensibile - diceva il dottore Antonio abassando la voce e chinandosi verso di noi - ama molto la musica...».

La sera scendemmo in silenzio le scale del palazzo, e continuammo in silenzio a camminare in mezzo alla strada buia, fin quando Filippo ci fermò improvvisamente con un gesto della mano. Tremava:

«Ve lo debbo dire. Siete miei amici, dovete credermi, vi giuro...Io e la signora Clementina siamo innamorati, è una cosa pazza, lo so, lo so... Voi potete anche non crederci...».

Fece qualche passo qua e là, freneticamente, ci guardò di nuovo, non trovava le parole e fece un singulto di riso. Tremava davvero di felicità:

«Vi giuro, quando sono entrato nel salotto era nuda, mi aspettava e mi afferrò... Oh che furore, che dolcezza... I baci, la violenza... ed allora capii che anch'io ero innamorato pazzo, mi sarei messo a gridare: ti amo, ti amo...!».

Ci guardò trattenendo il respiro. Faceva pena:

«Io sentivo le vostre voci di là, e noi a pochi metri, con la porta aperta, capite che audacia di donna innamorata...? Voi giocavate a carte e noi a due metri, come due pazzi, la musica di Chopin, le parole che mi diceva... non potete capire...!».

Eravamo dei vigliachi e non gli dicemmo niente. L'indomani sera Filippo andò da solo nella casa del dottore Antonio, che voleva che Clementina venisse via con lui, ma Clementina non c'era, e sucesse una scena orribile e pietosa: il dottore Antonio non riusciva a trovare la chiave del cassetto per prendere la rivoltella. Filippo diceva:

"Dottore, lei deve essere ragionevole ed umano, deve capire... Voglio che Clementina venga a vivere con me...! Essa mi si è donata...".

Ma quando, che cosa...? - balbettava il dottore Antonio - Disonesto e infame, che cosa...?".

"Qua, avvinti... lo vuoi capire...? Clementina era nuda e mi aspettava... Tu non puoi farci più niente...!".

Cercarono di colpirsi, erano tutti e due deboli e perciò si picchiavano in modo saltuario e feroce, a calci, lacerandosi gli orecchi con le unghie, sputandosi addosso: il dottor Antonio ogni tanto cercava di aprire il cassetto per prendere la rivoltella.

"Vecchio lurido...! - gridava Filippo - Schifoso...!".

Era così sfinito che non riusciva nemmeno a parlare, aveva tutta la giacca strappata che gli penzolava da una parte. Il vecchio medico gli correva appresso per le scale, col fiato rotto, alla fine si mise a piangere, continuò anche sulla strada a camminargli dietro piangendo, con un filo di sangue che gli usciva dal naso.

"Fermatelo - piangeva - aiutatemi! Fategli ripetere quello che ha detto... Ha oltraggiato mia moglie...! ".

Poi si seppe che Clementina, quel pomeriggio, era andata con il ragioniere Eduardo il quale non era vero che fosse partito; si erano messi d'accordo per vedersi fuori, due volte la settimana in un'altra casa, e il signor Eduardo ci portava anche altri due suoi colleghi, uno era il capoufficio e l'altro un ometto , padre di cinque figli...

Non ci vedemmo più e gli anni cominciarono a precipitare su di noi. Il dottore Antonio divenne cieco, non voleva che la moglie lo laciasse più di un solo istante, camminava per strada, a piccoli passi, con gli occhi bui e spalancati, tenendo la mano sempre sul braccio di Clementina. Agonizzava sul letto e non voleva lasciare la mano di Clementina, poi dovettero adagio, adagio, pietosamente aprirgli le dita una ad una. Il dottore Luigi invece morì mentre assisteva ad un congresso di vecchi medici: il cuore gli si staccò da qualche parte e gli rimase ancora per qualche istante penzoloni in mezzo al petto, tutta la grossa testa da animale gli divenne bianca come la carta e la lingua gli affiorò in mezzo ai denti. "Fermi, fermi! - Gridavano - non lo muovete, sollevatelo con tutta la poltrona...!".Così una decina di persone lo sollevarono con tutta la poltrona e lo portarono al'ospedale: era uno spettacolo, dieci uomini vecchi e pallidi, vestiti di blu, che reggevano quella poltrona e camminavano traballando in mezzo alla strada, ondeggiando come se portassero una candelora, e sulla poltrona il dottore luigi che oscillava adagio e continuava rapidamente a morire.

Tutte le cose che erano acadute indietreggiarono nel tempo e diventarono una fotografia vecchia e gialla dalla quale talvolta, per un attimo, si staccava un volto per venirci incontro e subito spariva in mezzo alla vita, come un'ultima figura di balletto. Ecco: la vedova Clementina seduta dirimpetto a me sull'autobus, qualche capello bianco alle tempie, ancora una bella bocca rossa, e oscilla lievemente alla corsa dell'autobus... Si toglie una forcina e tutti i capelli le si sciolgono sulle spalle n u d e . . . .

di copie
tario certo

ne al SOCOP all'ottobre 1982

Turismo e cultura in un magico incanto

Sottoposta per secoli e secoli alle dominazioni greca, romana e bizantina, Taormina è il centro piú importante del turismo siciliano

Taormina un nome, ma sopratutto un mito, forse uno dei pochi a resistere al ritmo frenetico di questo secolo. È un po' come Venezia: chi c'è stato la rimpiange, chi l'ha solo sentita raccontare la desidera. E questo forse è il segreto del fascino di Taormina: restare sempre desiderabile pur essendo accessibile a tutti, proprio come Venezia. E come Venezia Taormina offre i suoi due volti: il ritmo frenetico dell'allegria e insieme, se si vuole, il fascinoso silenzio di angoli nascosti ed antichi. Per questo, forse, Taormina è Taormina.

Taormina storia

Accanto: un particolare del cortile interno di Palazzo Corvaja. Sopra, Una testa di donna che deriva probabilmente dallo stile caratteristico dello scultore greco Scopa. In basso e in alto a destra due incisioni d'epoca. In basso a destra un'opera di Alfonso Franco, del 1550, sita all'interno del Duomo di Taormina.

Per i greci fu Tauromenion

I greci la chiamarono *Tauromenion* (letteralmente significa "mura attorno al monte Tauro"), i romani *Tauromoenium*, i bizantini *Tauromoenia* o *Tauromoenis*, gli arabi *Tabermin* e poi *Almoezia*, i normanni *Taurominium*, gli aragonesi *Tauromínia*. Il nome poi subì altre variazioni dal XVI secolo: Tauromenia, Tavormina ed infine Taormina.

La "perla dello jonio" - così viene definita oggi la ridente cittadina - era un antichissimo borgo dei siculi, già al tempo in cui i calcidesi venuti dall'Eubea fondarono a Naxos la prima colonia greca in Sicilia, nel 735 avanti Cristo. Le prime notizie storiche sono del 403 a.C., quando Taormina ospitò i profughi della vicinissima Naxos, distrutta dal tiranno siracusano Dionigi. Oltre a Naxos - che già vantava una civiltà avanzata, dalla quale i siculi ricavarono indubbi vantaggi - i mercenari di Dionigi misero ben presto le mani anche su Taormina, nel 392 a.C., e molti dei profughi di Naxos finirono schiavi a Siracusa.

Fu per merito di Andromaco, un greco di Naxos, che «Tauromenion» fu fondata; si era nell'anno 358, quando Andromaco riuscì a togliersi di dosso le catene della schiavitù. Alla sua morte, il Figlio Timeo, che di-

Taormina storia

ventò un famoso storico, fu costretto all'esilio dal tiranno Agatocle. Da questo momento la città passò da un tiranno all'altro, l'ultimo dei quali, Tindarione, ebbe l'idea di stringere alleanza con Pirro, re dell'Epiro.

Nella guerra che quest'ultimo intraprese contro i romani, Taormina, nell'anno 212, finì sottomessa alla futura capitale d'Italia. È proprio di questo periodo che la letteratura su "Tauromenium" fiorì maggiormente: Cicerone la ricordò come una delle tre "civitates foederatae" della Sicilia, assieme a Neetum e Messana; Publio Ovidio Nasone ne esaltò la ricchezza del mare, soprattutto per "le dolci triglie e le tenere murene".

Successivamente Taormina divenne sede vescovile, i suoi prelati parteciparono regolarmente ai sinodi romani, e Papa Gregorio XIV intervenne più volte per sanare una questione di eredità sorta tra il vescovo della città e quello calabrese di Locri. Al momento della caduta dell'Impero Romano, Tauromeoenim fu invasa dai goti e poi conquistata dai bizantini.

Ma l'avanzata degli arabi in Sicilia - nel 902 dopo Cristo - Taormina cadde in mano musulmana, dopo una incredibile resistenza durata alcuni decenni. Questa dominazione durò quasi due secoli; la cittadina fu riconquistata poi dai normanni dal conte Ruggero d'Altavilla, che ne fece una città "regia" (1079); poi fu la volta degli Svevi, e poi degli spagnoli d'Aragona. E fu proprio sotto gli aragonesi che cominciò l'ascesa di

Taormina: qui si tenne la prima seduta del parlamento generale del Regno di Sicilia, presieduto dalla regina Bianca di Navarra, per l'elezione del successore di Martino II. Ma questo periodo di splendore si esaurì ben presto: prima i francesi d'Orleans, poi gli angioini, ed infine i borboni affondarono definitivamente Taormina.

Nella foto accanto,il portale laterale del duomo di Taormina. In basso al centro, la facciata principale della chiesa. Nella pagina accanto, il giardino pubblico con una delle sue caratteristiche costruzioni di stile medievale; in basso le Naumachie.

Il suo teatro greco è il terzo nel mondo

Le antiche pietre che rivestono Taormina hanno visto secoli e secoli di storia; tutte quante, anche le più piccole, hanno qualcosa da raccontarci, sia dello splendore di questa cittadina, sia della sua decadenza (specie durante la dominazione dei francesi d'Orleans). E su queste pietre che si è posata la mano dei popoli invasori che ne hanno fatto scempio usandole ora come propria sede, ora come luogo di combattimento.

Parlare dell'architettura di Taormina significa innanzitutto parlare dello splendido Teatro greco, il secondo per grandezza dei teatri siciliani (dopo quello di Siracusa) e terzo nel mondo; l'unico comunque che possa vantare uno scenario di grande suggestione, come è appunto quello di Taormina. Il teatro fu costruito dai greci e poi quasi interamente rifatto dai romani. La cavea, che sorge a 214 metri sul livello del mare, e che ha un raggio di 109 metri, venne ricavata nella concavità di un poggio. In antichità essa aveva nove settori di gradinate, realizzate con blocchi di pietra, ed era sormontata da un portico che conteneva posti a sedere in legno. Tra la cavea e la scena c'è ancora la fossa dell'orchestra, e ai lati della scena ci sono due androni che servivano da camerini per gli artisti e da riparo per gli spettatori in caso di pioggia. In cima ad una delle terrazze che sovrastano lateralmente la scena c'è un piccolo museo che contiene i pezzi d'arte recuperati nei secoli nella zona di Taormina.

L'opera certamente più importante dopo il teatro, realizzata a Taormina, è le Naumachie. Fu inventato dai romani per organizzarvi la «battaglie navali» in uno specchio d'acqua artificiale, al chiuso. I resti delle Naumachie, venuti alla luce in tempi non lontani, ci fanno capire che si trattava in sostanza di un vasto e profondo bacino che veniva completamente inondato d'acqua.

Il Duomo di Taormina ha l'aspetto di una cattedrale - fortezza dell'età feudale: si tratta di una costruzione massiccia, risalente al XIII secolo, rifatta nel XV e nel XVI, ed infine restaurata nel XVII. È formata da tre

Taormina arte

navate, divise da archi acuti su colonne monolitiche in marmo, con abside semicircolare. Certe sovrastrutture di stampo settecentesco, in contrasto con l'aspetto generale della costruzione, sono state tolte. Fra le opere importanti all'interno di essa ricordiamo la Madonna col Bambino, statua in alabastro risalente al XV secolo.

Un teatrino di piccole dimensioni, l'Odeon, un gioiello dell'architettura romana, è un'altra delle bellezze architettoniche di Taormina. Attenti studiosi hanno potuto accertare che, come per il teatro greco, anche in questo caso l'opera dei romani si è sovrapposta a qualcosa che esisteva prima. Doveva trattarsi di un tempio ellenistico, e non di un teatro.

Di particolare interesse anche Palazzo Corvaja. In origine era una torre araba, alla quale furono poi aggregate altre costruzioni: la prima alla fine del XIII secolo, la seconda agli inizi del XV, la terza infine attorno al 1950. Presumibilmente fu la residenza estiva della regina Bianca di Navarra, al tempo in cui il centro storico di Taormina era ancora un «luogo di rifugio».

Taormina cultura

Goethe la definì «uno spettacolo unico»

Taormina sembra avere la cultura nel sangue. Si narra che nel '700 un abitante della "perla dello Jonio" si sia messo a declamare poesie nel teatro greco subito dopo una rapprensentazione classica. Insomma, i taorminesi, sempre a contatto con la cultura greca e quella romana, hanno un anima poetica e, considerando la costante presenza di scrittori almeno in visita, pare proprio che essa sia una sorta di musa ispiratrice. Da Goethe (che la definì "un lembo di paradiso sulla terra") a Tennesse Williams, Taormina è sempre stata la meta ideale di intellettuali di ogni tempo. Ma Taormina non è solo un luogo dove i padri della cultura si recano in cerca di ispirazione o di riposo. L'estate, infatti, diventa la stagione ideale per i cultori dell'arte, dal balletto alla musica, al cinema, e il teatro greco riprende la sua antica funzione: quella di luogo di fruizione dell'arte. Da trentacinque anni il Festival cinematografico di Taormina è secondo solo alla Biennale di Venezia; quindi, sempre al teatro greco, vi si svolge una rassegna di balletto e di teatro e le più grandi compagnie del mondo sono approdate qui almeno una volta.

Ma c'è un fatto singolare che si è sempre svolto a Taormina: sono stati soprattutto tre tedeschi, un poeta, un pittore e un fotografo, a fare di questa cittadina, la patria del turismo e della cultura. Il poeta era, appunto, Goethe che le dedicò alcune delle più belle pagine del suo "Viaggio in Italia"; guardando l'Etna e il mare di Naxos dalla cavea del teatro greco, così scirveva l'autore del "Faust": "Mai il pubblico di un teatro ha avuto innanzi a sé uno spettacolo simile". Il pittore invece era Otto Geleng che avrebbe dipinto degli splendidi paesaggi quando capitò a Taormina poco più che ventenne nel 1863. Quando questo rampollo di una facoltosa famiglia prussiana espose i suoi quadri a Parigi, nessuno voleva credere che poteva esistere un luogo così incantevole. Geleng lanciò una sfida: "Venite giù il prossimo inverno e, se non trovate quel che vedete adesso in questi quadri, pago io viaggio e soggiorno". Forse senza accorgersene, Geleng divenne così il fondatore del turismo in questo piccolo lembo della Sicilia Orientale. Fra questi turisti vi fu il terzo tedesco, il barone Wilhelm Von Gloeden che vi giunse spinto dalla

sua curiosità di fotografo. Ed è per la sue fotografie di giovani del luogo che Von Gloeden divenne il tedesco più famoso. Per anni i suoi nudi vennero guardati con un certo distacco puritano, ma Taormina è sempre stata una cittadina con una mentalità abbastanza permissiva e anche il barone Von Gloeden venne ben accettato. Anche questo fu un simbolo della sua apertura all'arte e alla cultura in genere.

Taormina cultura

In alto una antica stampa raffiguarante una veduta di Taormina (dal volume "Antiche stampe di Sicilia: Taormina", edizioni G.B.M.). Le foto sono del barone Wilhelm Von Gloeden, il nobile tedesco che scoprì la cittadina siciliana

Taormina artigianato

Ferro e legno con fantasia

Alcuni caratteristici prodotti dell'artigianato taorminese: dal ferro e dal legno vengono tratti originali oggetti decorativi. Lungo le stradine taorminesi esistono numerosissimi negozi che espongono tali prodotti. La pratica dell'intarsio in legno, affidata all'estro degli artisti locali, costituisce una delle fonti principali di reddito per i negozianti.

L'artigianato si inserisce perfettamente nello stile di questa piccola cittadina, arroccata come un presepe in cima al monte Tauro. Un'artigianato pregiato, elegante, ricco di raffinatezza, oltre che di fantasia ed originalità; un'artigianto che permette ai turisti che gironzolano per Taormina un'ampia scelta, oltrechè una divertente ricerca dell'oggetto-ricordo da portare a casa, dopo la vacanza.

Partiamo dai lavori in ferro battuto. Esistono molti negozi che hanno oggetti di questo genere. Piatti in ferro, lavorati con estro e genialità da parte dei numerosi artigiani del luogo, oppure, piccoli disegni, statuette, rami di vite, grappoli d'uva, riproduzioni di pesci e di altri animali marini: sono solo alcuni dei numerosi oggetti che si possono acquistare per le antiche stradine taorminesi.

Sul corso Umberto, la via principale di Taormina, appaiono qua e là diversi negozi di tessuti e filati. Sfavillanti e morbidi mantellini, tutti ricamati a mano, si alternano in esposizione a foulard variopinti, pullover all'uncinetto, sciarpe, costumi tipici siciliani, camicie, sottovesti, gonne. Tutti articoli delicatamente ricamati, orlati finemente con disegni originalissimi e divertenti. Sono in vetrina anche alcune graziose magliette estive, in cotone, raffiguranti luoghi incantevoli di Taormina (sopratutto l'Isola Bella): è l'acquisto preferito dei piccoli turisti.

Ma artiginato significa anche quei vecchi negozi di anticaglie in cui può trovarsi di tutto: dalle vecchie cartoline, alle vecchie fotografie del luogo, oppure quei piatti in legno e ceramica pitturati dai fini "pennelli" siciliani, con delicati colori. E naturalmente i pupi e i carretti. Sono carretti da spettacolo, costruiti apposta per le manifestazioni di carattere folkloristico: c'è il gusto per la opulenza decorativa delle bardature, dei pennacchi, per la ricchezza cromatica delle pitture sui "mascellari" (le sponde).

Nella zona di Taormina inoltre esiste anche la creazione di strumenti musicali a plettro o a soffio. È proprio dal legno che si ricava quell'artigianato prezioso ed ineguagliabile che è l'intarsio, il quale si pratica in quasi tutte le zone di montagna e di bosco. E malgrado tutto, è questo il genere di artigiano che "tira" di più. Basta quindi saper scegliere, cercare le stradine più isolate e antiche di Taormina, per potersi portare a casa un bellissimo oggetto artistico, modellato, ideato, costruito da quegli artisti che sono i nostri intarsiatori.

Taormina gastronomia

Pasta 'ncasciata un piatto tipico

Importante è il settore gastronomico che tuttavia ha due motivi singolari tra tutti gli altri: quello delle specialità di cotture del pescespada e dello stoccafisso. Grazie quindi alla pescosità del suo mare, a questa enorme ricchezza che ha fatto della nostra isola un vanto mondiale, il pesce è un dei piatti tipici locali. Il pesce in tutti i modi: dalla pasta con il brodo di pesce, alle cernie fatte al cartoccio e intrise di umori e profumi pantagruelici, fino "all'impanata di pescespada" e la "ghiotta di pescestocco". Squisitamente appetitose le braciole di pescespada e di carne, lo "sciuscello" pasquale costituito da brodo di pollo, ricotta e polpettine di carne.

Ma una delle specialità più ricercate dai turisti e "la pasta 'ncasciata". Si tratta di un piatto molto appetitoso a base di carne di maiale, grasso di prosciutto, pomodoro e olio di frantoio. Una prelibatezza da buon gustai!.

Il territorio comunale è assai vasto: pressochè in ogni casolare è possibile l'acquisto del vino bianco, un vino che - prodotto da viti speciali quali il carricante, il donnarchina, ecc... - che ha proprio il fascino della sua rusticana freschezza. Oltre il vino ricordiamo anche l'olio, grasso, ampio e sfruttato, e la frutta, con particolare sottolineatura per le mandorle di eccezionale bontà. Tra i dolciumi fa spicco la pignolata bianca e nera (al limone oppure alla cioccolata), i cannoli, la frutta di pasta reale, il torrone gelato, il dolce dei morti, la cassata alla siciliana.

La zona di Taormina è inoltre famosa per i piatti contadini: minestroni di pasta e verdure, salsicce con la brassica, coniglio all'agrodolce, al forno e alla cacciatora, pollo grassato o ripieno di riso, uova di giornata e ottimo formaggio.

Dal mare alla montagna paesaggi da favola

Taormina - Gole dell'Alcantara - Mongiuffi - Francavilla di Sicilia - Sant'Alessio - Letojanni - Castelmola: è questo solo uno degli splendidi e affascinanti itinerari che la zona offre ai visitatori.

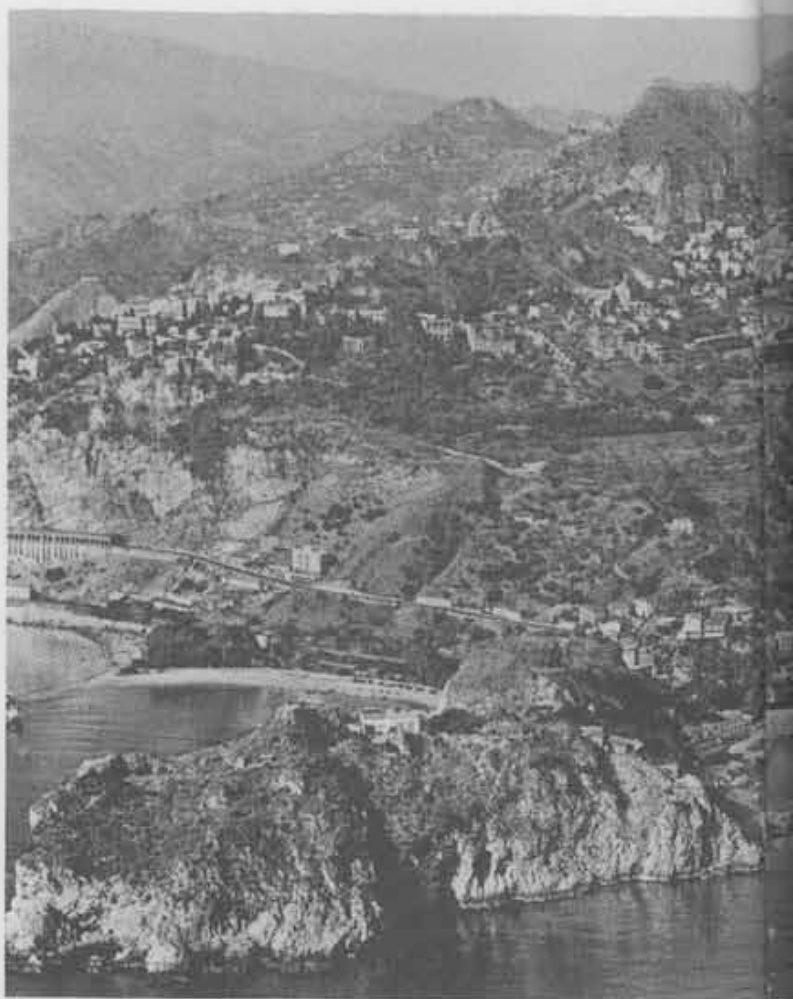
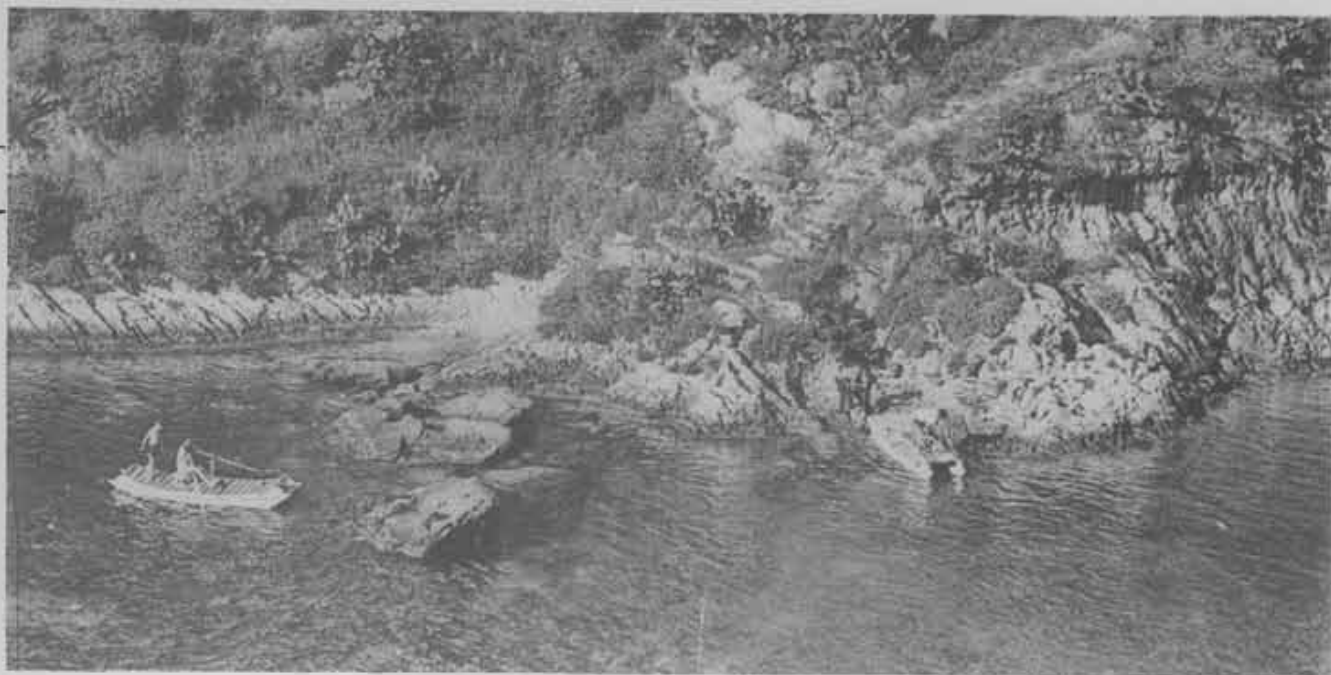
Da Giardini, una strada provinciale porta direttamente alla splendida zona della valle dell'Alcantara, i cui centri più caratteristici sono Mojo (in prossimità della stupende "gole") e Francavilla di Sicilia, dove si trova un convento dei cappuccini ricco di sculture e intarsi di legno. La gola più profonda del fiume Alcantara, irta di prismi basaltici, selvaggia, somiglia alle maestose e orride anse del Reno e alla grotta di Finghal, nell'isola di Staffa, nell'arcipelago scozzese delle Ebridi.

Ci si può addentrare per circa venti metri, attrezzati di stivaloni e affidandosi all'esperienza delle guide. L'acqua, molto fredda, sembra quella di un laghetto artificiale; è immobile, sembra sotto l'incantesimo di un mago che abita questi luoghi selvaggi. In lontananza si può udire l'eco di un vortice d'acqua che sfocia nel mare.

Ancora una strada provinciale porta a Mongiuffi, un paesino di poche centinaia di abitanti, posto nella vallata scoscesa e arida che giunge a Letojanni. Un paesino da visitare soprattutto per il calore umano della gente che lo popola e per una chiesetta sorte in epoca non molto remota. Per gli amanti della buona tavola, ricordiamo alcune trattorie caratteristiche in cui poter mangiare della buona pasta "fatta in casa" e del buon vino.

A capo Sant'Alessio svetta un vecchio castello medioevale i cui ruderi color ocra si confondono con la scogliera alta oltre quaranta metri sul livello del mare. Tutta la zona è caratterizzata da campagne di uliveti e fichidindia. Qui, come in poche altre parti dell'isola, la costa è frastagliata, bianca, in contrasto con quella che si incontra andando verso Catania, la cui scogliera è caratterizzata dal nero della roccia lavica.

La spiaggia di Letojanni è una delle più caratteristiche dell'isola, con la sua sabbia grossa alternata a piccoli sassi colorati, usati molto spesso come decorazione delle facciate esterne delle case.

Risalendo verso Taormina, prima di imboccare la

Nella foto sopra il titolo una veduta di Castelmola, accanto ad essa un'immagine delle gole dell'Alcantara. La foto grande in basso ci mostra Taormina, ripresa dall'alto, in tutto il suo splendore. In basso a destra vediamo Capo Sant'Alessio, famoso per il castello sul promontorio che i greci chiamarono "argennon akron" (argenteo capo).

strada per il centro della cittadina, e continuando ad inerpicarsi sul monte Tauro, è d'obbligo una visita a Castelmola. Un secolo di turismo è racchiuso nei venti album del proprietario di un piccolo bar, il "Caffè San Giorgio", sito nella piazza del paese. Fra le firme illustri che hanno riempito quelle pagine troviamo Guglielmo II di Germania, Giorgio V d'Inghilterra, Paolo di Russia; e poi Pirandello, Ingrid Bergman, Margaret d'Inghilterra, ed altre figure non meno illustri.

Da non scordare inoltre l'incantevole panorama che si può scorgere dalla sommità del paese, dove si trova il vecchio castello diroccato da cui prende nome il paese.

Taccuino

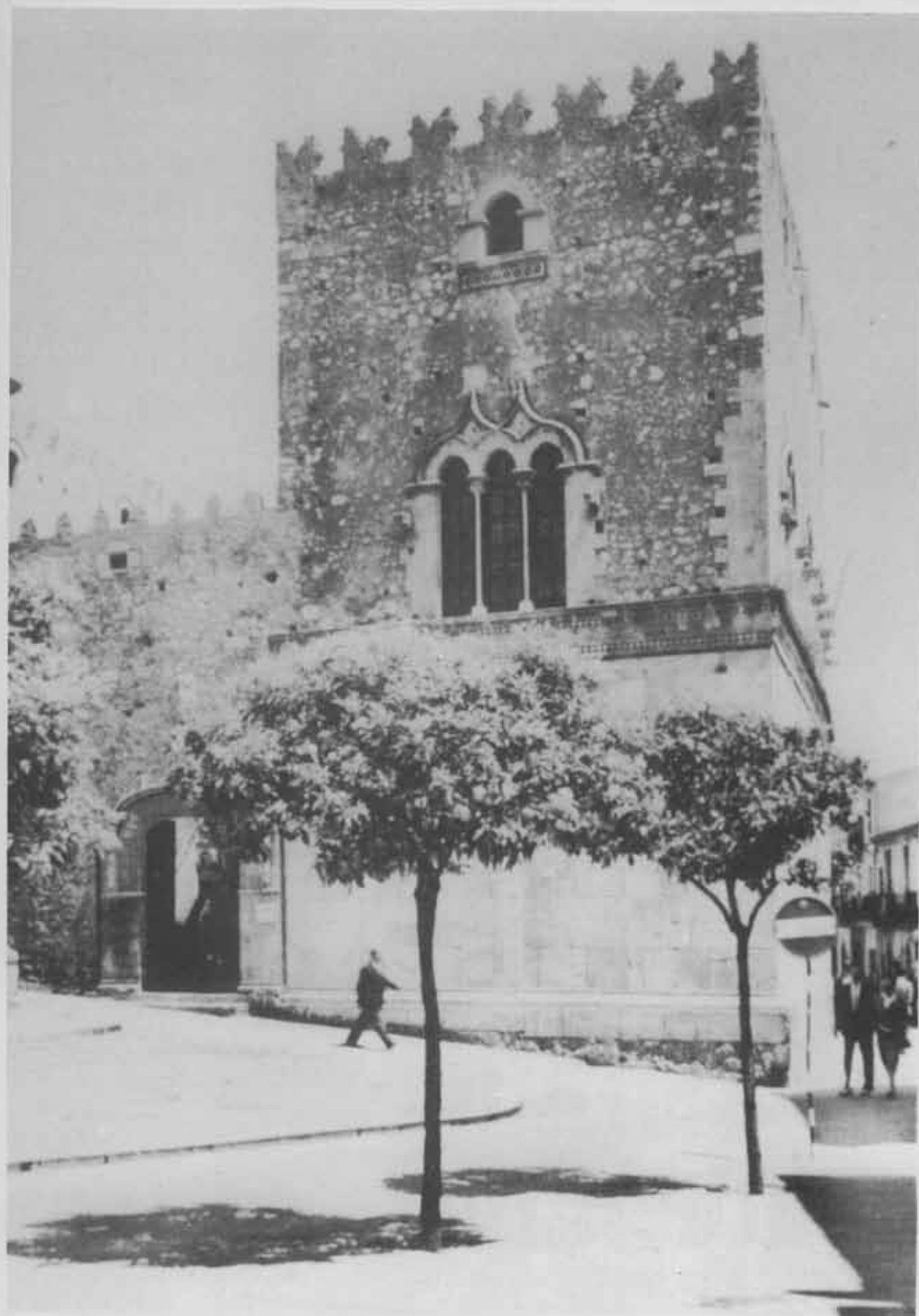
BRITISH FARMACY, corso Umberto tel. 23362
FARMACIA RAGUSA, piazza Duomo 9, tel. 23221
SOCCORSO ACI, tel. 116
GUARDIA MEDICA, tel. 25419
CARABINIERI, tel. 212121
POLIZIA STRADALE, tel. 51308
PRONTO SOCCORSO, tel. 23149
POLIZIA, tel. 23888
VIGILI DEL FUOCO, tel. 23222

Night

LA GIARA, vicolo Floresta, 1
STUDIO 30, via San Pancrazio
L'OMBRELLO FOLK, piazza Duomo
TIFFANY CLUB, via San Pancrazio

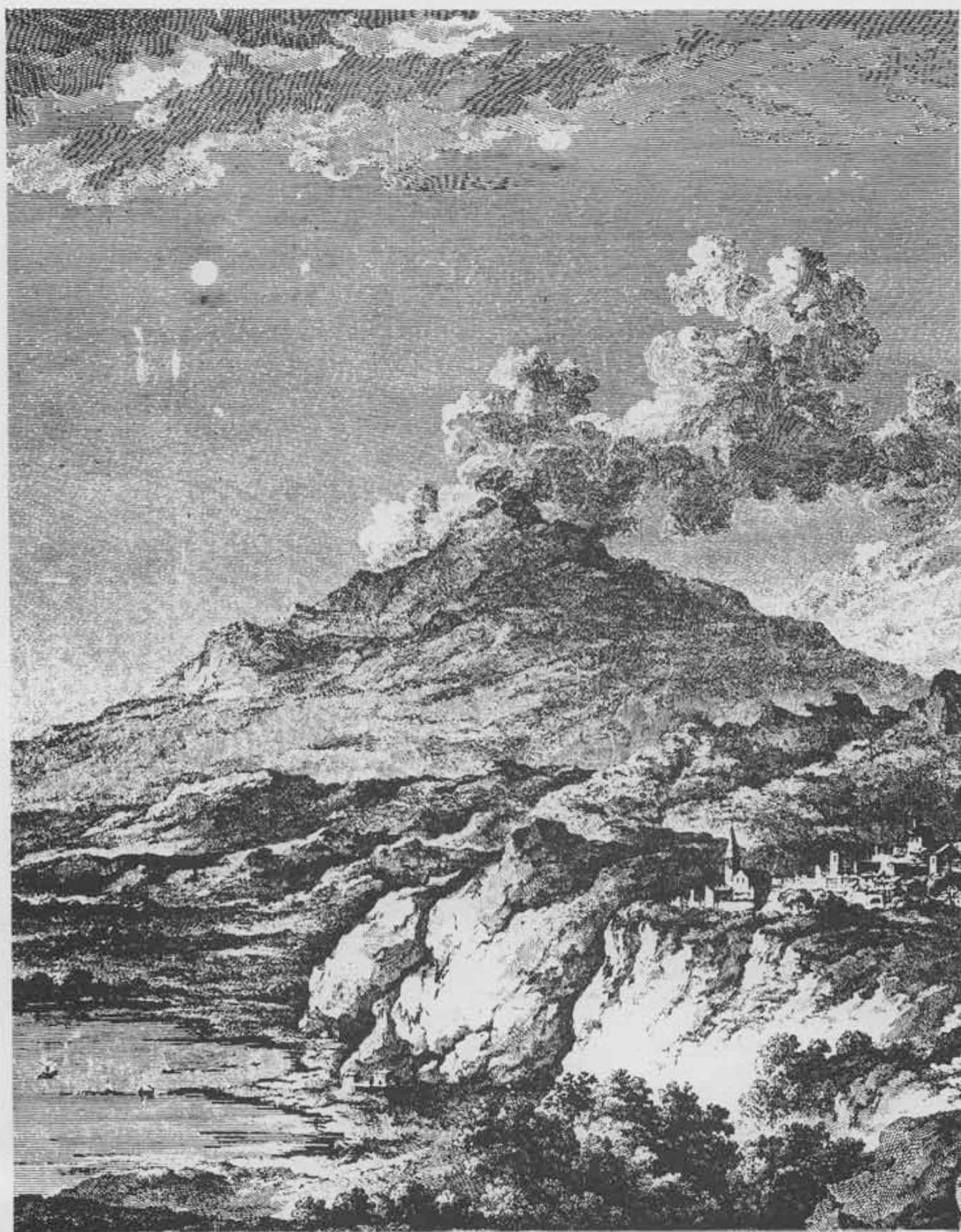
Ristoranti

ASTOR, corso Umberto
LA GRIGLIA, corso Umberto
PAPYRUS, circonvallazione
GAMBERO ROSSO, via Naumachia
CICLOPE, corso Umberto
GROTTA AZZURRA, via Bagnoli
IL PESCATORE, via Nazionale
IL GATTOPARDO, piazza San Pancrazio
SAN DOMENICO PALACE, piazza San Domenico
LE GAVROCHE, via Amari

Taormina taccuino

Palazzo Corvaja, è il primo che si incontra a Taormina, entrando da «porta Messina». Anticamente fu la residenza estiva della regina Bianca di Navarra; divenne poi sede della prima seduta del Parlamento generale del Regno di Sicilia, nel 1410.

Per le strade di Taormina

per MES
autostrada
Cimitero cattolico
Cimitero acattolico
Via Teatro Greco
Via Pirandello
FUNIVIA
Statale N. 114
Lido Mazzaro

Taormina

LA BIONDA
SOLO PERONI
PERONI
BIRRA
PERONI
Chiamala Peroni, sarà la tua birra.

La violenza dei poveri

Il brano che presentiamo in queste pagine sembra la cronaca di personaggi ed eventi moderni in Sicilia: le stesse vicende umane, le medesime cause sociali, l'identica storia del dolore, ingiustizia e violenza. Si tratta invece di un testo scritto oltre duemila anni or sono dallo storico greco Diodoro Siculo sulla disperata ribellione degli schiavi che insanguinò l'isola e che costituì probabilmente la prima autentica rivoluzione sociale nel Mediterraneo, venti secoli prima che in queste stesse contrade, per l'identica miseria e violenza umana, scoppiasse la rivolta dei fasci siciliani, un moto contadino che anticipò di quasi vent'anni moventi e spirito della rivoluzione russa.

"La rivolta degli schiavi in Sicilia" di Diodoro Siculo, con traduzione e nota di Luciano Canfora, di cui pubblichiamo le prime splendide pagine, sta per vedere la luce a Palermo, per i caratteri della casa editrice Sellerio, nella collana «La memoria». Ottanta pagine, lire tremila.

LA PRIMA RIVOLTA

La guerra degli schiavi esplose in Sicilia dopo sessant'anni di prosperità seguiti alla sconfitta dei Cartaginesi.

Non si era mai vista una rivolta di schiavi così grande. Molte città piombarono in sventue terribili, tanti -uomini, donne, i loro figli- provarono le sciagure più grandi, l'intera isola rischiò di cadere in balia dei ribelli, per i quali l'unico limite all'arbitrio era che i liberi fossero ridotti all'estremo. Tutto questo, per i più, accadde in modo inatteso e contro ogni aspettativa; ma per chi è capace di valutare gli avvenimenti in modo politicamente fondato, lo sviluppo degli eventi fu invece del tutto logico. Eccone infatti le cause.

LE CAUSE

Poichè gli Italici che sfruttavano la Sicilia, isola fertilissima, godevano di una grande prosperità, quasi tutti i più ricchi siciliani ebbero come obiettivo quello di imitarne il lusso, ma poi anche la superbia e la violenza. In ugual misura crescevano perciò i maltrattamenti nei confronti degli schiavi, e l'abisso tra schiavi e padroni. Così, quando se ne offrì l'occasione, l'odio accumulato esplose. Non soltanto nell'esercizio del potere politico chi sta in alto deve trattare con moderazione quelli che sono più in basso. Lo stesso principio vale anche nei rapporti privati: chi ha senno deve trattare con mitezza gli schiavi. Come nella vita delle città un comportamento aspro e sprezzante provoca guerre civili tra i cittadini, così all'interno della singola comunità domestica un simile modo di fare produce insidie degli schiavi contro i padroni o addirittura ribellioni in massa, tremende per le città da ogni punto di vista. Quanto più il potere di chi comanda diventa crudele e illegale, tanto più i modi dei sottomessi, portati alla disperazione, si inferociscono. Chiunque si trovi in basso nella scala sociale sarà disposto a cedere le cose belle e la fama, ma se viene privato anche di un doveroso trattamento umano, allora entra in guerra contro chi lo opprime selvaggiamente.

Allora dunque, senza un ordine da parte di qualcuno, decine e decine di migliaia di schiavi si univano per sterminare i padroni. Nello stesso periodo, eventi analoghi si verificavano in Asia: Aristonico rivendi-

cava il regno -che non gli spettava-, e gli schiavi, esasperati dai maltrattamenti, lo seguivano nella sua follia, precipitando molte città in sventure tremende.

IL BANDITISMO

Allo stesso modo, per le necessità dell'agricoltura, ciascuno dei grandi latifondisti italici acquistava interi ergastoli di schiavi. Ne tenevano alcuni in catene, altri li sfiancavano coi lavori pesanti, tutti li segnavano con i marchi a fuoco, offesa alla dignità umana. Adoperavano i più giovani come pastori, gli altri secondo le varie esigenze. Si concentrò così in Sicilia una massa di schiavi strabocchevole, al punto che, a sentire le cifre, si restava increduli. I ricchi siciliani infatti gareggiavano coi proprietari italici in superbia, nonchè in arroganza e malefatte.

Gli schiavisti italici avevano ormai assuefatto i loro pastori ad una tale criminalità, da non preoccuparsi più del loro sostentamento: lasciavano che si dessero al brigantaggio. Concessa, in tal modo, licenza di crimine a uomini che per forza fisica erano in grado di realizzare quello che volevano, che per tali azioni disponevano di tutto il tempo necessario, e che dal bisogno stesso di sostentamento erano indotti alle imprese più temerarie, l'illegalità si diffuse in un baleno. Da principio aggredivano e uccidevano le persone più in vista, sorprendendole isolate. Poi, riunitisi in bande, cominciarono ad assalire di notte le ville più indifese: devastavano, saccheggiavano, ammazzavano chi faceva resistenza.

Via via che cresceva l'audacia di questi banditi, la Sicilia diveniva terreno impraticabile: chi viaggiava di notte non poteva neanche mettersi in strada, chi era solito vivere in campagna non era più sicuro; dovunque violenze, saccheggi, assassini di ogni genere. C'era ad esempio un certo Gorgo di Morgantina, soprannominato Cambalo, un personaggio ricco e molto in vista. Costui una volta, mentre era a caccia, si imbattè in una banda di schiavi che si dava al brigantaggio; subito fuggì a piedi verso la città; nella fuga si imbattè in suo padre, che era a cavallo; il padre balzò a terra e volle dare il cavallo al figlio; e lo pregava di montar su e correre verso la città. Ma il figlio non volle anteporre la propria salvezza a quella del padre, e il padre non volle sfuggire al pricolo in cambio della morte del proprio figlio. Mentre l'uno implorava l'altro, ed erano impegnati in una gara d'affetto nella quale si affrontavano l'amore filiale e l'amore paterno, sopraggiunsero i briganti ed uccisero entrambi.

I pastori-banditi, vivendo all'aria

»

aperta e muniti ormai di attrezzature di tipo militare, non senza fondate ragioni erano pieni di ardire e di tracotanza: armati di clave, pertiche e grossi bastoni da mandria, coperti di pelli di lupo e di cinghiale, portavano in giro un aspetto terrificante, non molto dissimile da una vera e propria tenuta da guerra. Ciascuno di loro era accompagnato da una muta di cani forzuti; l'abbondante cibo a base di latte e di carni, per loro a portata di mano, ne rendeva feroci i corpi e gli animi. L'intero paese era come invaso da eserciti: era come se l'avallo dei padroni avesse armato l'audacia di questi schiavi.

I magistrati responsabili della provincia cercavano di porre un freno alla follia di questi schiavi, ma, no osando punirne i reati data la forza ed il prestigio dei loro padroni, erano costretti a chiudere gli occhi dinanzi al brigantaggio che imperversava nella provincia. Gran parte infatti dei padroni di questi schiavi erano illustri cavalieri Romani, e potevano perciò essere giudici nei processi intentati dalle province contro i governatori: ecco perchè questi li temevano.

EUNO

Vessati dalle sofferenze, spesso maltrattati e picchiati senza motivo, gli schiavi non ce la facevano più. Approfittando di occasioni favorevoli, si incontravano, parlavano di ribellione: alla fine misero in atto il progetto.

Tra gli altri c'era uno schiavo siriaco, di proprietà di Antigene di Enna. Era oriundo di Apamea, e aveva indole di mago e taumaturgo. Faceva credere che ordini datigli dagli dei durante il sonno gli consentissero di predire il futuro: ingannava molta gente grazie alla sua abilità in questo campo. Proseguendo su questa strada, non si limitava ad emettere profezie ricavate dai sogni, ma, anche da sveglio, fingeva di vedere gli dei e di sentirne la voce predire il futuro. Per lo più, in verità, improvvisava, tuttavia qualche volta per caso la imbroccava: il bello è che i casi in cui sbagliava non gli venivano rinfacciati, mentre invece i casi fortunati venivano messi in mostra; così la sua fama si propagava. Per completare la sua immagine va detto che, servendosi di un congegno emetteva fuoco e fiamme dalla bocca mentre si abbandonava ad una sorta di furore estatico, e in questo stato prediceva il futuro. Aveva sitemato, in una noce forata da due parti, del materiale combustibile già acceso e in grado di serbare viva la fiamma, se l'era piazzata in bocca, e così, soffiando, emetteva ora fuoco e ora scintille. "Costui, prima che la rivolta esplodesse, andava dicendo che Atargatis, la divinità siriaca, apparendogli in sonno gli aveva annunciato che sarebbe stato re. Né solo agli altri lo andava ripetendo, ma persino al proprio padrone. La cosa fu volta in ridere, e Antigene, molto divertito per la sbruffonata, volle esibire Euno (questo era il nome del ciarlatano) ai suoi commensali: e in quell'occasione gli faceva domande intorno al suo futuro regno e su come avrebbe trattato, una volta divenuto re, ciascuno dei presenti. Ma quello rispondeva impassibile e con

dovizia di particolari, e prometteva che i padroni li avrebbe trattati con equilibrio. E insomma continuò a dirle grosse in modo strabiliante, suscitando il riso nei commensali; alcuni di loro prendevano dalla tavola delle belle porzioni e gliele davano soggiungendo: quando sarai re, ricordati di questo regalo!

Eppure la smargiassata si realizzò davvero: effettivamente ci fu un regno di Euno, e lui potè ricambiare sul serio coloro che, durante il banchetto, gli avevano reso omaggio per celia.

C'era un certo Damofilo, nativo di Enna, ricchissimo, di carattere arrogante. Costui, avendo enormi possedimenti e moltissime mandrie di armenti, emulava gli Italici che erano in Sicilia: non soltanto nel lusso, ma anche nell'acquisto di grandi masse di schiavi e nel trattamento disumano che infliggeva loro. Si aggirava per il paese con cavalli costosissimi e carri a quattro ruote scortati da schiavi equipaggiati come guardie del corpo. Inoltre esibiva con compiacimento un seguito di bei ragazzi ed un codazzo petulante di parassiti adulatori. Sia nella sua dimora cittadina che nelle sue ville, ostentava vasi argentei lavorati a sbalzo e tappeti costosi; imbandiva cene sontuose e regali, riuscendo a superare nello sfarzo la sontuosità persiana. Ma aveva anche il primato dell'arroganza. La sua natura rozza e senza educazione, venuta a coniugarsi con una licenza incontrollata ed una fortuna senza pari in Sicilia"

*

"La rivolta degli schiavi in Sicilia" di Diodoro Siculo - ed. Sellerio - 1982

Grandezza e bellezza del teatro italiano da Euripide a Merola

TEATRO

di Domenico Cobis

Dagli ambienti ministeriali e dai vertici culturali giunge notizia di quello che sarà il programma della nuova stagione teatrale in Italia. Secondo le prime indiscrezioni, peraltro convalidate da dichiarazioni ufficiose, il cartellone comprenderà due soli spettacoli in modo che il pubblico possa approfondirne totalmente le tematiche artistiche e sociali e quindi appropriarsi definitivamente del relativo patrimonio culturale. Al fine di scegliere i due lavori da portare in scena sono in corso una serie di riunioni di vertice, al quale partecipano uomini di cultura, direttori dei teatri stabili, registi, attori protagonisti, impresari privati e funzionari dei ministeri, rappresentanti dei partiti di governo e dei sindacati. A titolo consultivo sono stati chiamati anche rappresentanti del clero, della giustizia e degli atenei. Presiede il ministro dei beni culturali.

Le proposte sono state innumerevoli e il dibattito sempre appassionato. Nella fase conclusiva pare siano emersi indicazioni precise per la scelta dei due spettacoli unici: Un Pirandello (forse l' «Enrico quarto» che a memoria d'uomo non si recita in Italia e che costituirebbe una novità assoluta di autore italiano) e un Brecht o un Molière (forse «Il malato immaginario» oppure «Madre coraggio» mai messi in scena sulle ribalte nazionali). La scelta del secondo lavoro in verità appare più contrastata e laboriosa in quanto da parte del clero e dei sindacati viene avanzata con insistenza anche la candidatura di Di Giacomo con due testi totalmente sconosciuti e che meritano di entrare a far parte della cultura italiana moderna: «Guapparia» e «Na sera 'e maggio» entrambi per la interpretazione e regia di Mario Merola, autore e protagonista di avanguardia. In linea di massima comunque la commissione (anche per le pressioni culturali dei teatri stabili che desiderano cimentarsi con un tipo di teatro nuovo) avrebbe scelto il Pirandello per i teatri a gestione pubblica che godono di massicce sovvenzioni di denaro pubblico, e il Molière per le imprese private che godono invece di massicce sovvenzioni di denaro dello Stato. Qualsiasi compagnia pubblica o privata dovesse scegliere per la prossima stagione un testo diverso sarebbe esclusa dai benefici di contributi e sovvenzioni di qualsiasi genere, statali, regionali e comunali, tagliata fuori dal giro e destinata a esbizioni di avanspettacolo nelle sale cinematografiche a luci rosse.

Il criterio tecnico e artistico che ha sollecitato questa autentica rivoluzione nella cultura del paese,

proviene dalla positiva esperienza delle ultime stagioni nel corso delle quali numerose compagnie pubbliche e private hanno messo in scena l'identica opera con risultati culturali ed economici straordinari. Si valuta che lo scorso anno una trentina di compagnie abbiano portato sul palcoscenico «L'uomo, la bestia e la virtù» ed altrettante «Arlecchino servitore di due padroni» e che tale fortunata concomitanza abbia determinato un arricchimento culturale per centinaia di migliaia di italiani i quali hanno avuto modo di approfondire definitivamente le loro cognizioni sui due testi ed impararne addirittura interi brani a memoria. Si ritiene (e in propopsito il competente ministero ha espresso la sua legittima soddisfazione) che non esiste alcuna altra nazione al mondo in cui una così alta percentuale di cittadini conosca perfettamente «L'uomo, la bestia e la virtù» e sia in condizione di recitarne a memoria i brani più significativi,accompagnandosi persino con gesti e imitazioni degli attori preferiti. Persino gli ambienti culturali tedeschi, inglesi ed americani, notoriamente scettici sul teatro italiano, guardano con ammirata curiosità a questo fenomeno senza precedenti. Studiosi di mass media e psicologi di collettivo hanno sottolineato come la iterazione dell'identico spettacolo rappresentato da diverse compagnie dilati addirittura la passione per lo spettacolo stesso, ed acutamente si porta l'esempio del campionato di calcio,massima espressione della cultura nazionale, nel quale il fatto appunto che protagoniste siano sempre le stesse squadre, Juventus, Inter, Milan, e occasionalmente Fiorentina e Roma, accresca eccitazione ed interesse nel grande pubblico, determinando entusiasmi e addirittura fenomeni di divismo. Taluni addirittura suggeriscono la possibilità di organizzare, con pochi spettacoli una specie di campionato teatrale in modo che alla fine della stagione si proclami la compagnia vincitrice dello scudetto. Più sottilmente si suggerisce che si potrebbero suddividere le compagnie in serie A, B e C con un meccanismo di promozioni e retrocessioni, creando altrettante categorie di contributi statali. All'idea si sono però subito opposti i direttori degli Stabili. In ogni caso da taluni ambienti sono state avanzate serie preoccupazioni, sottolineando come la contemporanea rappresentazione (ad esempio) di una ventina di «Otello» possa determinare fenomeni negativi di soverchia passionalità. E in proposito si citano gli avvenimenti ad inizio della presente stagione, in occasione della messa in scena nella medesima settimana de «Il principe di Homburg» di Heinrich von Kleist, l'uno per la regia di Walter Pagliaro e l'interpretazione di Pino Micol, Gianni Santuccio e Micaela Esdra, e l'altro per la regia e interpretazione di Gabriele Lavia con la partecipazione di Umberto Orsini e Monica Guerritore. Il pubblico si è diviso e le opposte fazioni si sono affrontate con sanguinoso accanimento talchè i responsabili dell'ordine pubblico hanno deciso di perquisire gli spettatori prima dell'ingresso in teatro e dotare le maschere di metal detector.

Naturalmente, come in tutte le occasioni di rivoluzione culturale si sono registrati alcuni estremismi: tale ad esempio l'opinione di Gigi Proietti il quale sostiene che non solo gli spettacoli hanno da essere due soltanto per tutta la stagione, ma che il pubblico debba essere obbligatoriamente avviato ai teatri, con una coscrizione civile simile al servizio di leva o alla istruzione obbligatoria e che nessun cittadino possa essere pertanto ammesso a pubblici concorsi, promozioni di carriera o addirittura a vincite di lotterie e assistenza sanitaria, se non esibirà documentazione dell'avvenuta visione dello spettacolo. L'ETI (ente teatro italiano) ha esasperato la stessa proposta ritenendo che ogni cittadino debba saper recitare a memoria un brano dell'opera in programma. Si sono opposti vigorosamente i sindacati sottolineando come il diffuso analfabetismo metterebbe in condizioni di infericrità le popolazioni del Sud peraltro così attente ai grandi fatti culturali della nazione (e in proposito si ricordano le tournèe del citato outsider partenopeo Mario Merola che nel Meridione ha suscitato deliranti consensi intellettuali e popolari con «O zappatore». In proposito taluno ha voluto riportare alla memoria i nomi di Eschilo e Sofocle, e gli spettacoli che tremila anni or sono ebbero vita in queste stesse contrade.

Appare in tal senso giustificato l'orgoglio del ministro allo sport e al turismo il quale,attorniato dai direttori dei teatri stabili in completo blu (solo Strehler vestiva un pullover a girocollo), dai grandi impresari privati, e dagli altissimi funzionari del ministero, in occasione di un dibattito televisivo ha annunciato la imminente riforma. «La nostra speranza -ha concluso- è di arrivare ad un teatro italiano, pubblico e privato, che metta in cartellone un'opera sola. Allora potremo dire di avere finalmente realizzato un'impresa di cultura totale».

Domenico Cobis

Volgarità e decadenza del cinema indigeno

CINEMA

di Enzo Fazzino

I devianti sono creature umane perfette, però create in laboratorio, hanno sangue, ossa, muscoli,occhi, peli, capelli, cuore, intestini e organi sessuali, cioè perfettamente adempiono a tutte le funzioni anche fisiologiche dell'essere umano del quale hanno identica sembianza, aspetto, voce e intelligenza.Però sono realizzati in laboratorio, elaborati con infinita sapienza e pazienza.Insomma sono robot costruiti dalla società per adempiere ai compiti troppo difficili o pericolosi per la normale creatura umana: l'esplorazione dello spazio, la conquista di nuovi pianeti, la lotta feroce contro gli altri abitanti dell'universo, il presidio del cielo. Robot e anche schiavi. Però più alti, più forti, più belli,pi veloci di qualsiasi altra creatura umana. Ogni tipo di deviante minuziosamente creato per destinazioni diverse: i maschi destinati al combattimento, capaci di resistere al caldo abbagliante e al gelo assoluto, e le femmine destinate ai giochi erotici che rendano meno opprimenti le notti spaziali. Robbt schiavi, e naturalmente senza sentimenti, cioè crudeli, capaci di qualsiasi efferatezza perchè non sentono amore,nè pietà, nè amicizia.

Solo che la scienza non può ipotecare mai se stessa: i devianti lentamente, fatalmente,acquisiscono struttura umana anche nei sentimenti, sopratutto si rendono conto del loro disperato destino e si ribellano: vogliono essere liberi, decidere il loro destino. Uccidono, fuggono, menano strage: insomma , ripetendo la storia, diventano spesso banditi che scorrono per le vie del cielo cercando di giungere alla madre patria terra e confondersi con gli altri esseri viventi in modo da vivere la loro stessa vita. E la scienza che non puo ipotecare i suoi errori o le deviazioni della sua stessa sapienza, è costretta a modificare il modulo esistenziale dei robot: li costruisce in modo che la loro vita (strana vita poichè comincia quando essi sono già adulti) abbia una durata determinata, il tempo di prendere coscienza di se stessi e poi subito morire: l'equilibrio biologico che li regge si spezza di colpo e tutto l'organismo rigetta se stesso. Una morte atroce.

Ecco allora una banda di devianti che è fuggita da una colonia spaziale, tre maschi e due femmine ed è giunta sulla terra, in una immensa fantasmagorica città che è Los Angeles dell'anno duemila, con un cielo di tenebre eterna e di pioggia, in mezzo al quale balenano fuochi perenni e le luci di misteriosi veicoli spaziali. Nelle tane, nelle balere, nei sotterranei, nelle vie fangose e orride di questa metropoli senza cielo si sono nascosti quei cinque devianti. Bisogna ucciderli! Viene chiamato un ex poliziotto che , dimessosi dal corpo, per qualche anno ha fatto il killer, cioè proprio l'uccisore di devianti. E parte infatti ad ucciderli, uno ad uno: ha un'arma speciale con la quale può sparare anche da lontano a colpo sicuro, senza il rischio di accostarsi troppo ed essere sbranato da questi esseri dotati di forza e ferocia sovrumana.

La storia è questa, cioè l'eterna storia umana dei padroni e degli schiavi che sono più feroci, più belli, e tuttavia condannati a morire prima di ogni logica e giustizia; e della loro disperata ansia di conquistarsi almeno un destino umano e della necessità altrettanto fatale che la società (il potere dei padroni) decida di ucciderli. Stiamo parlando di «Blade runner» un film che alla bellezza e violenza del tema unisce la perfezione tecnica del linguaggio cinematografico, la velocità impressionante della narrazione, la straordinaria capacità di lasciare una proporzione umana pur nella fantasticheria del racconto.

Osservando questo film abbiamo avuto occasione di riflettere sulla estrema dignità che il cinema ame-

ricano riesce a raggiungere in ogni prodotto, anche in quelli che hanno una dichiarata funzione commerciale. E riflettere contemporaneamente e viceversa sullo squallore, la povertà mentale che sempre più sembrano oramai contaminare il cinema italiano.Basta andare per film italiani nelle sale di questo primo inverno per rendersene conto: è la sagra del cattivo gusto, della ignoranza, spesso della minchioneria. I nomi sono sempre quelli come se il cinema italiano che fu grande per talenti umani fosse stato improvvisamente devastato da una crisi di stupidità professionale. Manfredi, Celentano, Sordi, oh certo tutti attori di buona lega ma che non sono riusciti in vent'anni a staccarsi da uno stereotipo. Sono sempre quelli: Manfredi ciondolante con quell'eterna espressione a metà sfottente, a metà ebete, perennemente nei panni di un rottame della società. Se capita nelle mani di un Ettore Scola riesce a fare «Poveri ma belli», altrimenti non gli resta che «Cafè express». Oppure Celentano stralunato, sempre con una donna seminuda addosso, e lui un po' citrullo, un po' gaglioffo, eternamente in bilico fra lazzaronaggine e simpatia. E Sordi definitivamente murato, impiombato quasi, nel doppiopetto del piccolo borghese, perseguitato e carogna: «Detenuto in attesa di giudizio», «Un borghese piccolo piccolo», «Io so che tu sai che io so», la stessa vicenda, dello stesso italiano guardato da tre punti di vista giudiziario, sociale, sentimentale, appena fiocamente dissimili. Questi i più popolari, poi ci sono Tognazzi e Gassman, e ancora stiamo parlando dei più bravi,e poi, via via scendendo per i vari Pozzetto, Banfi, Abatantuono, Pierini ecco questo cinema italiano che sta annegando nella pusillanimità e nel volgare.Gestito da produttori e da leggi che non concedono valore alle idee ma esclusivamente al profitto, riserva spazi sempre più stretti a coloro che concepiscono il cinema come mezzo di racconto poetico o di evoluzione politica (Rosi, Scola, Bertolucci) e chiama a raccolta i manovratori dei mediocri, dei culinudi, della risata crassa, del doppiosenso d'avamspettacolo, registi che riescono a fare anche un film al mese, che non riescono a portare il nostro cinema oltre confine. I produttori sono alla pari. Non costruiscono il film su un copione, su un'idea, un pensiero civile, un problema del tempo, ma soltanto sul nome. Mettiamo un film su Pozzetto! Gli si mettono accanto due attrici disponibili a recitare con capezzoli e pube all'aperto. Si chiamano due sceneggiatori che abbiano un buon portafoglio di battute e barzellette e si ordina loro di costruire una storia. E che ci siano dentro anche un paio di froci, non per affrontare il problema umano del diverso, che potrebbe persino avere un'ambizione di poesia, ma per sfruttare crassamente gli equivoci. Il film fa un botto da due o tre miliardi e si va avanti, ogni mese sempre più verso la tetraggine, il torvo, l'osceno.

E questa malinconia sulla decadenza del cinema italiano, è diventata ancora più acuta,gustando l'allegria, anzi l'allegra intelligenza di «Victor Victoria» un'opera straordinaria per la levità con cui riesce a raccontare la sua storia.Immaginate questa Victoria, una povera cantante di cabaret, mezzo soprano fallito, che tuttavia ha nel suo repertorio un acuto capace di spaccare i cristalli. È poverissima, tenera, evanescente, ed anche allegra, amabile e quasi bella per quanto glielo consenta la fame. Prima che la inedia riesca a sopraffarla conosce tuttavia un anziano chansonnier omosessuale, splendido uomo (si fa per dire) elegante, sarcastico, genialoide, anch'egli però quasi in fin di vita per la fame.Uniscono dolcemente i loro destini, cioè le loro miserie, dormono castamente nello stesso letto, sognando il medesimo uomo. Finchè non arriva l'idea geniale: Victoria si chiamerà Victor, si taglierà i capelli alla foggia maschile, vestirà un doppiopetto, cercherà di parlare con voce roca, e sarà un principe polacco tenebroso, fragile e affascinante che sa incredibilmente cantare con voce da mezzo soprano e perciò, rivestendosi da donna, potrà esibirsi sui palcoscenici di Parigi. Sono gloria, trionfo, quattrini.Victoria è una donna, che tutti credono un uomo che finge di essere donna.Finchè arriva il maschio sognato...

Beh, immaginate questa bellissima, amabile, delicata storia in cui non c'è mai una volgarità, questa storia di finti uomini e finte donne, questo intreccio dove l'eros è addirittura profumato di intelligenza e ironia, immagintela raccontata da un regista italiano. Che storia cenciosa, maleodorante, torva, diventerebbe, disponibile solo alla oscena risata. Alla diffusione della stupidità. Bisogna riconoscere che da questo punto di vista almeno, il cinema italiano è riuscito a superare la televisione. Era difficilissimo.

Enzo Fazzino

TELEVISIONE

di Giovanni Iozzia

Damiano Damiani è il regista di "Il giorno della civetta" e "Confessione di un commissario di polizia al procuratore della Repubblica"

Dalla Chiesa la cronaca e il mito

In televisione non si sono mai visti tanti visi siciliani, aranceti e fichidindia, coppole e panciotti quanto in questi ultimi mesi. Informazione, ma soprattutto finzione. Non pensiamo, infatti, ai numerosi servizi giornalistici, più o meno discussi, realizzati dopo l'assassinio Dalla Chiesa e alle vicende giudiziarie dei cavalieri del lavoro, quanto ai tanti film che la televisione ci ha riproposto sull'onda del sinistro interesse suscitato dalla Sicilia. L'"effetto Dalla Chiesa" ha raggiunto anche la programmazione televisiva.

Network e piccole emittenti hanno fatto a gara a tirare fuori dai magazzini film che in qualche modo avessero un qualche gusto mafioso, che sapessero di Sicilia criminosa, di attività delinquenziali meglio se colorate secondo l'immagine diffusa e oleografica del mafioso e della mafia. Anche la RAI, aprendo il ciclo curato da Enzo Biagi "Dossier sul film", ha mandato in onda quel "Confessioni di un commissario di polizia al procuratore della Repubblica" di Damiano Damiani che resta ancora oggi un buon "giallo sociale", dieci anni ancora inquietante per le accuse precise alla magistratura ma pur sempre legato alle convenzioni e a certi folclorismi sulla mafia, la Sicilia e i siciliani.

Prefetti di ferro e gente di rispetto, western in costume regionale e denunce sociali, mafiosi come Franchi e Ingrassia e gangster impietosi tanto *made in Usa* e poco siculi, violenze inverosimili e violenza tanto per ridere, uomini di onore e ominicchi giustiziati in carcere, corruzione nel Palazzo e angherie nei latifondi. Una slavina nella valanga di film in televisione che, a rimorchio dell'attualità, precipitando nei salotti e nelle cucine di milioni di italiani ha finito per sciogliersi e confonrdersi con la cronaca in quell'altiforno della realtà che è la televisione. Trasmissione delle immagini, contiguità e indifferenza tra immagine e immagine. Queste le caratteristiche dell'ossessione televisiva secondo i massmediologi, nuovi filosofi dell'era elettronica.

"L'ipervisione diventa un punto di vista e una griglia di trasformazione della realtà" scriveva alcuni anni fa Furio Colombo. Ma cosa accade oggi al telespettatore che, dopo aver visto il telegiornale con gli sviluppi delle indagini sull'assassinio Dalla Chiesa, dopo aver appreso dell'arresto dell'ennesimo amministratore locale, notizie cariche di ombre politiche e drammi umani, assiste, per esempio, a "Il giorno della civetta" (ancora Damiani, ancora uno dei migliori film sulla mafia e sulla Sicilia) con quel capitano Bellodi che tanti hanno voluto identificare, nonostante le smentite di Sciascia, con la figura del generale ucciso in via Carini? Attenzione, avvertono ancora i massmediologi, la televisione può realizzare il sogno degli alchimisti e se non proprio in oro riesce a trasformare la finzione in realtà e la realtà in finzione in un processo di omogeneizzazione che avvolge lo spettatore con un latte elettronico appiccicoso. La scarica di lupara è interrotta dalla pubblicità del nuovo modello automobilistico e dei pannolini per bambini, le sequenze meno accattivanti vengono abbandonate grazie alla semplice pressione su uno dei piccoli pulsanti del telecomando.

Un flusso disordinato, quindi, in cui forse è difficile ricercare un percorso sul quale, comunque, non si ritiene ancora opportuno intervenire. Una domanda è emersa in un recente convegno del Sindacato Critici Cinematografici sul cinema italiano degli anni '80: perchè lo specialista, colui che abitualmente scrive di cinema sulla carta stampata, e in particolare sui quotidiani, non si sente in dovere di fare un po' d'ordine almeno agli occhi dello spettatore, di avvertirlo, magari dopo la visione casuale e caotica, su cosa vale la pena ricordare e su cosa invece è meglio dimenticare?

Manca ancora un'estetica della serialità, dice Lino Micciché, cioè una capacità di valutare adeguatamente ciò che vive di ripetizione. E la visione televisiva, abitudine conso-

L'omicidio di Stefano Scaparra a Trappeto (Palermo): è una inquadratura da "Scatto zero", di Piero Berengo Gardini e Italo Moscati, anch'esso di recente trasmesso dalla Rai.

lidata nel costume domestico, è costituzionalmente coazione a ripetere, è serie di appuntamenti, magari non vincolanti, certo condizionanti.

L'effetto Dalla Chiesa in televisione è stato raccolto disordinatamente, il mezzo televisivo che pure è capace di "creare realtà" in questa occasione è andato a rimorchio della realtà. Un'occasione che, proprio in questa fase di transizione del sistema audiovisivo nazionale (e internazionale) mostra i ritardi in chi nel mezzo opera e in chi, invece, lo osserva per professione.

Non è un caso che proprio una rete americana, la NBC, abbia realizzato nel '77 una serie televisiva accorpando i due film "sulla mafia" di Francis Ford Coppola, "Il Pdrino" e "Il Padrino parte II" che per l'occasione sono stati completamente rimontati secondo le regole della visione televisiva che non tollera i tempi morti, che vuole maggiore ritmo, che ha bisogno di evidenziare i protagonisti (De Niro protagonista viene per esempio anticipato) per catturare continuamente l'attenzione del pubblico. Sei ore e quindici minuti, una mini saga della famiglia Corleone forse troppo ossequiosa nei confronti dell'onore mafioso e poco sicura nella condanna dell'intrallazzo e della violenza eretti a sistema di vita ("Gli farò un'offerta che non potrà rifiutare" è lo slogan del vecchio Don Vito).

Con tutto questo non vogliamo concludere che in Italia si dovrebbe realizzare un serial televisivo sui fatti di mafia, né tantomeno sul generale Dalla Chiesa. Si tratta piuttosto di pretendere che la televisione, oltre l'informazione, si faccia carico di quanto ormai il cinema non riesce più a concretizzare avviluppato dai tanti fili dei nuovi "telefoni bianchi". A scanso di equivoci, nessuna nostalgia per le illusioni neorealistiche, né tantomeno per le presunzioni rivoluzionarie della videocamera strumento di implacabile denuncia sociale. Molto più semplicemente, e sarebbe più semplice se non ci fosse ancora una cultura impregnata di idealismo in un paese pieno di autori (cinematografici e televisivi) che si offendono se chiamati professionisti, un adeguamento alle modalità di consumo indotte dal mezzo televisivo salvaguardando i livelli di qualità tecnica e culturale e il contatto con la realtà (telefilm non è necessariamente "brutto"). A meno che non si voglia abolire la televisione. Ma questo è un altro discorso. O che si preferisca l'etichetta Falcon Crest invece dei tanti buoni vini di terra italiana.

Giovanni Iozzia

Un libro straordinario

Dal bandito Giuliano al generale Dalla Chiesa

Contemporaneamente al primo numero de «I Siciliani» appare in tutte le librerie italiane un nuovo libro di Giuseppe Fava «MAFIA» , la storia, i personaggi, le immagini della attuale tragedia italiana. Quarant'anni della società nazionale e siciliana con tutti i protagonisti alla ribalta, i vivi e i morti, un perfetto teorema sulla mafia, un'oper che ha la importanza di un documento e la vastità umana di un romanzo.Pubblichiamo qui di seguito uno stralcio dal libro, pagine della storia agli inizi della tragedia.

La guerra distrusse la società italiana dalle fondamenta e sulle macerie ideali, burocratiche, amministrative del vecchio Sud fascista, corruzione e paura rispuntarono di nuovo e si affiancarono alla miseria. Crollato lo Stato autoritario, subito avvelenata la nuova struttura politica dallo scontro feroce di classi, interessi, egemonie personali, impotente quindi il nuovo Stato dinnanzi ai terribili problemi della società, si determinò l'identica situazione del primo dopoguerra. Di colpo tornarono a scatenarsi tutte le antiche forze della tragedia meridionale.

Riguardiamo un istante questo dopoguerra. Come sempre, all'indomani di ogni catastrofe nazionale o di una modificazione brutale della società (il crollo del regime borbonico e l'unità d'Italia, il primo dopoguerra con il ritorno di milioni di reduci e l'immiserimento subitaneo e pauroso dell'intera nazione), anche al termine della seconda guerra mondiale, prima ancora della mafia, dilagò la criminalità comune, quello che una volta si chiamava brigantaggio e che ora, contaminato dalla politica e spogliato da ogni ragione romantica, si chiamava banditismo.

Per due anni la Sicilia fu percorsa da bande di inau-

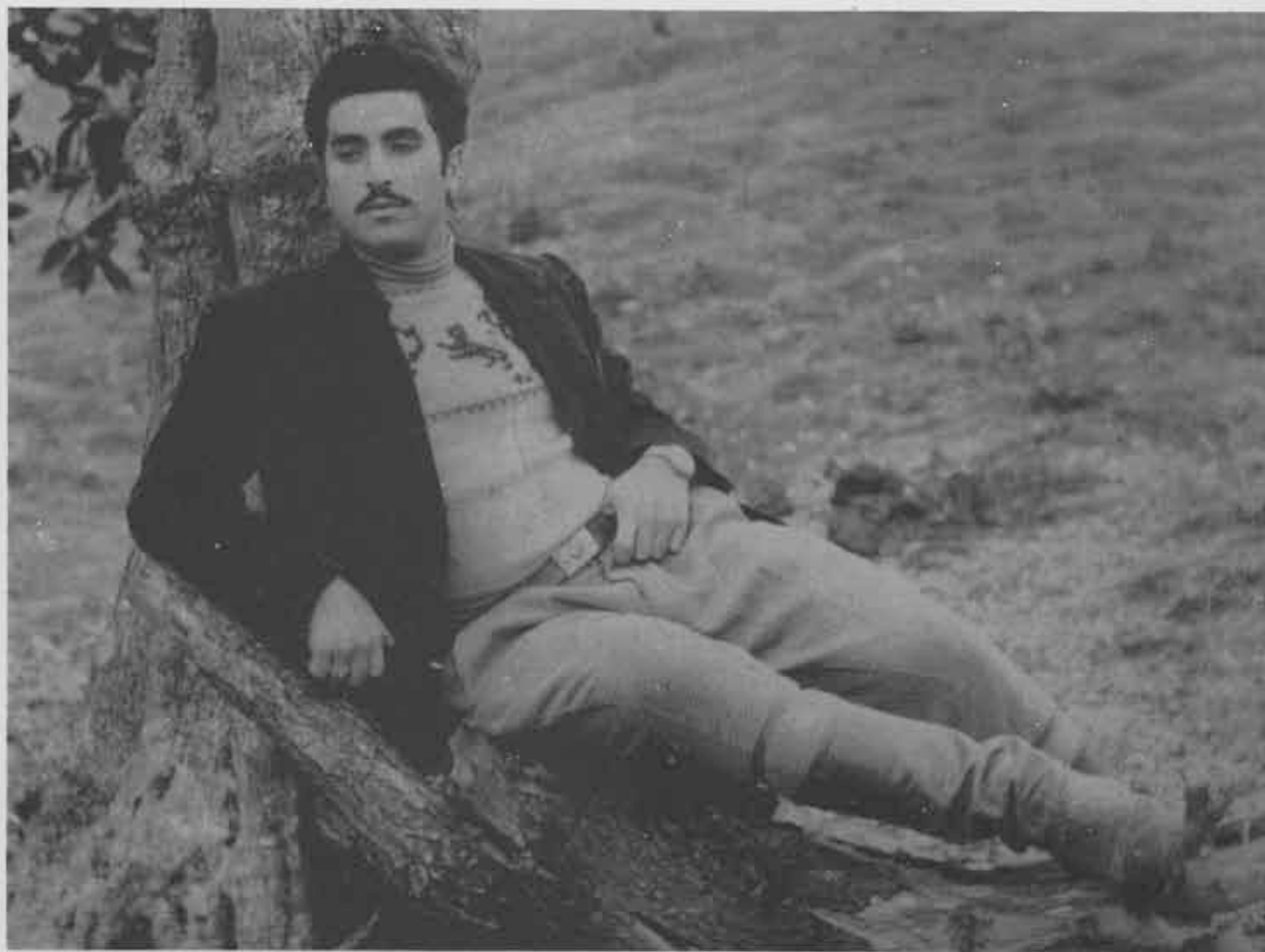
dita ferocia, che terrorizzarono l'isola da un capo all'altro: la "banda dei niscemesi", cosidetta poichè i suoi affiliati erano tutti di Niscemi, autori di sedici omicidi e di un centinaio di rapine, la banda degli adraniti, per sgominare la quale fu mobilitato, alla periferia di Catania un intero battaglione della divisione Garibaldi che sostenne circa due ore di combattimento a fuoco con i banditi, prima di ottenere la resa; la banda Giuliano che resistette per anni, fece strage di carabinieri e agenti, che a Portella delle Ginestre massacrò anche donne e bambini, che umiliò lo Stato italiano nelle sue istituzioni fino all'ignominia. Dal punto di vista morale, il fenomeno Giuliano inferse un colpo mortale dal quale la dignità dello Stato non si è mai più riscatta in Sicilia, poichè non si saprà mai, se fu la mafia a servirsi dello Stato italiano per liberarsi di Giuliano, o viceversa se fu lo Stato che addivenne a trattative con la mafia pur di sconfiggere Giuliano, o ancor più semplicemente se la mafia si servì di Giuliano finchè ne ebbe bisogno e poi lo abbandonò al suo destino, anzi ne consegnò la testa ai carabinieri per farsi una patente di innocenza. E lo Stato accettò sempre supinamente questo dramma, ne fu per molto tempo testimone impotente e infine cinicamente complice.

Giuliano è stato uno dei personaggi più emblematici della Sicilia in questo secolo, certamente il più celebre fuorilegge del mondo, in un certo senso un personaggio che riassume tutti i tragici difetti del Sud italiano, compresi quelli che altri popoli di mentalità e abitudini diverse considerano doti e qualità. Salvatore Giuliano era solo un contadino di ventitrè anni quando uccise un carabiniere che tentava di sequestrargli un sacco di grano che egli aveva sottratto all'ammasso dei cereali, allora obbligatorio in tutta Italia. Aveva studiato solo fino alla quinta elementare e sapeva appena leggere e scrivere, era di statura media, estremamente vigoroso e proporzionato nel corpo, aveva un volto quadrato con vaghe reminiscenze elleniche, era ingenuo e crudele, nel suo animo le crisi di ferocia si succedevano a quelle di generosità, e l'uno e l'altro sentimento egli interpretava in maniera assolutamente personale, massacrando una folla di poveri contadini che marciavano inermi per celebrare la festa del lavoro, e regalando denaro poi agli orfani delle sue vittime. Aveva delle bizzarre velleità letterarie e poetiche, scriveva poesie minuscole ed obbligava i suoi gregari ad impararle, scrisse anche un memoriale in cui narrò punto per punto le sue relazioni con gli uomini politici italiani, fece i nomi di coloro che lo avevano indotto alla strage di Portella delle Ginestre, l'identità dei mafiosi che lo avevano protetto nei confronti della polizia, e dei funzionari che si erano fatti corrompere, i nomi di coloro che avrebbero voluto separare la Sicilia dall'Italia illudendolo di volergli affidare il comando del nuovo esercito. Un memoriale che non è stato mai ritrovato.

Giuliano era bello, ignorante, e feroce; era astuto come una belva ma la sua intelligenza non era di molto superiore a quella di un bambino; era romantico come un bambino e spesso altrettanto stupido; era coraggioso fino all'incredibile con un assoluto disprezzo della morte sua e degli altri. Ed era convinto di essere nato per

grandi destini. Era nato da una famiglia di contadini in una povera casa di Montelepre, e sognò d'essere un guerriero, scrisse poesie sulla fratellanza ma assassinò decine di creature innocenti e finì sul tavolo di marmo dell'obitorio, ucciso a tradimento dal suo migliore amico. Come spesso nella storia siciliana, Giuliano fu tutto e il contrario di tutto.

Salvatore Giuliano era già il bandito più feroce della Sicilia quando, nella confusione ideale del dopoguerra, un gruppo di politici crearono il movimento indipendentista siciliano, per distaccare il territorio dell'isola dal resto della nazione. Questi politici erano, per la maggior parte latifondisti, eredi di famiglie patrizie, grandi proprietari, romantici professori di liceo delusi dalla patria italiana che aveva promesso loro gloria ed aveva dato fame e sconfitta, astuti italo - americani con le tasche piene di dollari che speravano di creare una quarantanovesima stella degli USA al centro del Mediteraneo e che il dipartimento di Stato di Washington sconfessò subito non appena nelle piazze delle grandi città siciliane la stragrande maggioranza del popolo disperse a bastonate i separatisti lacerandone i vessilli giallo-rossi.

»

La mafia fu con i separatisti non per ragioni ideali ma poichè i suoi interessi economici coincidevano. I separatisti temevano un'Italia comunista che avrebbe distrutto la proprietà privata, temevano una nuova guerra, cercavano disperatamente di fondare, al centro del Mediterraneo, un'altra Svizzera, neutrale, pacifica, di struttura feudale, in cui tutto il potere restasse, come sempre era stato, nelle mani delle faèiglie potenti. Presagivano quell'ansia di giustizia sociale e di eguaglianza, che in effetti il dopoguerra avrebbe scatenato in ogni angolo del mondo e di cui il banditismo era il crudele annuncio.

Battuti sul piano politico ed anche nelle piazze, i separatisti cercarono allora confusamente, con una tragica imperizia da dilettanti, la sommossa armata, la guerriglia che avrebbe rilanciato il problema dell'indipendentismo siciliano sui tavoli delle cancellerie mondiali, dove si discuteva sul nuovo assetto dei continenti. Crearono così l'EVIS, cioè esercito volontario di indipendenza siciliana, sparuti manipoli di giovani con il fazzoletto giallorosso al collo, animati da un confuso romanticismo, armati di vecchi fucili residuati bellici. Furono sterminati in pochi scontri a fuoco. Il professore universitario Canepa morì in un poetico assalto contro i carabinieri che non volevano nemmeno sparare contro quel piccolo uomo, con gli occhiali, che veniva loro incontro agitando un piccolo moschetto. Con lui morirono anche alcuni studenti.

Allora i separatisti fecero ricorso a Giuliano, e cercarono di trasformare il bandito in un eroe; se ne incaricò la mafia. Trovarono l'uomo adatto, angosciato dall'idea di essere considerato solo un delinquente, agitato da sogni di eroismo, sufficientemente feroce e temerario per sparare contro chicchessia, fossero carabinieri o bambini, e sufficientemente ingenuo per non capire d'essere solo un miserabile strumento. La strage di Bellocampo, dove Giuliano in un agguato uccise tredici carabinieri, e soprattutto il massacro di Portella della Ginestra, dimostrarono due cose: che Salvatore Giuliano era un semplice, sanguinario strumento, adoperato senza scrupoli, e che da un secolo all'altro i metodi della mafia non erano cambiati; difendere le proprie cose inducendo gli altri ad uccidere in nome di ragioni ideali che erano soltanto un infamia. A Bronte nel 1860 furono i Garibaldini, gli adolescenti eroi dell'Italia risorgimentale che fucilarono i cafoni in rivolta; a Portella della Ginestra è Salvatore Giuliano, il bandito dell'Italia distrutta dalla guerra, che mena strage dei contadini che celebrano la loro festa.

A Portella della Ginestra gli uomini di Salvatore

Giuliano si appostarono sulle alture tutt'intorno alla vallata dove nella mattina del primo maggio sarebbero convenuti i contadini, con le loro famiglie, da ogni parte della provincia, per celebrare la festa del lavoro e marciare quindi simbolicamente sul latifondo, in segno di possesso. Venne gente con le fisarmoniche, con le bandiere, con i muli ed i cavalli bardati di sonagliere, con le donne ed i bambini. Gli uomini di Giuliano cominciarono a sparare contemporaneamente da ogni parte delle alture circostanti, con i fucili e le mitragliatrici e fu una strage facile e terrificante. Morirono anche le donne e i bambini e tutta l'opinione pubblica della nazione insorse a chiedere la testa del bandito, furono mobilitate persino le truppe di fanteria per rastrellare le montagne, fu costituito un corpo armato speciale al cui comando fu posto il generale dei carabinieri Luca.

Il nome di Salvatore Giuliano dilagò per il mondo. La mafia era riuscita tragicamente a respingere per qualche mese la rivolta contadina, ma ora si sentiva scottare fra le mani questo strumento che grondava sangue da tutte le parti, che invocava interviste con i giornalisti stranieri, che diceva d'aver scritto memoriali per trascinare tutti insieme i suoi complici, in un'unica fossa. Il separatismo era crollato oramai, era riuscito ad eleggere tre soli deputati in Parlamento, lo Stato aveva riconosciuto alla Sicilia il diritto all'autonomia amministrativa, la lotta politica s'era conclusa con una sconfitta, e tuttavia restava fra i piedi quest'uomo inutile oramai, micidiale come una belva allevata in gabbia, questo eroe superfluo che tutti chiamavano bandito. La guerra era finita e dentro la tasca della mafia restava questa bomba con la spoletta a zero.

Lo sfruttamento e la eliminazione di Salvatore Giuliano debbono essere considerati uno dei capolavori tecnici della mafia. Prima la mafia si servì di lui per creare il mito di un esercito che non esisteva, poi più semplicemente per salvare il latifondo dalla invasione dei contadini; infine, quando non servì più a niente, lo uccise. Anzi lo fece uccidere dall'uomo che gli era più amico e più devoto, da Gaspare Pisciotta e, poichè il ciclo della impunità mafiosa fosse completa, fece uccidere anche Pisciotta. Protagonisti, vittime, assassini e sicari, tutti dentro la tomba, sotto due palmi buoni di terra con tutti i loro segreti, con tutte le cose che avevano visto o sentito.

Salvatore Giuliano fu ucciso nella casa dell'avvocato De Maria a Castelvetrano: Gaspare Pisciotta gli sparò una revolverata all'orecchio mentre dormiva e quindi chiamò i carabinieri che avevano circondato l'edificio; il corpo seminudo del bandito fu trascinato in mezzo al cortile e un capitano gli sparò contro una raffica di mitra affinchè potesse apparire che era stato ucciso in combattimento. Quella fotografia macabra fu stampata da tutti i giornali del mondo. Gaspare Pisciotta fu ucciso un anno dopo, nel carcere dell'Ucciardone di Palermo, dove era detenuto in attesa del processo d'appello, dopo la condanna al'ergastolo inflittagli dalle Assise di Viterbo. Aveva promesso clamorose rivelazioni ai giudici, sui mandanti dell'uccisione di Giuliano: lo freddarono con un'arma insolita nella tecnologia mafiosa, con una tazzina di caffè e arsenico. ●

I Siciliani

Direttore Giuseppe Fava

Redazione:
Elena Brancati
Gaetano Caponetto
Ornella Di Blasi
Claudio Fava
Miki Gambino
Giovanni Iozzia
Rosario Lanza
Riccardo Orioles
Nello Pappalardo
Giovanna Quasimodo
Antonio Roccuzzo
Fabio Tracuzzi
Lillo Venezia

Collaboratori:
Giacomo Leone
Vittorio Lo Giudice
Giuseppe Marrazzo
Michele Pantaleone

Segretario di redazione:
Miki Gambino

Progetto grafico:
Claudio Fava
Riccardo Orioles

Realizzazione grafica:
Patricia Cammarata

Organizzazione Tecnica:
Concetta Centamore

Fotoriproduzione:
Salvo Magri
Bruno Pelligra

Le foto di questo numero:
Giovanni Caruso
Serafino Costanzo
Salvo Lupo
Agata Ruscica
Mario Torrisi
Franco Zecchin
Fotogramma Press (CT)
Informazione Fotografica (PA)

I Siciliani

rivista mensile
edita dalla cooperativa Radar

Direzione, redazione e amministrazione
V. Umberto 41
95030 S.A. Li Battiati (CT)
Tel. (095) 212027

Radar - Divisione pubblicità:
Via Umberto, 41 - S.A.Li Battiati
Tel. (095) 212027

Numero unico
in attesa di registrazione

Finito di stampare presso
il centro litotipografico Radar
nel dicembre 1982

SALUS®
PIÙ SALUTE